OPERE
EDITE

DI MONSIGNOR

ADEODATO TURCHI

VESCOVO DI PARMA.

VOLUME XI.

e IV. delle *Edite*.

IN FULIGNO.
NELLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI TOMASSINI:
1826.

PREDICHE.

NECESSITA' DELLA RELIGIONE.

La Religione è necessaria a tutti, e principalmente ai Grandi.

E nell'ordine della natura, e nell'ordine della grazia sono gli uomini tutti originariamente eguali; nè vi ha pur uno che vantar possa sovra dell'altro un grado solo di preminenza. E principi e sudditi, e nobili ed ignobili, e poveri e ricchi, e letterati ed indotti, tutti furono dello stesso impasto formati, alle medesime debolezze soggetti, allo stesso fine riservati, che è la morte, il sepolcro, le ceneri, dove vanno a mescolarsi le arbitrarie distinzioni del mondo, le vicende della fortuna, e dove la primitiva eguaglianza essa sola rimane, ed in pieno lume risplende. Ma era all'uomo necessario l'ordin civile, come era a lui necessaria la società. Un animale di ragione fornito, nè mai creato per esser

solo, doveva unirsi a' suoi simili, nè poteva poi vivere co' suoi simili in pace senza un qualche ordine, che lo frenasse, assegnando a ciascheduno il suo posto. Quindi le popolazioni, le città, le repubbliche, i regni, dove una parte è sovrana, l'altra è soggetta, alcuni comandano, ed il restante ubbidisce, tutti dall'ordine son dipendenti, e dalla legislazione, che è dell' ordine stesso l'anima informatrice e la vivificante potenza. Ed ecco l'origine del principato, se bilanciarlo si voglia sul bisogno della società, e rimirarlo coi soli sguardi dell'umana politica. Ma quanto ella è più sublime quest'origine stessa, se considerarla ne giovi colle nobili idee che ce ne porge la religione! Nella religion nostra, o Signori, l'origine del principato è un origin divina; è il principe in terra l'imagin viva di Dio, il luogotenente di Dio; la sua podestà vien dal Cielo, nè si può ad essa resistere che a Dio stesso non si resista; e que' delitti di disubbidienza e di ribellione, che manifestati coll'opera si puniscono dalla secolare giustizia, fomentati solamente nel cuore sono puniti dalla giustizia celeste. Quest'è l'idea, che del principe la religion ci presenta, idea tutta degna di quel Dio che n'è l'autore, idea utile all'umana felicità, che è il solo ogget-

to di sua paterna amorosissima Provvidenza. Ond'è che tanto interessar deve i principi l'esistenza della religione, quanto interessare li deve il comun bene dei popoli, anzi l'esistenza stessa della loro sovranità. Maraviglia dunque non fia, se la prima volta che ho l'onor di parlare in qualità di predicatore del vero all'augusta presenza vostra, o piissimo Real Infante, dalla necessità della religione io prenda di favellare argomento. E' la religione il più grande appoggio dell'uomo, il più sicuro sostegno del principato; e sono favole e sogni quelli che alcuno già scrisse, poter essere una repubblica senza religione e tranquilla e felice.

Egli è pure un debole raziocinio, quando per dimostrare l'inutilità della religione si vuol far pompa di que' disordini orribili, che nacquero e soglion nascere dalla superstizione. Qual è quella cosa e sì ragionevole e sì utile e sì santa che non sia dall'uomo abusata? Tutte adunque le leggi saranno inutili, perchè delle leggi medesime alcuna volta si fece abuso a disonore e svantaggio della società. A questo si riduce il problema, di sapere cioè se sia minor male che abbiavi un qualche abuso di religione, oppur che non abbiavi religione nessuna. Men male il non aver-

vene nessuna, risponde senza esitare un uomo nato fatto pei paradossi, ingegnoso ed erudito sofista, com' egli è; men male ch' io non esista, che esistere col pregiudizio d' essere creduto un mal' uomo. Ma egli è questo un madornale sofismo, che facilmente sviluppasi sul riflesso, che non è al restante dell' uman genere di nessun utile o danno, che esista o non esista un tal uomo, dove in opposito egli è di somma importanza agli uomini tutti l' esistenza di un Dio e di una religione rivelata da Dio. Se Dio non esiste, l' uomo si crede indipendente; e se giugne a credersi indipendeute, sarà ben tosto ribelle. Che cosa è l' uomo senza religione, o Signori? Egli è un essere abbandonato a se stesso ed a tutte le debolezze della natura: egli è un essere ragionevole, che non ha freno per i peccati segreti, che non ha principio sicuro per discernere il vizio dalla virtù. Ripeterà l' uno e l' altra dall' opinione degli uomini, dalla diversità dei climi, dalla differenza degl' interessi, dalle occasioni, dalle circostanze, cose tutte che son soggette a vicenda, e crederà a Sparta un oggetto di lode ciò che in Atene vien riputato delitto. Parlerà sempre dell' onestà e dell' onesto, ma come Cicerone nei suoi uffizi, senza poterlo difinire inalterabilmen-

te giammai. Farà degli sforzi per accomodarsi alle leggi, e comparire in faccia del pubblico un uom dabbene; ma nella solitudine e nelle tenebre qual vincolo potrà ritenerlo che non facciasi un merito d'esser empio? Se non altro chi regolerà il suo cuore? E dai desiderii del cuore all' esecuzione dell'opera, quando l'opportunità si presenti, noi ben sappiamo, che è troppo facile il passo.

Ma l'idea dell'ordine, che abbiamo in noi, non potrà sola bastare per farci giusti? Io so di quest'ordine che Platone ne scrisse molto, ma non so bene se fosse inteso giammai. La metafisica idea di un ordine che può qualche volta impunemente violarsi, d'un ordine che osservare si debba a costo delle più forti violenze e dei sacrifizj più delicati, senza speranza di premio sodo e costante, è una macchina troppo debole per potèr resistere all'urto delle passioni, ed all'attacco dei lusinghevoli obbietti. E che verrà poi se fia l'uomo irreligioso, persuaso di quella massima, che il mal morale entra nell'ordine stesso come necessario ingrediente?

Finalmente poi abbiam la ragione, che è quella guida dataci da Dio stesso per andar in traccia del vero, e per discernere il buono. Lu-

me infuso nel nostro spirito, parte di quell' aura divina, da cui nasce l' intimo senso che ci fa amar la virtù ed aver il vizio in orrore. Colla sola ragione fin a qual apice di sublime morale non giunsero que' celebri uomini, che nella scienza dell' onesto e del vero i primi dirozzarono il mondo! Tutto bene, o Signori; ma quante volte que' celebratissimi ingegni dalla ragion sola condotti formarono de' gran sillogismi per istabilire de' grandi errori. Si permetta pure essere la ragione una splendidissima face, maestra e direttrice dell' anima, intima consigliera di ciò che è buono ed onesto. Sarà al più la ragione nell' uomo ciò che è la bussola in un vascello: può ben questa mostrargli il diritto camino, ma non può mai dargli forza per farlo correre e veleggiare. Un esterno impulso richiedesi che l' inerzia superi del legno stesso la corrente che gli si oppone. Tal è la ragione nell' uomo, può ben mostrargli quella virtù per la quale è creato: ma non può dargli forza per praticarla. Esigesi una certa sovrannaturale potenza, che tanto esser deve maggiore, quanto sono maggiori gli ostacoli da superarsi. Sentiamo in noi quella doppia legge che sentiva l' Apostolo, legge di verità e di giustizia, legge di concupi-

scenza e di vizio. Due principj moventi che son tra di loro eternamente alle prese, fan funesta guerra ai figliuoli di Adamo, in cui la ragione il più delle volte soccombe, e da una forza predominante rapita cade ad occhi aperti ne' più abbominevoli eccessi. Vedere tuttodì, veder le cose migliori, approvarle e lodarle, e poi seguir le peggiori. Chi vorrà liberarmi da questa lotta penosa tanto, continua l'Apostolo, chi vorrà sciogliermi da questi lacci d'ogni dura morte più duri? La ragione obbligata ad un necessario commercio coi guasti desiderii del cuore, ora sentesi trar di mano le redini, e ceder deve agli eccessi d'una passion furibonda, ora di regina già fatta schiava prende il partito delle passioni, confonde il male col bene, e colora il vizio coi lumi della virtù: veste le divise dell'amor proprio, e nell'atto di voler comparire virtuosa non comparisce che vana. L'amor proprio non si rimette giammai; si tenti pure spogliarlo de' suoi più teneri attaccamenti, saprà indennizzarsi col dispregio fin anche degli oggetti a lui più graditi, colla stessa moderazione nel tollerar le disgrazie. Egli è che forma sopra del trono i tiranni, ma egli è ancora che forma nell'indigenza i filosofi, i quali dispregiano ciò che ottenere non possono; muta

oggetto senza mutare disposizione; sopravvive alle più funeste sue perdite, e nell'atto di dover pur perire, finge almeno di perir con giubilo e con trionfo. In tale stato il soccorso della ragione a che giova? Ci colma questa di amari rimproveri, e senza renderci punto migliori, non ci rende che più infelici, e non dà forza per soffocare i rimorsi, e non ha mezzi per toglierne le cagioni; quella face che inalza per rischiararci ci affligge, non ci soccorre. Quest'è l'uomo, o Signori, dalla ragion sola condotto. Ma quanto egli è dall'altr' uomo diverso che ha per guida la religione!

Infonde questa quella grazia del Redentore che forte insieme e soave ci rapisce verso del bene; quello spirito direttore, che ci fa discernere il vizio dalla vera virtù, e l'orror di quello in noi sveglia, e l'amor felice di questa. Egli è questo spirito che purifica il fondo della coscienza, insegnandoci chiaramente, che non basta nettar al di fuora il calice ed il catino, se abbiavi immondezza al di dentro. Egli è che i principii dell'operar nostro corregge, annientando un temporale interesse coll' idea di un bene che non ha fine, un' imaginaria immortalità colle speranze d'un immortalità effettiva: una

regola invariabile ci propone, un modello di perfezione, che non può mutarsi unqua mai, un Dio giudice testimonio delle nostre azioni e nelle tenebre e nella luce, ed attraverso alle più sottili finezze dell' amor proprio egli è che ci obbliga a conoscere noi medesimi, a combattere e regolar le passioni, siamo o no osservati dagli altri, ci approvi il mondo o ci biasimi; ma sopra tutto ci sostiene principalmente nelle grandi afflizioni, ed è un secondo motivo per cui all' uomo necessaria la religione si dimostra, per aver un' asilo nelle gravi tribolazioni.

Le virtù, che non sono dalla religione animate, han bisogno di approvatori e di testimonii: è la lode che le nudrisce in vista degli uomini che le fa crescere, ed il successo che le mantiene; se questo non corrisponde alla conceputa speranza elleno s' inaridiscono e si perdono facilmente. Si conservano pur qualche volta anche nelle grandi avversità, ma è lo spettacolo che le tien vive. Una pazienza, che ha perduto di vista gli ammiratori, non suol sopravvivere lungo tempo. Sotto i colpi pesanti di una forte indeclinabil traversia farà l' uom degli sforzi per ritrovare in se stesso que' conforti, che altrove ritrovare non può: ma che cosa è mai

l'uomo circondato dalle sventure, cui manchi la religione che lo consoli? Qual cosa potrà mai dire a se stesso per sollevarsi in mezzo al silenzio di tutte le creature? Con quai rimedii addolcire i mali reali di questa vita, s'egli non è eccitato a sperare nessun bene nell'altra? Ogni appoggio perduto, vedrete sparire dal di lui animo come ombra una probità che non era umana. Miracol fia se non prorompa nelle memorabili voci di quel Romano, che vedendosi infelice senza riparo, col pugnale al seno esclamò: « Non essere la virtù che un « nome, la verità e la giustizia non doversi ri- « putare che pregiudizii «. Che se vegga l'adito aperto alla felicità coll'abbandono della virtù, egli è ben difficile che stia lungamente sospeso per non sagrificare i suoi doveri allo stabilimento delle sue fortune.

E' forza disingannarsi, o Signori. La religione è il solo appoggio dell'uomo nelle grandi disavventure. Suggeritegli pure per consolarlo i più ingegnosi sistemi della mondana filosofia. Ditegli che a nulla serve la sua tristezza, fuorchè a tormentare se stesso, senza recare a suoi mali il rimedio: ditegli che a tale disastro egli era per una fatale necessità invincibilmente predesti-

nato; essere necessario al bell' ordine dell' universo, ch' egli sia infelice, e che se infelice non fosse, interrotto e rovesciato sarebbe il piano e l' armonia delle cose. Queste ed altre ragioni potranno indurlo al silenzio, ma consolarlo non già: potran convincerlo che inutilmente si duole, ma non già recare a' suoi mali un sodo e stabile sollevamento, ed avrà sempre il diritto a rispondere ciò che rispose un grand' uomo ad uno de' suoi amici, che l' esortava a non affliggersi per la morte d' una persona a lui cara, perchè il suo dolore non potrebbe farla rivivere: e per questo appunto, rispose, maggiormente mi dolgo, perchè il mio dolore non può più farla rivivere. La religion sola è quel fonte, da cui può trarre consolazione uno spirito afflitto; e nella religione sola, quando siam tribolati, cercar dobbiamo il riposo. Questa ci assicura, che le nostre sventure dalla mano ci vengono di un tenerissimo padre, che solo vede la nostra pazienza, e la vuole per nostro bene; che una cristiana rassegnazione al divino volere è il solo mezzo efficace per alleggerire i nostri guai; che non è male alcuno, per disperato che sembri, cui pel merito di una cristiana rassegnazione guarir non possa l' onnipotenza del nostro Dio; che la vita

è una milizia, e senza combattimento non si ottiene la vittoria; ch'ella è un corso, e senza sudori non si giugne alla meta: ma un bel combattere, che ha per premio una perenne felicità: un bel piangere, cui è promesso un immortale godimento. Queste massime impresse nel cuore, e dalla grazia animate bastano sole a sostenerci, e renderci anche tranquilli e giulivi in mezzo alle più ferali sventure, e queste massime la sola religione può darle. Ed eccovi per quale modo si rende all'uom necessaria la religione.

Che se all' uomo privato sì necessaria la religione si dimostra, ardisco dire, o Signori, esser anche più necessaria ad un principe e per la propria e per la comune felicità. E quand' anche accordar si volesse poter vivere e giusta e tranquilla una società senza Dio ciò non potrebbe mai accordarsi de' principi, che non hanno altro freno, fuorchè quello che la religione lor somministra. Un principe, che ama la religione e la teme, è un lione che cede alla man che lo palpa ed alla voce che lo lusinga. Un principe, che teme la religione e la odia, è un lione in catena che dalle stragi lo ritira e dal sangue: ma un principe che non ha religione, miracol fia, o Signori

se non abusa di sua libertà a bere in calice d'oro le lagrime ed il sangue degl' infelici.

Se non hanno i sudditi nelle leggi un grande impulso per la virtù, in esse almeno ritrovano un gran freno ai delitti. La lor minaccia, che previene la colpa, la vigilanza che la discopre, il castigo che le tien dietro, sono troppo forti motivi per distornare dal male chi è soggetto alla legge. L'esempio di un malfattore punito se non è a tutti una lezione efficace, egli è solamente per questo, che ben molti lusingansi di non poter essere discoperti. Ell'è pur debole quell' antica querela contro la necessità delle leggi, cioè che ad onta di tutte le leggi, frequenti sono i delitti. Si può sempre rispondere, che se ad onta delle leggi che vegliano, frequenti sono i delitti, senza leggi tutto sarebbe delitto. Basta osservare gli uomini quali sono, e le passioni che gli agitano, e la disuguaglianza dei beni, gl' incentivi alla colpa per chiarirsene ad evidenza. Sono adunque le leggi alla moltitudine di qualche freno, ma di nessun freno posson essere al principe, che alle leggi superiore si crede; e quand' anche tale non si credesse, non mancheranno mai genti che s'affaticono a persuadergliel. Può se non altro impunemente violarle,

e le leggi, che non hanno sanzione, son troppo deboli e vote.

La sola condizione di suddito è per ben molti un ritegno a non cader nel delitto. Questa condizione porta seco o la speranza di migliorar le proprie fortune, o la tema di peggiorarle: e questa speranza e questo timore sono due gran motori dell'uman cuore per allontanarlo dal vizio. Ma nè l'uno, nè l'altra posson cadere nel principe, che non ha superiore fuorchè Dio, e se l'occhio di Dio non teme, non ha che temere dall'incompetente giudizio degli uomini tutti; nè la speranza può lusingarlo, perchè la nascita sola gli ha dato tutto, nè può promettersi inalzamento maggiore della sovranità che possiede; e se vive nei principi il desiderio di divenir più potenti col dilatare l'impero, sono nel tempo stesso anche troppo persuasi, ciò dipendere assai più dalla forza, che dalla virtù.

Io ben concedo, che l'amor della gloria, ed il timore d'esser collocato dai viventi e dai posteri nel ruolo di que' principi che furono il flagello dell'uman genere, possa influire ben molto nei costumi del sovrano, e svegliare in lui dei rimorsi, che lo allontanino dal male, e lo sospingano al bene; ma oltrecchè tai rimorsi sof-

fogare agevolmente si possono da una malsana filosofia, la quale non cura se non ciò che sente, ell'è poi anche difficilissima cosa ad un principe il discernere rettamente ciò che sia il vero oggetto di gloria. L'adulazione, cortigiana indefessa del trono, l'adulazione, quel gran flagello de' sovrani e dei sudditi, confonde le idee dell'onesto e dell'utile, e maschera il vizio colle divise della virtù, finge la gloria dov'è l'ignominia, non lascia giugnere fino al trono le censure del pubblico, e lusinga il principe della popolare felicità dove tutto risuona di gemiti e di miserie. E quanto egli è facile che ceda il principe a sì lusinghevole incanto, e si creda obbietto dell'amor pubblico, mentre tutto s'adopera per acquistarsi l'odio comune? Qual freno adunque potrà aver il sovrano per non abusare delle sue forze? Non le leggi che può sempre impunemente violare; non la speranza di migliore fortuna, perchè più alto salir non può; non l'amor della gloria, le cui idee sono dall'adulazione stravolte. La Religione sola, o signori, può essere la garante di sua condotta; e senza di questa egli non fa che accrescere il numero di que' principi, che diede Iddio come mostri alle rovine dei popoli.

Il popolo stesso qual confidenza può mai

avere in un principe, che non teme un Dio sopra di sè, un giudice de' suoi misfatti, un testimonio infallibile delle sue promesse? in un principe in cui i giuramenti son nomi voti e privi di senso? Egli è questo uno sciogliere il più forte vincolo del sovrano coi sudditi, la Religion sola formando la base del trono, la sicurezza dei popoli, l'anima del civile commercio. Quindi è, miei signori, che que' principi, i quali furono tanto infelici per non aver Religione, dovettero almen ricorrere all'impostura, ed in faccia dei popoli simulare coll'apparenza e colle parole quel culto che smentivan col cuore. Ma qual cosa per un sovrano più disdicevole e più disonorante della simulazione e doppiezza massimamente in materia di Religione? Avevan pur qualche scusa i legislatori del paganesimo nelle religiose loro imposture, privi com'erano del lume di verità, e della cognizione spogliati del vero Dio. Ma quale scusa a dì nostri, in cui la luce del Vangelo per ogni dove è diffusa, e su le labbra dei popoli e delle nazioni il nome risuona del vero Dio? Non è viltà, non è bassezza alcuna che possa con questa paragonarsi, nè turpitudine che tanto degradi la maestà del sovrano. Imporsi tutti i doveri esteriori d'una Religione, senza l'interna speranza che li anima, e li addolcisce; parlar

sempre l' opposto di ciò che si pensa; operare il contrario di ciò che si crede; non aver mai sistema stabile e fermo, ma accomodarsi nell' apparenza ai sistemi di tutti, incredulo cogl' increduli, scrupoloso coi timorati, oggi lodare il Vangelo, e domani tessere elogio alle massime dell' Alcorano; sono questi, o signori, e delitto e viltà in un privato, ma sono errori in un principe.

Quel Dio, o Real Infante, che vi salvò al ben comune di questi Stati, di mezzo alle rovine dell' augusta vostra famiglia, quel Dio stesso in voi confermi la Religione che fu Religione dei vostri padri. Amatela col più intimo del cuore, promovetela con tutte le forze vostre, frenate gl' increduli colle leggi ed anche più coll' esempio, frequentatene il culto, culto nobile e grande da ogni piccolezza e superstizione lontano, e come i popoli da voi apprendono ad esser savii, così imparino ad esser religiosi. Un giovane principe prostrato innanzi agli Altari rende nell' idea dei sudditi la divinità stessa più sublime, e più grande. La Religione custodirà il vostro trono, felici renderà i vostri popoli, e voi sull' ale della Religione portato, dopo lungo e virtuoso regno terreno, nel seno poserete di quel Dio, che al regno della virtù un regno tien preparato di felicità e di gloria.

La Morale è il grande oggetto della Religione.

Uno dei gran caratteri di verità che nella Religion cristiana risplende, si è il fine propostosi dalla missione di Gesù Cristo. Unire l'uomo con Dio, ed unire gli uomini tra di loro. Quest'è il nobile obbietto della predicazion, degli stenti, delle pene e della morte dell'uomo Dio. Il Vangelo non parla che di morale. In ogni sua pagina le regole del costume sviluppate si veggono e presentate agli uomini con quell'amabile piacevolezza, che è fedele compagna della virtù. Quanta mansuetudine, quanta benignità, quanto spirito di tolleranza! Il mondo tutto non si considera che come una sola cosa, e gli uomini tutti come una sola famiglia sotto il governo e la provvidenza di quel solo Padre santissimo che è ne' cieli. Bandire quindi le ingiurie, le emulazioni, le risse, gli odii, il mal degli altri severamente vietato, ed ingiunto di vincerlo costantemente col bene: una

carità universale che non esclude un sol uomo, che si stende fino ai nemici, che ha la sua radice nel cuore, e gli ama non solamente coll'animo, ma li protegge e benefica colla mano: una regola di purezza che frena e dirige fino i pensieri onde sia egualmente delitto il desiderar l'altrui roba, com'è delitto il rapirla: soccorrer poveri, consolar tribolati, anteporre la limosina al sagrifizio, difender gli oppressi, far a tutti del bene, quest'è la morale di Gesù Cristo, e quest'è l'unico fine della Religione che ci fu data. Errore dunque sarebbe il persuadersi d'aver noi ricevuta una Religione per passare la vita in commerci chimerici colla Divinità fin a dimenticarci dei nostri fratelli, tutti spender le ore nel culto di quell'Esser supremo, e disprezzare intanto gli uomini che sono opera della sua mano, vivere indifferenti e misantropi col lusinghevol pretesto di non voler amare che Dio. Errore questo sarebbe, irreligione, empietà affatto opposta a quel fine principalissimo, per cui volle Dio agli uomini manifestarsi. La Religione ci è data per la morale. Senza morale non vi può esser Religione. Due verità importantissime, delle quali non possiam esser persuasi senz'essere nel tempo stesso sicuramente migliori.

Non può Iddio aver data all' uomo una Religione, che a solo oggetto di render l' uomo felice. Ripugna qualunque altro fine all' idea di un creatore e di un padre. Pensare che Iddio ci abbia formati per farci vivere miserabili, egli è questo riconoscere in Dio l' imagine di un tiranno, e tiranno tanto più odioso quanto che, se non voleva o non poteva farci felici, poteva almeno risparmiar di crearci, ed è lo stesso che togliere ogni idea della Divinità. Qual è la vera felicità dell' uomo? Il vivere in pace con sè medesimo: ma questa pace non può ottenerla che vivendo in pace con Dio, ed in pace co' suoi eguali. La sola morale è il fondamento di questa pace, che perciò come la sola morale può formare la nostra felicità, così non può essere che il solo obbietto della Religione che abbiamo.

Due precetti sono i gran cardini del Cristianesimo, nei quali tutta racchiudesi e si perfeziona la legge. Amor di Dio, amor del prossimo. L' uno non può stare senza dell' altro, e dannosi tutti due vicendevolmente la mano. Non si può amar Dio senza amar l' uomo che è l' imagin di Dio; nè si può amar l' uomo per ubbidire a Dio senza amare Dio stesso che lo comanda. Ma questi due precetti non han per termini che di sta-

bilire il regno della virtù e promovere la morale. L'amor di Dio è l'eccitamento il più forte all'amor dei nostri simili, e dà nuova forza a superare gli ostacoli che nell'amarli s'incontrano; l'amor de' prossimi ci dispone a prestar loro gli uffizi di una benefica umanità. L'amor di Dio purifica il cuor dell'uomo, e lo tien mondo da ogni fine vizioso nell'esercizio delle sociali virtù; l'amor de' prossimi fomenta le virtù stesse, e le fa schiudere e svilupparsi. Più vera o più eccellente morale non può trovarsi, o signori, ed in questo il Vangelo superiore si rende ai sistemi tutti della mondana filosofia.

Ma e perchè non aggiugnere un terzo precetto sopra l'amore di noi medesimi? Ci vien comandato di amare i prossimi con quella misura con cui amiamo noi stessi, e poi di quest' amor di noi stessi non abbiamo nè regola, nè precetto. Facile è la risposta a quest'obbiezione, o signori. Nel doppio precetto di amar Dio ed i prossimi l'altro precetto è racchiuso di amar noi medesimi. Sono due leggi che ci comandano d'esser felici, che ci vietano d'essere miserabili, alle quali cose riducesi tutto l'amore di noi. Era dunque inutile un'altro precetto amando l'uomo sovranamente se stesso colla sola osservanza dei

primi due. E per questo io diceva che avendoci Iddio data una Religione, nè potendo avercela data che per la nostra felicità, ne viene di necessarissima conseguenza che la Religione ci è data per sola osservanza della morale, giacchè nella sola osservanza della morale la nostra felicità è riposta. Egli è un errore quel rappresentarci la morale come nemica implacabile di tutti i nostri desiderii e della nostra libertà, come una tiranna che tende a renderci schiavi e miserabili, come un giogo che ci opprime e ci schiaccia, nè ci permette di respirare. Confondiamo allora le idee del vero bene, facciamo uno scambio che ci avvilisce, e dove non siamo mai soliti d'ingannarci confondendo le malattie del corpo col corpo stesso, c'inganniamo a partito nei mali dell'anima, prendendo le sregolate passioni per tutto l'uomo, i vizi della natura per la natura medesima, il corrompimento del cuore pel cuore stesso; e mentre amiamo la medicina del corpo che ci libera dalla febbre, non sappiam amare la medicina dell'anima che ci libera dall'ingiustizia.

A vincere quest'errore formiamoci per un istante l'idea la meno confusa che possa aversi della divina felicità. La felicità di un essere in-

telligente deve consistere nel regolare tutte le sue mire, tutti i suoi pensieri, tutte le sue affezioni su la natura degli oggetti che comprende, su le convenienze che han tra di loro, sulle relazioni che hanno con esso lui. Quest'è il suo bene operare a norma di ciò ch'egli è, e non ismentirsi giammai. Tale è il carattere della sovrana ragione che concepiamo in Dio come di natura immutabile. Egli è sempre perfettamente felice, perchè egli è sempre ciò che dev' essere, sempre buono, sempre verace, sempre giusto. Proporziona i mezzi a' suoi fini, non prescrive alla libertà creata se non ciò che le giova, non vieta che ciò che nuoce, non esige che ciò che può, rende a ciascheduno secondo l'opere sue, non opera finalmente mai nulla se non se in peso, numero e misura. Una somiglianza di natura ci conduce egualmente a concepire nell' uomo una proporzion limitata di questa felicità. Egli è partecipe di quella ragion di Dio che noi chiamiamo giustizia; ha dell' idee di convenienza, di relazioni, di ordine, ne ha di più un vivissimo sentimento che non è ragionato, ed è il motore di sue azioni. Se egli conformasi a tali idee, le sue azioni son giuste; e se egli è giusto, dev'essere necessariamente felice colla misura di quella

giustizia e di quella felicità di cui è capace. Che se non può esserlo in questa vita perfettamente, abbiamo da questo stesso un argomento di più a renderci convinti di esser noi riservati ad una vita migliore. Quest'è incontrastabile anche per consenso di tutti i filosofi, non poter l'uomo godere d'una pura e soda felicità, e d'una piena soddisfazione dell'animo senza l'esercizio della virtù che è l'osservanza della morale. I libertini medesimi ne sono convinti dalla loro stessa sperienza, e nelle grandi disavventure altro piacer non ritrovano che quello di trattenersi colle persone dabbene.

Datemi un uomo, o signori, che pieno di zelo per una soda morale si fa impegno di tutti compiere que' doveri che lo legano alla società della quale egli è membro. Fedele al suo talamo, utile agli amici e sincero, e col consiglio e coll'opera il ben di tutti procura. In lui hanno i poveri il loro padre, le vedove il lor protettore, i pupilli la lor difesa. Se là nel foro la giustizia amministra, sa punire l'iniquità, e far del bene agl'iniqui, compor le liti per impedir la rovina de' litiganti, cedere alle sue ragioni per dar luogo alle ragioni della carità. Si vuol consiglio da lui per regolare pubblici affa-

ri? Sempre il più utile ai deboli, alla comun profittevole, alla religion decoroso, debba per ciò incontrare l'indignazion de' potenti, le satire dei maledici, le calunnie degl' invidiosi, egli è pronto a sagrificare la vita per non sagrificare i doveri della sua morale. Un tal uomo non può esser che felice; egli è superiore a tutto il bene ed il male che di lui possa dirsi; può perdere tutto il mondo, ma non può già perdere quella intima persuasione d'aver un Dio che lo sostiene, e di sentire in se stesso una coscienza che lo consola. Egli è in fine quell'uomo che sotto le rovine dell' universo saprà morire intrepido e tranquillo. Ogni opera buona produce nel cuor la sua porzione di piacere, e tutte insieme formano quella somma di piacere, in cui consiste l'umana felicità.

Quest' immagine non può parere esagerata se non a coloro, che non han sentimento per la virtù, o l'hanno sì debole da dover cedere ad ogni urto di tentazione. Persone di sanità dilicata e di stomaco fievole credono appena ciò che loro si dice di certi uomini robusti e nervosi che alzano enormi pesi, e divorano alimenti li più indigesti: invano imitar li vorrebbero, tutti i loro sforzi saranno sempre infruttuosi, quando non sie-

no nocivi. Questa però avvi differenza tra la sanità del corpo e quella dell'anima che nella prima non tutti ebbero dalla natura un temperamento sì forte per reggere a grandi prove, ma tutti possono fortificarsi per grandi nella giustizia che forma la sanità dello spirito.

Volete veder un uomo per l'opposto che mettesi sotto i piedi le leggi della morale, ed in concorso de' suoi appetiti si trova sempre nemico de' suoi doveri? Non è alcuno più di lui infelice. Le viltà, le usurpazioni, le turpitudini, le violenze portano seco la loro pena. Sfuggir possono la vigilanza ed il rigor delle leggi, ma nessun colpevole giunse mai ad assolvere se stesso nel tribunale della coscienza. Egli ha un carnefice superiore nel tormentarlo ed alla severità delle leggi ed alla crudeltà de' tiranni, che dì e notte non l'abbandona. Ogni delitto commettesi sotto l'immagine di un piacere; ma consumato il delitto, perde il cuore il piacere, e non sente più che i rimorsi. Si può ben giungere a soffogarli con uno stordimento forzato, ma tale stordimento non può già durar molto. Alla prima terribile malattia, al primo colpo di pesante disavventura risvegliasi la voce della coscienza, e tanto è più violenta, quanto fu più rattenuta. Si vive

nella funesta alternativa di peccati e di pentimenti, ma a giusto calcolo le amarezze di una vita sregolata sono sempre maggiori delle fallaci dolcezze che vi si gustano. Certi intervalli che lasciano le passioni sono riempiti da una profonda tristezza che nasce dal sentimento segreto dell' ingiustizia. Quest' è lo stato del libertino e violatore della morale. Quest' è la sperienza del cuore umano, ed è sopra tale sperienza che pensarono tutti i popoli, dovere i colpevoli essere necessariamente infelici o nella presente o nella vita futura. Chiara adunque cosa è, miei Signori, che se la Religione ci fu data per la nostra felicità, e colla sola osservanza della morale noi possiam esser felici, la Religione non ci è data che per la sola osservanza della morale: verità che maggior lume riceve da quell' altra ch' io vi proposi, cioè che senza morale non vi può essere Religione.

Può bene un empio dare a Dio qualche culto esteriore, credere internamente le verità rivelate; sarà sempre un culto da scena, una credenza inutile e vana. E' sempre l' uomo in contraddizion con se stesso, e questo è da compiangersi che siano ordinariamente le sue contraddizioni e perniciose e funeste. Non è già difficile co-

sa trovare ben molti nel Cristianesimo che credano colla più scrupolosa delicatezza i profondi, ed intellegibili misterj, che ci propone la Religione, e poi rigettino con eguale franchezza le massime le più costanti della morale. Si farebbero uccider piuttosto che dubitare d' un solo de' primi, ma ad ogni piccolo interesse che si presenti rigettano le seconde. Ma e perchè tanto di gelosia nel credere que' misterj, e poi tanto d' indifferenza per queste massime? Egli è pure lo stesso Dio che gli uni e le altre ci rivelò. Quel Dio che ci comanda di credere la Trinità, ci comanda egualmente di conservare la pace con tutti; quel Dio che ci propone l' Eucaristia ci propone anche con più di forza che bisogna amare il nemico. E misterj e massime la stessa rivelazion le presenta, la stessa verità le appoggia, gli stessi oracoli le confermano. Ma egli è facile a sciogliersi questo nodo. La credenza di que' misterj non incommoda le loro passioni, l' osservanza di queste massime le reprime, le combatte, le frena. Ecco la radice di tanta contraddizione, un cuore guasto e corrotto che vuol vivere ne' suoi disordini. Quindi in quella parte del culto che non può costare violenza, diligentissimi sono ed irreprensibili; ma in quella parte in cui più pro-

priamente consiste l'essenza del divin culto, che è la pratica della morale, pieni sono di ribellione. Quella però senza di questa a che serve? Smentiti sono e confusi da quelle tremende divine parole: quale ho io bisogno delle vostre vittime, dice Dio; chi dalle vostre mani cercò le offerte ed i voti? Quell'incenso che fuma su i vostri altari è abbóminazione agli occhi miei; inique sono le religiose vostre adunanze, ed io duro fatica nel tollerarle. Nettar le mani che sono piene di sangue, sangue de' poveri e de' creditori, cessar d'operare perversamente, accignersi ad operar bene, giudicare il pupillo, difender la vedova, soccorrer il miserabile, quest'è ch'io ricerco principalmente da voi, e senza di questo culto, qualunque altro non mi può essere accetto.

Ell'è per altro osservazion costantissima che i libertini e nemici della morale non possono ritener lungo tempo quell'ombra di religione che porge alla divinità ed alla rivelazione un culto sterile e voto. Se dotati sieno di cuor robusto ed ardito e per natura d'ogni pericolo sprezzatore, cadono ordinariamente nell'incredulità; che se pusillanimi sieno, e per temperamento dal timore predominati, soglion cadere nella superstizione, che è un male anche peggiore. L'incredulità

incomincia, è vero, qualche volta nell'intelletto, e fin al cuore discende, ma il più delle volte incomincia nel cuore stesso, e sale fino all' intelletto. Il cuore guasto e corrotto fa degli sforzi contro dell' intelletto per avvolgerne fra le tenebre i chiari lumi e disperderli e dissiparli; e sarà sempre un problema difficile a sciogliersi dagli increduli almen con decoro, come la loro incredulità ordinariamente supponga la violazione della morale.

Senza che pure ce n' accorgiamo, egli è sempre il nostro interesse che regola fin la nostra credenza. Un uom dabbene e dei morali precetti osservator zelantissimo ritrova nelle verità più terribili della religione un motivo di eccitamento, di speranza e di gioja. L' immortalità dell' anima, il giudizio d' un Dio, i premj e le pene dell' altra vita sono per lui altrettanti stimoli a viver bene, ed altrettanti sostegni in quelle tentazioni che all' uom giusto non mancan mai. E' suo interesse che dica vero il Vangelo, ed è perciò difficilissima cosa che risolvasi a dubitarne. Tali massime ai libertini per lo contrario sono altrettanti rimproveri ad amareggiare i funesti loro piaceri. Non trovano il loro conto in una religione che li minaccia e li condanna: amano, dice S. Agostino,

la verità che blandisce, odiano la verità che riprende; quindi con facilità si determinarono a scuotere questo giogo, a cacciar fuora dell'animo quel disgustoso timore dell'altra vita che sarà per essi infelice. Disse l'uomo non saggio nel fondo del corrotto suo cuore, non v'è Dio: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*. Nol disse già colla bocca, coll'intelletto nol disse; lo disse bene, col cuore, *dixit in corde suo*. E l'empia proposizion « non v'è Dio » secondo le divine Scritture in quell'altra risolvesi « Non vi sia Dio „ *Non sit Deus*. Un giudice a condannarli, un inferno a punirli, un anima capace d'eterno bene, di eterno male non vorrebbero che ci fosse. *Non sit Deus*, e per questo giungono a persuadersi, che non vi sia. *Non est Deus*. Tutta quest'illusione è nel cuore, e della loro incredulità altra ragione addurre non possono fuorchè quella d'essere libertini.

Che se nei nemici della morale non abbiavi quella robusta naturale arditezza per rigettare ogni lume di religione, deboli come sono e delle future cose tementi, a men non possono di non cadere nella superstizione. Ed eccovi brevemente come ciò avvenga, o Signori. Un uomo che crede le verità rivelate, e viola nel tempo

stesso del costume le leggi, non può non sentire acerbissimi di tal violazione i rimorsi: ma risoluto di non lasciar ciò che piace, tutto si adopera a far tacere que' latrati che lo molestano. Si abbraccia pertanto alla religione medesima, non a quella che purifica il cuore dell' uomo, a quella bensì che lo lusinga, e lo addormenta. Si tien fermo in certe pratiche materiali di devozione esteriore, e crede di placare con queste la Divinità corrucciata pe' suoi disordini, e compensar un male reale con un fantasma di bene. Quindi un attaccamento inviolabile a certi atti anche indifferenti di culto esteriore, uno zelo rabbioso per tutto ciò che non turba le sregolate lor voglie, e nel tempo stesso una violazione la più sfacciata delle primitive leggi dell' uomo. Si lusingano di unir per tal modo religione e passione, libertinaggio e pietà, Cristo e Belial. Si persuadono d' esser amici di Dio, mentre vivon nemici delle sue creature, d' esser accetti alla Divinità, mentre si mettono sotto i piedi li suoi purissimi comandamenti.

Quest' è la superstizione, o Signori, che non solamente non è religione, ma a parere di gravissimi uomini deve riputarsi più dell' incredulità stessa alla società perniciosa e funesta. La su-

perstizione degrada l'uomo, lo avvilisce, lo annienta, disonora anche Dio, rendendogli un culto che abborrisce, e facendolo autore di quel mal che detesta. Fumar per questa si videro di umano sangue gli altari, correre gli uomini tra di loro agli eccessi, alle stragi, ed immergersi il ferro tranquillamente nel seno per far piacere ad un Dio, che sempre parla di carità.

Quella religion vera, o Reale Infante, che col latte per gran ventura succhiaste, vi preservi mai sempre dalla superstizione, flagello dell' uman genere, peste della società, disonore dell' uomo. I principi superstiziosi furono sempre i più crudeli, calcarono sotto i piedi i lor sudditi per innalzarsi alla Divinità, oggetti furono dell'odio di Dio, ed oggetti dell'odio dei loro popoli. Sia la religion vostra semplice e pura, e nell'onestà ed utilità dei costumi principalmente fondata. L' amor paterno dei vostri figli che vi adorano, il desiderio di vederli felici, la beneficenza, la pietà, la giustizia sieno la base della religione che professate. E per ottener tutto ciò, abbiate impresse altamente nell'animo queste due gran massime: Che la religione ci è data per la morale, e che senza morale non vi può esser religione.

Mezzi che debbono adoperarsi dai Grandi per mantenere florida nei loro Stati la Religione.

Io non conosco, o Signori, politica nessuna più irragionevole e più detestabile di quella che tutto restringe il dovere de' grandi a render felici temporalmente i loro popoli, senza punto curarsi di renderli anche felici per l'eterna loro salute. Che importa, vanno dicendo i falsi e libertini politici, che importa al principe, se in uno stato si creda o non si creda, si creda bene o si creda male? La religione è opera tutta di Dio; dunque a Dio solo appartiene il darla, il mantenerla, il promoverla; e gli uomini per quanto sien rivestiti della pubblica autorità, non debbon mescolarsi in affari d'ordine superiore, che dipendono solamente da Dio. I principi adunque debbono limitare tutto il loro governo alla cura dei corpi, e non pensar nè punto, nè poco all'ani-

me dei loro sudditi; debbono lasciar correre impunemente il regno del vizio, e non essere indifferenti che per il regno della virtù: pretendere tutt' al più una virtù di apparenza, una virtù sterile e mal fondata, e quella trascurare che ha per principio la religione, ed il Cielo per ricompensa? I principi adunque debbon regnare, senza ricordarsi giammai di chi gli ha messi sul trono? debbono impiegare l'autorità che han ricevuta da Dio a tutt' altro oggetto che a far rispettare il voler santo di Dio? Se potesse mai ritrovarsi, o Signori, un principe sì alieno dalla pietà, e dal buon senso per abbracciare questa malvagia politica, io vorrei consigliarlo per lo suo bene a rinunziare ogni temporale governo, essendo cosa certissima non poter esservi nessun governo temporale felice, quando non abbia per fondamento la religione, la probità, la virtù. La maestà stessa del principe non può esser sicura, dove non abbiasi nessun riguardo alla maestà terribile di Dio. Chi vorrà rispettare il ministro della provvidenza, se la provvidenza stessa si consideri come una chimera, una favola, ed al più una popolare opinione? Conchiudiamo, o Signori, contro di questi politici libertini, che i grandi son destinati in primo luogo a servir Dio ren-

dendo felici i loro popoli non solamente in questa vita, ma anche, e principalmente nell' altra. E come senza la religione non può aversi una tale felicità, così egli è questo il più geloso ed il primo dei loro doveri, mantenere e promuovere nei loro stati la religione. Se poi mi si chieda quali sieno i mezzi che debbono adoperarsi dai grandi per mantener florida nei loro stati la religione cristiana, rispondo esser due, e saran l' argomento di questa Predica: onorare la credenza de' suoi misterj; pubblicamente promovere l' osservanza della sua morale.

Tutto ciò che esiste nel mondo, tutto esiste per la religione, o Signori, giacchè tutto esiste per Iddio: *omnia propter temetipsum operatus es Domine*. I cieli e la terra non han che un solo linguaggio, ed è il linguaggio di religione. I vizi e le virtù, i grandi ed il popolo, i ricchi ed i poveri, i cattivi ed i buoni, l' innalzamento e la decadenza degli imperj son destinati negli eterni consigli per servire alla formazione ed accrescimento della Chiesa, che è la santa Gerusalemme. La purificarono i tiranni colle loro persecuzioni, ma la perpetuarono i martiri colla loro pazienza. La mettono gli empi a dure prove colla loro incredulità, ma la difendono i pii col

fervore della loro credenza. Sono le anime giuste le testimonie infallibili di sua santità contro dei libertini; e sono i libertini un esercizio di santità sempre nuova all'anime timorate. Sono i pastori depositarj della sua dottrina, e i principi, e le Potenze del secolo sono protettori della sua verità. Basta per tutti gli altri d'esser cristiani ed ubbidire alle leggi della religione, ma ciò non basta pei grandi. Debbono di più con tutta la loro grandezza, con tutte le loro forze appoggiare la maestà del suo culto, difendere la purezza delle sue massime, onorar l'eccellenza de' suoi misterj. Quest'è che formò in ogni tempo il carattere de' principi buoni, fedeli a Dio, fedeli ai loro doveri, fedeli al bene dei loro sudditi. Nuovo genere di apostolato che ai grandi soli appartiene, e dai soli grandi esercitare si può.

Si tratta ora di sapere, Signori, quali sieno i mezzi più opportuni da adoperarsi dai principi per florida conservare nei loro stati la religione. Dissi questo essere il primo mezzo, che debbono i grandi onorare pubblicamente la credenza de' suoi misterj. Questo mezzo contiene due parti, la prima si è quella di allontanare dai loro stati tutto ciò che è scandalo di religione, e disonora la cristiana credenza. La seconda si è quella

d' introdurre e proteggere nei loro stati tutto ciò che onora la religione medesima e la credenza de' suoi misterj. Incominciam dalla prima. Scandalo di religione io chiamo, che in uno stato vi sien degli increduli, i quali profanino pubblicamente le cose sante di Dio, parlino con insolenza de' divini misterj, ed impieghino tutto ciò che vi ha di più sacro al loro divertimento. Scandalo di religione io chiamo, che in uno stato s' introducano certi libri pestiferi, e contagiosi, che corrompono artificiosamente la Fede, mettono in giuoco i giudizi di Dio, e li rappresentano come una debolezza dell' immaginazione dell' uomo: che tali libri sieno ricevuti con ammirazione e con applauso; che sieno letti con avidità e con piacere, recitati nelle conversazioni e nei circoli, e proposti come modelli di buon senso, e di ragionata filosofia. Scandalo di religione, che in uno stato vi sieno genti che mettono in ridicolo tutto ciò che v' ha di più santo, le persone pie e dabbene per distogliere i deboli dall' imitarle; i pastori dell' anime per rendere inutile l' eccelso lor ministero, i predicatori e le prediche, perchè rimanga abbandonata e senza frutto la divina parola, le divozioni della Chiesa per far ricadere il dispregio su la Chiesa stessa che le autorizza;

Scandalo finalmente di religione io chiamo, che in uno stato vi sieno degli uomini i quali impunemente non praticano giammai verun esercizio di religione. Nè orazioni nè Messa nei dì festivi, nè astinenze nei digiuni benchè comandati, nè Confessione, nè Comunione alla Pasqua. Tutti questi sono scandali di religione, e se i principi non tolgono questi scandali, non è possibile, Signori miei, che in uno stato per lungo tempo la religion si mantenga.

E come toglierli? Coll'autorità delle leggi che a tale oggetto principalmente hanno ricevuta da Dio la spada. Leggi che facciano rispettare la Chiesa e santificare i giorni festivi, leggi che puniscano la bestemmia; che allontanino i libri empi; che mettan freno ai derisori della religione ed agli increduli dogmatisti, e se non gli inducono a creder bene, gli inducano almeno a guardarsi dal parlar male. Io non dico per questo che a togliere tali scandali si debba sempre dar mano alle più strepitose violenze. La violenza non è il partito migliore per guadagnare il cuore dell'uomo, e Iddio riprova un culto, in cui il cuore non ha parte. La forza non deve usarsi che contro gli scandali pubblici, ed allora che nuocer possono agli altri. Ecco però l'altro mezzo con

cui possono i grandi e togliere questi scandali, e mantenere florida nei loro stati la religione, introdurre e proteggere tutto ciò che onora la religione medesima; e come ciò? I grandi stessi sieno i primi ad onorare pubblicamente la credenza de' suoi misterj. Il loro esempio sarà la regola dei loro sudditi, e non può a meno di non mantenersi la religione in uno stato, dove il pio e ragionevole culto de' sovrani la mette a veduta dei popoli in venerazione e rispetto. Non è mezzo alcuno più efficace di questo. Quale eccitamento maggiore di quello sia vedere i grandi confusi a piè degli altari colla moltitudine del popolo nei doveri esteriori di religione? Eglino i primi a confondere le irriverenze e le profanazioni del luogo santo colla loro modestia e col loro raccoglimento? Eglino i primi ad ascoltare la divina parola, a frequentare i Sacramenti, a santificare i giorni festivi, a parlar bene della Chiesa, e tenere in credito i suoi ministri? Pare agli occhi del popolo che Iddio in certo modo diventi più grande, vedendolo onorato dai grandi, la religione più nobile ed eccellente, perchè coltivata da quelli che son la guida e la norma di tutti gli altri, e nei quali per la loro elevazione ogni cosa prende aria di nobiltà e di gran-

dezza. Quindi è, miei Signori, che l'esempio dei grandi nell'onorare pubblicamente i misterj della religione non è ad essi un semplice consiglio, ma un rigoroso dovere. Dovere che hanno contratto con Dio, colla Chiesa, colla società dei Fedeli, coi sudditi e collo stato. E quando mai, o Signori, la religione cristiana divenne la religione dell'universo, se non allora quando uno dei Cesari, il gran Costantino la volle gloriosa e risplendente sul trono? Uscirono allora i cristiani dalle grotte e dagli eremi, corsero in folla i gentili a domandare il Battesimo, fu cristiana la corte, cristiana la metropoli, cristiane le più rimote provincie, fu cristiano l'impero. S'innalzavano magnifici templi, il culto fu riputato glorioso, e tutto nella religione comparve grande. Vivono ancora i pubblici monumenti della pietà del sovrano, mentre sono abolite le iscrizioni e le statue destinate a rendere eterna la memoria delle sue battaglie, delle sue conquiste, de' suoi trionfi. Ah miei fedeli! che non è mezzo nessuno più forte e più invincibile a mantenere e far fiorire in uno stato la religione di quello sia l'esempio del principe nell'onorarla pubblicamente colla credenza de' suoi misterj. Quest'è che fa perdere il coraggio agli empi che la combattono,

distrugge la falsa prudenza dei politici che la dissimulano, annienta la falsa timidezza dei deboli che non ardiscono di protestarla. Taccion gli increduli quando s'accorgono che il parlare contro la religione egli è lo stesso che parlar contro il sovrano che la difende; si guardano i politici dal dissimularla quando s'accorgono che una tale dissimulazione offende il sovrano, e può rovesciare gli ambiziosi disegni. I deboli si fan cuore a protestare pubblicamente una religione che è la religion favorita del loro principe: infine tutti si gloriano di essere e di comparire cristiani, quando il principe si gloria pubblicamente di comparirlo e di esserlo. E per tal modo come potrà mai languire, come potrà mai mancare in uno stato la religione? Intendetela, o grandi del secolo. La religione è quel sagro deposito che alle vostre mani affidarono Iddio e la Chiesa. Non può custodirsi nei popoli che per le vostre premure, non può perdersi che per la vostra indolenza. Siate religiosi pubblicamente, e saran religiosi pubblicamente i vostri sudditi. Non basta però, o Signori, a mantenere fiorita in uno stato la religione, che la onorino i grandi pubblicamente colla credenza de' suoi misterj: è necessario di più che anche pubblicamente promovano l' osservanza della sua morale.

Bisogna disingannarsi, o Signori, nella religione cristiana la credenza dei misterj è troppo strettamente unita colla pratica della morale. L'una senza dell'altra non può durar lungo tempo. Il creder bene conduce ad operar bene, ed il bene operare è il motivo più forte per creder bene. La più parte degl'increduli non per altro sono increduli, se non per questo che voglion vivere da libertini. La religione adunque di due cose è composta, credere le verità che propone, osservare le leggi che ci prescrive. Se manca una di queste, non è più religione. Egli è perciò un intollerabil disordine veder il mondo cristiano come diviso in due classi; gli uni pieni di zelo per la Fede e nulla curanti della morale, gli altri pieni di zelo per la morale, e pieni d'indifferenza per la Fede. I primi non perdonan mai a nessuno che arrivi a dubitar solamente di un articolo della cristiana credenza e perdonano facilmente quand'alcuno si faccia ad imitare i più sfacciati violatori del buono costume: i secondi sono inflessibili contro il perverso costume, e sono poi indulgenti verso l'incredulità ed il deismo. Tutti due sono in errore: i primi, perchè non può darsi vera Fede senza vera morale, i secondi, perchè non può darsi vera morale senza

che siavi vera Fede. Se però mi chiedete qual delle due abbia maggiore influenza per mantenere florida in uno stato la religione, se la Fede o la morale; risponderovvi senza esitare un momento, essere l'osservanza della morale. Quando si vive bene, egli è nostro interesse di credere bene; ma quando si vive male, è il nostro stesso interesse che ci strascina a creder male. E' interesse dell' uomo virtuoso, che abbiavi un Dio punitor de' malvagi e rimuneratore dei buoni, un anima immortale, un Paradiso, un inferno: ma è anche interesse del uomo vizioso, che tuttociò non sia vero per non funestare i suoi piaceri col turbamento che seco portano sì terribili verità: quindi egli è ben naturale che finalmente risolvasi a non voler creder nulla di tutto ciò che dispiace.

Andiam avanti. Perchè la religione si conservi e getti profonde in uno stato le sue radici non basta ch' ella sia santa, bisogna che comparisca santa in faccia dei popoli che la professano. E come può ella comparir santa se non è principalmente coll' osservanza di una santa morale? La religione cristiana è santa, perchè rivelata da Dio, perchè infallibile nelle sue verità, perchè purissima nelle sue massime. Ma in fac-

cia del mondo non comparisce già santa se non se allora quando regna ne' suoi professori il virtuoso costume. La santità di una legge riceve sempre la sua maggior forza dalla santità degli uomini che l'hanno abbracciata. La santità degli effetti fa conoscere chiaramente la santità del principio che li produce. Ed in qual modo credete voi che si stabilisse e si dilatasse nel mondo la religione di Gesù Cristo? Forse colla predicazione semplicemente, coi miracoli? No, miei Signori. Sappiamo che i miracoli da principio eran riputati prestigii, gli Apostoli erano trattati come fanatici, come ubbriachi, come uomini di lesa immaginazione, e le verità proposte venivan ricevute come favole e sogni. Sapete come riuscirono di piantare il Vangelo nell'universo? colla santità de' costumi, colla pratica della morale. Osservavano curiosamente i gentili la vita di que' primi fedeli, e vedevano in essi un eroico distaccamento dalle ricchezze, una rara modestia, una profonda umiltà, una rigida temperanza, ubbidienti ai Principi nei doveri civili, giulivi nelle persecuzioni, amanti dei lor nemici, giusti con ciascheduno, benefici verso i poveri, pieni di tenerezza verso dei loro fratelli. Questa santità di costume fu dessa che fece nascere nell'animo dei

gentili la curiosità di esaminar seriamente una religione che produceva frutti sì buoni, ed avendola prima trovata santa nella vita de' suoi professori, la trovarono anche santa nelle sue verità, ne' suoi principii, nelle sue leggi, e finalmente colla grazia divina s' indussero ad abbracciarla. Ecco il vero segreto che spezzò il cuore dei nostri padri, cangiò la faccia dell' universo, piegò l' altera cervice dei Cesari e dei filosofi, e di tanti idolatri ne fece tanti cristiani. Ora io sostengo, o Signori, che la religione non si può mantenere in uno stato se non se con que' mezzi medesimi, coi quali nella sua origine fu dilatata e stabilita nel mondo. E se il principale di questi mezzi fu l' osservanza della sua morale, ditemi ora s' io m' abbia ragion di conchiudere che ad un sovrano, il quale voglia mantenere florida nel suo stato la religione, non basta onorare pubblicamente la credenza de' suoi misterj, ma è necessario di più pubblicamente promovere l' osservanza della sua morale.

E per far questo, debbono i Grandi incominciar da sè, debbono incominciar dalla corte. Invano si vuol promuovere la morale nel popolo, se prima non si promove alla corte. I costumi della corte furono in ogni tempo i costumi

dello stato. Le leggi son belle e buone, ma l' esempio è superiore alle leggi. Invano si punirebbe un miserabile che ha rubato per vivere, se poi si chiudessero gli occhi sopra di un prepotente che ha rubato per dissipare. Pretenderebbesi invano di correggere il libertinaggio dei cittadini, quando questi potesser rispondere che molti libertini son fortunati alla corte. Non si frenano le ingiustizie private, finchè regnano impunemente le più solenni ingiustizie ne' tribunali. L'ambizion non si modera, le calunnie non tacciono, l'ipocrisia non si abbandona, finchè tutto questo serve di scala per salire ed arrivare agli impieghi. Il rossor non ha luogo finchè sempre si può rispondere: in corte si fa così. Non fa vergogna un delitto che si vede sedere in luogo eminente. Riformate la morale della vostra reggia, scriveva al re Teodorico il gran Cassiodoro, se volete riformar la morale dei vostri stati. Incominciate dal render buoni i vostri domestici, e tutti allora si guarderan dal commettere ciò, che voi condannate e punite nei cortigiani: *A domesticis velis inchoare disciplinam*. Ed oh con quanta facilità e possono e debbono i grandi promuover nelle lor corti, e per conseguenza nei loro popoli, l'osservanza della morale di Gesù Cristo!

Incomincino un poco ad allontanare dal loro fianco la menzogna, l'adulazione e la frode; a chiudere al libertinaggio ogni ingresso alle cariche, alle pensioni, agli onori; a camminare i primi nel sentiero della virtù, e non volere che vi sia altra strada per arrivare alla loro amicizia. Non promovano agli impieghi che gli uomini savii e dabbene, che sanno unire ai talenti la buona morale, e sono onesti perchè sono cristiani. Sieno liberali verso della virtù, ristretti e difficili per non favorir la licenza. Quale predica sarà mai questa, o Signori, per promovere in uno stato la morale di Gesù Cristo! I soli principi possono operar questo, perchè soli possono unire ad un' autorità rispettata da tutti una virtù onorata da molti. L'autorità della Chiesa non può giungere a tanto; perchè essendo spirituale non presenta agli uomini cosa alcuna, che lusingar possa la debolezza dei loro sensi. I grandi per lo contrario possono condurre gli uomini alla virtù per mezzo della stessa cupidità. Quando la santa morale sta assisa sul trono, si umiliano avanti ad essa tutti quelli, che sono tenuti d'umiliarsi a piè del sovrano: restano abbagliati dal suo splendore tutti quelli, che sono abbagliati dalla grandezza del sovrano, si sentono animati a

praticarla tutti quelli, che sicuri di piacere a Dio, sono anche sicuri di piacere al loro sovrano. E grandi e piccoli, e vicini e lontani, la nobiltà ed il popolo tutti fan degli sforzi per esser virtuosi quando il principe è virtuoso, quando è virtuosa la corte. E se Iddio secondi tante premure, come potrà mancare in uno stato l'osservanza della morale? E se l'osservanza della morale non manca, come potrà perire la religione di Gesù Cristo? Egli è dunque in vostra mano, o' grandi della terra, il mantenere nei vostri stati florida la religione. Onorate pubblicamente la credenza de' suoi misterj; promovete pubblicamente l'osservanza della sua morale, e la religione è sicura. Ecco tutto il gran fine del vostro luminoso sì, ma terribile ministero. *Ut terrestre regnum coelesti regno famuletur*, scriveva all'Imperator Maurizio il Pontefice S. Gregorio. E tutto ciò operando non vi credeste di operare solamente per Iddio: no, operate nel tempo stesso anche per voi medesimi. E' la gloria vostra che lo esige, è il vostro stesso interesse che lo domanda, l'interesse dei vostri popoli. Verserà Iddio sul vostro capo, e su la vostra posterità le più elette benedizioni. I vostri popoli saran felici, perchè le benedizioni de' prin-

cipi sono sempre le benedizioni dei sudditi. La religione è la più gran difesa del trono contro le querele dei popoli, contro la tirannìa de' prepotenti. Chi mi darà, o Signore, di veder rinnovato a' miei giorni il regno dei Ferdinandi e dei Luigi, regno di religione, in cui fioriva la tranquillità nella corte, la sicurezza nello stato, il buon costume in ogni luogo; in cui i sudditi eran buoni, perchè i sovrani eran santi? Conservate, o gran Dio, nel cuore di questi augusti Principi la religione dei loro padri e lo zelo di mantenerla e di accrescerla. Promovete l' opera vostra per mezzo della loro virtù, e fate che tutti siamo veramente cristiani coll' imitar solamente i padroni che ci comandano. Oh giorni avventurosi e beati! oh regno di giustizia, di santità e di pace, perchè regno di religione!

VERITA' I.

Dire ai Grandi la Verità.

Grande è la forza de' principi, al cui cenno e si stabiliscono, e si rovesciano le famiglie, e dalla cui bocca la vita e la morte di tante genti dipende. Grande è la forza de' principi, ma ell'è molto più grande la forza della verità. La terra tutta la invoca; il Cielo la benedice, non è spirito che alla verità non si scuota, e non la tema o non l'ami. Le altre cose e periranno e periscono, e posson essere all'ingiustizia congiunte; la sola verità è eterna, e vive e cresce in eterno, ed alle vicende dei secoli non è soggetta. Così parlava di Dario, e di tutti i cortigiani e ministri che nel concilio sedenti a quel Re potentissimo dei Persiani e dei Medi nobile tessevano e luminosa corona. Ma qual credete, o Signori, da tal sermone ne traesser profitto? Al sì magnifico elogio della verità altro non fecero que' porporati ed il re stesso, che strignersi nelle spal-

le, rimirarsi con maraviglia l'un l'altro, ed uscir finalmente in quelle fredde sterilissime parole: grande è la verità ed alle cose tutte prevale: *Rex autem & purpurati intuebantur alterutrum & dixerunt, magna est veritas, & prævalet*. Io non credo già questa volta, che ad un gran principe e ad una fioritissima corte i pregi della verità esponendo sia lo stesso per avvenire, e la verità coi suoi lumi altro fare non debba che eccitare nello spirito la maraviglia, senza movere il cuore per abbracciarla. So di qual peso ella sia quell' antichissima e le tante volte ricantata querela, essere alle corti forestiera la verità, e se pure ad essa concedesi qualche angolo dove nascosta ricovrarsi, quest' essere ordinariamente il più lontano dal trono. No, non è vero che sia nelle corti la verità o mal intesa o mal vista, e se molte volte in pien giorno non comparisce, non è già perchè manchino dei cuori disposti ad abbracciarla, sì ben perchè mancano delle lingue intrepide abbastanza, e disinteressate per dirla. Quest' è il disordine che tien sepolta la verità, e contro di cui declamando in quest' oggi una proposizione brevissima stabilisco, ed è, che ai grandi bisogna dire la verità. Quella verità, che è Dio nell' animo nostro, discenda,

e lume c' infonda per ben conoscerla, e cuor puro e diritto per ben amare la verità.

Come la sanità o la malattia dell' uman corpo dai diversi movimenti del cuore ordinariamente discopresi, così la felicità o miseria di uno stato dalle diverse affezioni argomentasi della corte che lo governa. Se in essa la verità trova ingresso, e senza tema può presentarsi, e metter piede nel gabinetto del principe per ottenervi onorato luogo e sicuro, allora dal cuor del principe stesso come da sorgente purissima alle più remote parti diramarsi, e colla verità la giustizia, la clemenza, il buon ordine, l' abbondanza e la pace veggonsi in ogni luogo fiorire. Ma se l' adito alla verità chiuso sia, e la verità stessa alla menzogna costretta cedere il passo, altro che ingiustizia e disordine, calamità, oppressione, desolamento aspettar non si può. Tanto dunque importa il dire ai grandi la verità, quanto importa il formare dei sovrani e dei sudditi le sole vere fortune.

Egli è pur difficile trovare due uomini, che pensino della stessa maniera riguardo al medesimo obbietto. Ciò che par bene agli occhi dell' uno, comparisce male agli occhi dell' altro. Ma questa è la disgrazia dei grandi, ritrovare ordi-

nariamente degli uomini che sempre pensano a modo loro, seguono astutamente le loro inclinazioni, sino a fingere pregiudizj che non hanno, e parlare il linguaggio d'una passione che non sentono, appoggiati a quell' antico proverbio „ che » l' ossequio ci guadagna gli amici, e la verità » vien reputata dell' odio funesta madre e nutri- » ce: che volontieri si ascolta tutto ciò che dilet- » ta, e ci reca disgusto tutto ciò che noi non vo- » gliamo ». Quindi maraviglia non è, che le verità anche più strepitose, più necessarie e più utili o non giungano agli orecchi del sovrano giammai, o troppo tardi vi giungano, perchè se recar possono qualche disturbo, difficilmente ritrovasi chi con onesta franchezza ardisca manifestarle.

Predica in Ninive il profeta Giona, e non intima già meno che l' intero sterminio della città e l' eccidio dei cittadini, dopo il breve giro di quaranta sole giornate. *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur*. Un parlar più che umano, la segreta irresistibil forza di un Dio, una cert' aria di persuasione acquistan fede al Profeta, e credono i Niniviti, e si veston di sacco, e si spargon di cenere, e digiunano, e le vie pubbliche e le piazze assordano coi penitenti ululati. Tutta la

città è sossopra, dal più grande al più piccolo tutti piangono, ed il re solo non ne sa nulla. Di tanti cortigiani, di tanti adulatori neppur uno ve n' ha, che porti al sovrano la strepitosa novella, e se giugne finalmente a saperla, allora vi giugne quando la città n' è sì piena, ed il pubblico grido è sì forte da farsi strada da se medesimo a ferir gli orecchi del principe: *et pervenit verbum ad regem*; *pervenit verbum* non si sa come, ma sicuramente senza il ministero de' suoi favoriti. E perchè? Era una verità funesta, e nessuno volle arrischiarsi. Se parlato avesse il Profeta di vittorie, di trionfi, di giocondità e di feste, tutti avrebber l' ali impennate ognun per essere il primo; ma si trattava di stragi, di rovine e di morte, e più dell' amore alla verità prevalse in que' cuori profani il timore di perdere le lor fortune, e la verità fu costretta a farsi strada da se medesima: *Pervenit verbum ad regem*.

Non è già nuova, o Signori, questa massima nelle corti; che ai principi bisogna dir solamente ciò che può rallegrarli, e tutto quello tacere che può ad essi recar noja e disturbo. Le più leggiere apparenze di gloria, di felicità, di grandezza si esagerano in faccia al sovrano, e da

cento bocche le sente ben cento volte ripetersi. Ma se gemono i poveri sotto la prepotenza dei ricchi, se la giustizia non trova luogo nei tribunali, se la buona fede è perduta, pubblico è il gemito degl' infelici, universale il clamore, ed in tanto strepito il solo principe non ne sa nulla. In sì gran numero di servidori o per obbligo di ministero o perchè interrogati, tenuti a dire la verità, dov' è un cuore che possa dirsi alla verità consagrato? Un cuor che non tema e non brami di vivere che per impiegare la vita nella testimonianza del vero? Giunge pur qualche volta la verità a ferir gli orecchi del principe; ma o vi giunge da se medesima, od allora solamente vi giunge quando i clamori sono sì forti, ed il male è sì grande che non ammette riparo: *Pervenit verbum ad regem*.

Nè mi si dica, non amare i grandi le spiacenti verità e funeste, e quelle solamente volere, che li lusingano e palpano. Falso ed ingiurioso pretesto all' ottimo loro cuore, ed all' ordinaria docilità de' sovrani. La giusta idea ch' essi sanno farsi della lor grandezza, la nobiltà delle massime, l' educazione e grande e cristiana che ricevettero, tutto in essi influisce per renderli atti all' impressione del vero, e la verità per balena-

re nel loro spirito, ed eccitarlo a magnanime imprese d'altro non abbisogna, che d'una lingua nobile, franca e fedele che la sviluppi.

Sono i nostri interessi che ci tradiscono, e sono forti abbastanza per soffocarci nelle fauci la verità, e la lingua impedire, che non isciolgasi a pronunziarla. Questi sono che ci fanno uscire le tante volte dal labbro quelle dannevoli voci „non tocca a me „. E come potrete dire che a voi non tocca il parlare la verità? Se il principe di voi si fida, se richiede il vostro consiglio, se il vostro impiego lo vuole, a chi s'appartiene il parlare, se non a voi? Tutti che amano la vera gloria del sovrano, tutti che zelano il vero bene dei sudditi, tutti che son destinati al maneggio dei pubblici affari, tutti nel loro rango a misura dei luoghi, dei tempi, delle circostanze, delle persone hanno per obbligo il dire la verità, e non dicendola, peccano contro un dovere principalissimo del loro stato. Io non dico già, che ai principi si debba far da pedante: sarebbe questa un'irriverenza meritevole di gastigo. Dico bene, che ai principi non si debba dire che il vero, e quando tali verità s'incontrano, che non possono o non debbon dirsi, egli è lecito allora sostituire il silenzio; ma egli è enormissimo sacri-

legio il sostituir la menzogna. Degna massima d'essere impressa su le porte di tutti i gabinetti di corte, e di più ancora nel cuore dei cortigiani. Egli è un furioso amor proprio che ne seduce, e ci rende o sfacciati a negare, o politici a deformare la verità. Quella tema sì mal fondata di disgustare un grande che tutto può, l'apprensione funesta di tradir le nostre speranze, e rovinar le proprie fortune, la gelosia di non cedere il passo ad un concorrente, la paura di moltiplicarsi i nemici, sono i grandi ostacoli che ci ritirano dal dire la verità.

Quest'è che rende nelle corti sì rara la verità, perchè rari sono nelle corti i Danielli che amino la verità stessa più dei loro interessi; Spiegami queste cifre ch'io non intendo, disse il re a quel grand'uomo, dimmi la verità, e sarai vestito di porpora, ornato di ricca collana d'oro, ed il terzo posto occuperai nel mio regno. Sì magnifiche offerte erano una gran tentazione a Daniello per non dire chiaramente al sovrano le più terribili verità, quali erano quelle che in tali note occultavansi. Non si trattava già meno che dell'imminente invasion de' nemici, della morte del re, della mutazione del regno. Ma quell'anima libera e generosa, sire, risponde, io sti-

mo il vostro cuore, ma i vostri doni non cerco: non mancherà chi gli accetti: interpreterò la scrittura, dirò con franchezza la verità, ma altro premio non voglio fuorchè quello di averla detta: *munera tua tibi sint o rex, & dona domus tuæ alteri da*. Quanto son rari nelle corti i Danielli, che a pronunziare invitati la verità, abbagliar non si lascino dallo splendore dell'oro, dall'eminenza dei posti, dal favore del principe, dal prurito di dominare! Egli è pur raro un cuor robusto ed ingenuo, che per amore del vero esca in quelle voci: *munera tua tibi sint o rex*. E sarà poi maraviglia, che sia rarissima cosa la verità nelle corti! Verità ed amor di ricchezze, verità e desiderio di gloria, verità ed ambizion di comando, no che non possono star insieme.

Il peggio si è, o miei Signori, che se pur qualche volta ritrovasi nella corte un solo Danielle pregiato dono del Cielo, che tutto alla verità di sagrificar sia disposto, cento e mille sono gli oppositori che non lo lascian parlare, e gli intimano di tacere. Anime tenebrose che non voglion dire la verità, e non voglion ch'altri la dica. Sia la maestà del trono avvilita, sieno calpestate le leggi, oppressi i popoli, in desolazion lo stato, non importa; basta che il principe non

apra gli occhi, basta che la verità non si sappia. Quella temono solamente, quella allontanano con tutti gli sforzi; somiglievoli a' Filistei, che le spade affilate dell' eletto popol temendo, tutti ne allontanarono i fabbri per disarmarlo: *timentes gladios, abstulerunt fabros*. E per riuscirne che non si tenta? Allettare colle promesse, atterrire colle minacce, screditare colle calunnie, dar di mano ai rimproveri ed alle brusche parole; « Chi sei tu che hai coraggio di gridare sì » forte, ed inquietare il sovrano che dorme? » *Quis es tu, qui clamas & inquietas regem*? diceva Abnero a Davide che dalle cime di una collina gridava al re Saul, che si guardasse. Dormiva Saulle nel padiglione, dormivano i cortigiani e le guardie, e Davide intanto penetrato era furtivamente con Abisai fin al letto del re, e fu tentato di ucciderlo qual nemico implacabile; ma contentossi di levargli l' asta dal fianco e di lontano avvisarlo de' suoi pericoli. Saulle tu sei perduto, i tuoi nemici son giunti fin al tuo letto, e le tue guardie non vegliano. Tale avviso era un rimprovero forte ad Abnero, che non custodiva la reale persona, e tanto bastò, perchè Abnero rimproverasse a Davide gl' importuni clamori, si mettesse a gridar più forte di lui, ed

ogni mezzo tentasse per indurlo a tacere: *Quis es tu qui clamas, et inquietas regem?* Chi sei tu che ti credi da tanto per metter piede nel gabinetto del principe, e dir francamente la verità? Egli si è turbato in udirla, e del suo turbamento chi n'è la cagione? *Qui es tu qui clamas et inquietas regem?* Convien lasciarlo nella sua pace, non molestare i suoi sonni, non inquietarlo nella sua indolenza: Egli ha da se stesso discernimento abbastanza, e sa vedere da se; perchè rompergli tutto giorno la testa, e volerla far da saccente? Il predicatore è troppo chiaro, il teologo troppo zelante, il consigliere troppo minuto; e la tranquillità del sovrano ne soffre; tacete, tacete una volta. *Quis es tu qui clamas, et inquietas regem?* Ma voi voi siete rei di morte, rispose Davide ad Abner, che non vegliate a custodire un deposito sì prezioso, qual è il vostro monarca, e non dite la verità, e riprendete chi ha coraggio di dirla: *Filii mortis estis vos, qui non custodistis Christum Domini.* La verità che è quell'arma, che non debb' essere giammai disgiunta dalla persona del principe, vedete un poco dov'ella sia: *Videte ubi sit hasta regis.* Ell'è nelle piazze e nei ridotti della città, negli abituri oscurissimi delle campagne, sulle lingue dei poveri e degl'infelici, nel cuore

dei zelanti sudditi ed onesti ; dal solo fianco del re ella vive lontana, ed è lontana per vostra colpa: *Filii mortis estis vos, qui non custodistis Christum Domini.*

E chi può dire, o Signori, quanto sia questo delitto gravissimo, e pei sovrani e pei sudditi di gravissime conseguenze, chiamato da San Girolamo clandestina inimicizia di ogni svelata inimicizia peggiore? Delitto che indura il cuore dei grandi, e lo rende alla verità inaccessibile, li conferma nel male, e li allontana dal bene, sfregia il loro decoro, ne forma delle divinità perniciose ed infeste, fa gemer popoli interi, fabbrica l'eccidio dei sudditi e la rovina del principato. Ad isfuggir sì gran mali sia d'ogni onesto servidore e fedele irrefragabile massima, dire ai grandi, quando l'uopo il richiede, dire ai grandi la verità.

Protesto, o Signori, di non intendere come possa un suddito al suo sovrano accostarsi colla menzogna sul labbro, e non impallidire e tremare. E' il principe una viva imagine di Dio, ed il suo cuore esser debbe il sacrario della verità; hanno in esso a custodirsi le verità più gelose sotto il vincolo di rigoroso segreto. La facilità di scoprir la bugia, la forza per castigar-

la, l'ingiuria che fa a Dio, il torto che fa al suo principe, gli effetti funestissimi che produce, tutto concorrer dovrebbe a frenare lingue frodolenti e bugiarde in faccia agli Iddii della terra. Ma per frenarle sicuramente, amate, o Real Infante la verità; cercatela con premura, accoglietela con piacere. Nella nobiltà delle vostre maniere, nell'ingenuità delle vostre parole, nella chiarezza del vostro volto abbia il suo seggio la verità. Accarezzate gli uomini veritieri, fuggite gli adulatori e bugiardi, che non amano che loro medesimi, ed antepongono sempre alla vostra gloria i vili loro interessi. Sia fondato nella verità il vostro regno, e un regno sarà giusto e felice, regno di quel Dio che è verità per essenza.

VERITA', II.

Maniera con cui debbono i Grandi cercare la Verità.

Non è cos' alcuna, o Signori, che l' anima nostra più ardentemente desideri quanto quella di conoscere il vero. O sia la verità una rappresentazione delle cose quali sono in se stesse, o sia una perfetta somiglianza delle medesime coll' eterno loro principio, questo almeno è certissimo, nient' esservi per noi, o più specioso o più dilettevole della verità stessa, cui tutti avidamente cerchiamo, e cui ognuno si reca ad onore il conoscere più dell' altro. Nè mi si dica, essere questo un bene desiderato soltanto da perspicacissimi ingegni, che nelle lettere e negli studj menano i loro giorni fin' all' estrema vecchiezza, perchè o siamo rozzi nei boschi, o colti nelle Città, o di mente viva e capace, o d' ingegno tardo ed oscuro, tutti in noi risentiamo questa

naturale tendenza alla verità, e ci gloriamo di protestare essere l'amor del vero la passion favorita del nostro cuore. In quest'amore di verità più degli altri uomini ancora si distinguono i grandi, persuasi di quella massima, che la verità in esso loro sempre è relativa alla felicità od alla miseria dei loro sudditi. E che vuol dire con tutto ciò ritrovarsi dai principi sì rade volte la verità, e quando pure ritrovisi, essere anche più ordinariamente nelle lor mani la verità stessa e sterile ed infruttuosa? Due sono di questo disordine le più comuni sorgenti. O non si cerca dai grandi come si conviene la verità, o non si propone ai grandi la verità come devesi. Mostrerò ai principi la maniera di cercare la verità: mostrerò la maniera di dire ai principi la verità.

Quel precetto che fu da Dio intimato originariamente ad Adamo di guadagnarsi il pane colla fatica delle sue braccia e col sudor del suo volto, fu nel tempo istesso intimato a' suoi discendenti tutti quanti. Noi non siam nati per l'inazione, ed i perniciosissimi effetti ch' ella produce e nella macchina e nello spirito ce lo dimostrano bastantemente. Sentiamo in noi stessi un principio di attività, che all'opera ed al travaglio ci stimola costantemente e sospinge. L'ine-

gualità delle sostanze, la diversità dei ranghi nella società introdotti pare abbiau diviso l'uman genere in due classi, una delle quali non pensi che a faticare, e l'altra a godere delle fatiche altrui. Ma egli è questo un intollerabile errore. Nessuno può essere immune dalla fatica senza violare i suoi doveri. I sovrani stessi, che per la loro elevazione sembrarono più di tutti in possesso dei comodi della vita, sono per questo stesso tenuti a faticar più degli altri, e se bisogno non hanno di procurarsi coll'opera il cibo a ristorare il loro corpo, hanno bisogno grandissimo di procurarsi la verità per pascere il loro spirito, ed illuminarlo nel governo degli uomini alle lor cure affidati. La verità non si trova senza cercarla, nè può cercarsi la verità senza pena e fatica. Questo parmi degno di maraviglia, che la tema della fatica, e la ripuguanza per tutto ciò che deve costarci qualche travaglio sia la disposizione più universale dell'uman genere, e che questa ripugnanza sia anche più grande per le fatiche dello spirito, che per quelle del corpo; onde molti ritrovinsi che passino la vita ne' piú laboriosi esercizii della lor macchina, pochissimi che non si sentano morire di noja, quando debbon far uso delle facoltà della lor a-

nima. Quindi la facilità che abbiamo in lasciar ad altri l'incombenza di pensare per noi, il credere agevolmente su la loro parola che ci libera dal travaglio di penose meditazioni. Quest' indolenza e pigrezza, che è la madre della comune ignoranza, non può esprimersi, o Signori, quanto sia ne' grandi un fortissimo ostacolo a ritrovare la verità, perchè la prima maniera di ritrovarla si è quella di cercarla con sollecitudine, con assiduità, con fatica.

Un sovrano che sia nemico della necessaria tolleranza ed applicazione agli affari, e si contenti di dire a' suoi ministri che pensino, o mai non trova la verità, o se qualche volta gli si presenta, cade in tale dissipamento e languore che non può movere un passo per incontrarla. Perde allora le più belle opportunità di conoscerla, e si riduce a più non vederla, che cogli occhi de' suoi confidenti, a parlarla loro colla lingua, siccome opera colle loro mani. Uno di questi fu sicuramente Pilato governatore romano nella celebre giudicatura di Gesù Cristo. Presentano i Giudei al suo tribunale l'innocentissimo Uomo Dio, accusandolo qual sedizioso e ribelle, e come quello che abbia tentato d' usurpar a Cesare il regno della Giudea. Era l' affare dilicatissimo,

e come che non fosse Pilato internamente persuaso, doveva ciò non ostante affettar nell' esterno le piú seriose premure per informarsene. Lo interroga pertanto, s' egli sia re, e sente rispondersi con un certo giro di cose piene per un gentile di oscurità, di tenebre e di viluppi: „ Non è „ il mio regno di questo mondo, e se tale fosse, „ non m' avrebber messe i Giudei sì facilmente „ le mani addosso. „ Tu dunque sei re, ripiglia Pilato. Sì io lo sono, risponde Gesù, e per questo appunto son nato, e sono venuto nel Mondo per istabilir fra gli uomini il regno della verità. Al nome di verità si scuote come da profondo letargo il presidente romano, e pieno di un nobile desiderio interroga Gesù Cristo. Che cosa è verità? *Quid est veritas*? Era pur male affidato il governo d' una provincia ad un uomo che non sapeva nè anche il nome di verità. Ma che? Fatta appena un' interrogazion sì importante ricade nella sua indolenza, e senza aspettar la risposta, se n' esce fuori per trattar co' Giudei della verità stessa nemici e combattitori: *Et statim exivit foras*. Egli era annojato di trattenersi più a lungo con Gesù Cristo, parevagli di perder tempo in sì fatto congresso. Un lampo di verità lo ferisce, squarcia la nube che lo circonda,

ma la sua pigrezza la vince, sparisce il lampo, ed egli ricade nelle sue tenebre. La verità gli si affaccia, ma egli volge le spalle, e sulle soglie della verità stessa ritira il piede e la perde.

Funestissimo esempio imitato anche troppo e generalmente dagli uomini tutti, e con maggior danno e pericolo dai principi della terra. Incontrano le tante volte le felici occasioni di sapere la verità, trovano un'onest' uomo che la tiene pronta sul labbro, nasce anche in essi la nobile curiosità di conoscerla, e vanno interrogando: *Quid est veritas*? Ma per saperla vi vorrebbe un po' di fatica, d'applicazione e di tempo. Quest'è che mette alla tortura la naturale indolenza, non posson reggere lungo tempo alla serenità degli affari, e per non sagrificare una distrazione, un divertimento che li richiama, perdon di vista la verità. Gl' innocenti intanto son condannati ai tribunali del mondo, ma i giudici stessi dannati sono al tribunale di Dio, che è tribunale di verità incorrotta. La verità è un tesoro, ma tesoro sepolto, nè si può diseppellirlo senza travaglio e fatica. Non la perdoni giammai il Principe nè a tempo, nè a premure, nè a sollecitudine, nè a sagrifizii; se vuol trovare la verità d' interrogar non si stanchi: *Quid est veritas*?

Quid est veritas? ma sia paziente nell' aspettar le risposte, le confronti tra di esse per farne uscire la verità, e nell' atto che non si fida dei proprii lumi, non s' abbandoni poi ciecamente nè anche ai lumi degli altri.

Non è uomo alcuno, o Signori, in tutta la società che sia tanto a portata di saper il vero delle cose, quanto lo sono i principi, ed è un errore il pretendere che debban essere più degli altri alla bugìa ed all' errore soggetti, che se il fatto smentisce questa mia asserzione, egli è solamente perchè non cercano la verità in quella maniera, con cui cercarla dovrebbero. Interrogate dal primo all' ultimo i cortigiani per qual motivo non dicano in tante belle occasioni la verità; intenderete quest' essere la scusa loro ordinaria: che la verità nelle corti si dice ordinariamente senza profitto, ma sempre con pericolo di chi la dice. No, non è vero che sia la verità nelle corti, o mal intesa o mal vista, e se qualche volta non trova luogo non è già perchè manchino dei cuori disposti per abbracciarla, sì ben perchè mancano delle lingue intrepide abbastanza e disinteressate per dirla. Tolga il sovrano queste miserabili scuse; ed in qual modo? Protesti altamente di non amare e di non

volere che il vero; rinnovi questa protesta nelle più importanti occasioni, dia libero accesso alle persone veritiere e dabbene, e cacci dalla sua presenza gl' impostori e bugiardi. Dichiarisi implacabil nemico dell' adulazione e degli adulatori, e si guardi dal respingerli per una parte ed abbracciarli per l' altra. Sarebbe allora piuttosto un' affettazion di condotta, che un vero odio della bugia, quando per placare il principe bastasse mutar maniera nell' adularlo. Bisogna ad essi ricusar tutto, e far vedere con fermezza che sono odiati da quel punto che son conosciuti. Siccome però quest' è una razza di gente che non si stanca giammai, è necessario qualche cosa di più sensibile a sbigottirli e reprimerli. Non accordare giammai nè grazie, nè impieghi ad un adulatore cui si è levata la maschera. Quest' è il mezzo più efficace per togliere all' adulazione il suo pascolo, ed è in questo senso che dicevan gli antichi, che per far tacere l' adulazione, bisogna farla morir di fame; cioè non accordare ad essa nè sorrisi, nè compiacenze, nè cariche, nè pensioni. Accarezzi il principe per lo contrario quegli uomini probi, che appassionati per la gloria di lui e per il pubblico bene, dicono in ogni incontro la verità; dia a questi le testimo-

nianze più vive del suo amore, della sua beneficenza, su la norma delle verità che conosce, riformi e corregga le sue risoluzioni, regoli al lor consiglio le più difficili imprese, docile si dimostri all' impressioni del vero. Quale allora avranno scusa i cortigiani per non dire al principe la verità? Vedrassi questa, aperte del gabinetto le porte, entrar trionfante per far corona al sovrano, e potrà dirsi il suo regno un regno di verità. Queste sono le maniere colle quali debbono i grandi della terra cercare la verità. Siccome però sono questi una imagine di Dio, e profonda esigon venerazione, e profondo rispetto, imperfetta sarebbe l' opera mia, se dopo aver dimostrate ai principi la maniera di cercare la verità, non accennassi anche ai sudditi la maniera di dirla.

Alla persuasione fermissima in cui sono i sovrani d' essere superiori agli uomini tutti nella potenza, nell' elevazione e dignità del carattere egli è troppo facile che un' altra persuasione s' unisca, d' essere cioè agli uomini tutti superiori egualmente nelle grandi virtù e nell' immunità dai difetti. Dire ad essi una verità dispiacente sembra un impegno e ritrovar delle macchie in chi si crede purissimo, uno studio ad esplorare

la loro condotta, una censura d'animo invidioso e maligno, un'affettazione di torbido zelo ed inquieto; egli è a dir corto un ferire direttamente il naturale loro amor proprio, che se domina gli uomini tutti, pare per una certa necessità, che debba dominare anche più degli uomini i reggitori. Quindi ne viene, o Signori, di legittima conseguenza, che nel dire ai grandi la verità, somma debb'essere la delicatezza, la moderazione, il rispetto.

I profeti eran profeti, pieni cioè di quello spirito che è spirito di fortezza, animati da quella grazia, che non teme pericoli e trova dolce la stessa morte, nati fatti da Dio per dire la verità, chiamati perciò colonne di ferro, muri di bronzo, fronti di diamante per resistere agli urti delle nemiche potenze. Avevano la facoltà de' prodigii, ed è un bel genere di persuasione il confermare ciò che si dice coi miracoli che si fanno. Io osservo con tutto ciò, che quando furono da Dio spediti per annunziare ai principi delle verità disgustose, tanta usarono moderazione e riverenza, che sembravano più da sudditi parlare che da profeti. Daniello prima di spiegare quel funesto sogno a Nabucco si accigliò, e per lo spazio di un'ora intera stette mesto e

pensoso. Natanno ammonitore di Davide per delitti commessi, stimò meglio ammonirlo con giro di graziosa eloquenza sotto le parabole di un ricco prepotente e d'una pecorella scannata; e quell'altro in vece di rivolgersi al re, si rivolse all'altare ed all'altare rimproverò quelle colpe ch'erano colpe del principe, e minacciò l'altare di que' castighi ch'erano al principe riservati. Bellissimi insegnamenti a coloro, che tenuti sono di dire ai grandi la verità. Non urtare di fronte la lor potenza, non combattere sfacciatamente i lor pregiudizi, ma così parlare che all'onesta libertà e franchezza sia unito mai sempre il riverente contegno di suddito, ed il riguardo che debbesi alla maestà del sovrano.

Egli è troppo vero, o Signori, che non basta dire la verità per cavarne profitto, ma che bisogna proporzionarla al grado, al carattere, alle forze di chi l'ascolta, e guardarsi ben dall'opprimerlo con verità troppo forti o per la loro natura o per la maniera di esporle. Qui però necessaria cosa parmi il riflettere, che nel dire ai grandi la verità due disordini possono agevolmente insinuarsi. Consiste il primo in una soverchia e dannosa delicatezza, per cui si dice la verità o mutilandola od avvolgendola con tanti

giri e rigiri, onde sfigurata ne sia, e della verità nè anche l' imagine non ritenga. Consiste l'altro nel dire il vero con tale eccesso di libertà che invece di renderlo e piacevole e gradito, lo rende più sempre disgustoso ed amaro. E questo e quello alla verità è nocivo: quello perchè a renderla più soave la deforma e nasconde; questo perchè a mostrarla più forte la rende meno efficace. L'uno nasce da eccessivo timore, nasce l'altro da sregolata franchezza. Debbono i principi animare la timidezza de' primi, perchè dicano la verità senza velo, reprimer debbono l'insolenza de' secondi, perchè dicano la verità con rispetto. Se però in uno dei due deve l' indulgenza aver luogo, sia certamente con quelli che dicono troppo franca la verità, minor male essendo il dirla finalmente in qualunque modo ciò sia, che il tenersela avviluppata e nascosta.

Sia pertanto general massima di coloro che tenuti sono di dire ai grandi la verità, dirla in maniera che nulla non perda della natía sua luce, e tutta nel tempo stesso conservi quell'amabile soavità che suol esserle in ogni luogo indivisibil compagna. Parli il ministro, il consigliere, il favorito al suo principe come servo al padrone, come suddito al sovrano, come figlio al suo

padre. Dica la verità con franchezza, ma dica anche la verità con rispetto.

Con quella libertà, o Real Infante che dall'apostolico mio ministero, e dalla pietà vostra conceduto mi viene, con quel rispetto che debbe alla maestà del trono il più umile dei vostri sudditi, che il poter vostro da Dio solo riconosce, conchiuderò questa Predica con alcune verità suggerendovi che sieno del faustissimo impero vostro opportune regolatrici. Siavi a cuore la religione, che non può essere ben ordinato un governo, se Dio stesso nol benedice. Amate i sudditi vostri che da voi aspettano un padre, amateli come figli, e persuadetevi di questa gran massima, che tanto voi sarete felice, quanto saranno felici i sudditi vostri. Sieno le leggi e non il principe che li governi, e sieno le leggi stesse animate dal solo pubblico bene. Non basta eguagliare le comuni speranze, conviene ancora superarle, e per superarle amate la verità. Sia la verità lume alla vostra mente, guida ai vostri passi, eccitamento al vostro cuore. Quel Dio, che è verità, ascolti i gemiti dei fedeli vostri servidori, e voi in somiglianza di Dio medesimo, di cui siete luminosissima imagine, stabilite nella verità il vostro regno, regno di tranquillità e di pace, regno immobile ed eterno.

VERITA'. III.

Debbono i Grandi ascoltare la Verità.

Non è stagione alcuna nella quale la verità possa tanto lusingarsi di metter piede nel cuor de' grandi, come quella della prima lor giovinezza. Lontani allora dal trono, lontani sono per conseguenza dall' avvivar le speranze, risvegliare i timori dei savj uomini che li circondano, e sono tolti con questi, due grandi ostacoli che s' incontrano nel dire ai grandi la verità. Si dicono ad essi le verità anche più disgustose sulla lusinga che col decorso degl' anni perderan la memoria del loro disgusto, o che sopravvenendo la riflessione saprà vincerlo e trionfarne. Ma giunti che siano all' indipendenza, alla sovranità, al comando, egli è pur difficile o che loro si dica la verità con eguale franchezza, o che essi vogliano ascoltarla con eguale docilità. La presunzione di saper tutto per una parte, la tema di perder

tutto per l'altra chiudono alla verità ogni ingresso, il frutto perdono d'una educazione felice, e fanno sì che mille errori finalmente prevalgano a quelle verità che erano il fondamento delle più belle speranze. Quanti principi sull'apice della lor elevazione occupati furono da uno spirito di vertigine per cui incominciaron da prima a rimirare con pena la verità, chiusero gli occhi per non vederla, e finirono coll'apertamente combatterla! Mostri furono dell'uman genere, odiati dai loro sudditi ed odiosissimi nelle storie delle nazioni. A non essere di un tal numero abbiano i principi radicata profondamente nell'animo questa gran massima; che debbono i grandi in ogni tempo, e senza recarselo giammai a noja, debbono ascoltare la verità. Quel Dio, o Real Infante, che vi diede un cuore sì docile, e un intelletto sì pronto, in voi confermi i suoi doni alla gloria di lui medesimo, al vero vostro decoro ed al bene dei vostri popoli.

Non avvi segno veruno più chiaro d'anima rea e cattiva quanto l'aperta contraddizione ed abborrimento alla verità, come non è argomento più forte d'anima buona, nobile ed elevata quanto della verità stessa il desiderio, la ricerca e l'amore. Per questo gli uomini tutti dal più gran-

de al più piccolo ad onore si recano di amare la verità, di cercarla colle forze tutte dell'anima, di volerla, di abbracciarla. E piacesse pure al Signore, che siccome anelano ardentemente al possesso di quelle verità che capaci sono d'arricchire il loro intelletto, così anelassero con uguale vivezza al possesso di quelle verità che capaci sono di riempire il loro cuore. Ma le verità che riguardano la morale, e son benefici influssi di tutta la società, in noi medesimi e nelle nostre passioni troppi ritrovano gl'impedimenti, perchè possiam con piacere ed ascoltarle ed amarle. La comune ignoranza, l'orrore della fatica, la tema di ritrovare la verità per non esser forzato a seguirla con disturbo dell'amor proprio, i sagrifizi degli interessi più cari che da noi esige una verità conosciuta, i rimorsi che in noi risveglia se non vogliam praticarla, sono i forti ostacoli che tolgono alla comune degli uomini la verità, e li ritraggono dall'ascoltarla.

Sembrano i grandi da tali pregiudizi essere immuni e per l'elevazione del loro rango, e per la nobile e fiorita loro educazione, e per la facilità in cui trovansi di sapere in ogni tempo la verità cui possono sì agevolmente ricompensare. Ma tali vantaggi che all'amore della veri-

tà li dispongono sarebber mai per alcuno non rade volte in luogo di vie alla verità, invincibili ostacoli per renderli sordi alla verità stessa? La elevazione del rango dà ai grandi, non può negarsi, un' elevazione d'idee e di sentimenti; ma da una tale elevazione all'orgoglio quanto è mai facile il passo! ed è l'orgoglio un argine insuperabile ad ascoltare la verità. L'educazione dei grandi è d'ordinario eccellente; ma quante volte si guasta al primo apparire d'una piacevole adulazione, adulazione nemica giurata della verità, peste dei principi e delle corti! I grandi finalmente hanno in lor potere i mezzi tutti a rendersi padroni della verità: ma si degnan' eglino sempre di farne uso? una vita molle e distratta egli è pur facile che allontani per sempre dal loro spirito le buone idee di verità; che la pigrezza gli addormenti, o che un rapido vortice li trasporti senza lasciare ad esso loro nè anche il tempo di riconoscerli. Contenti di un falso lume che li rischiara, battono vacillanti le loro vie, ed allora ne sono al termine quando si trovan sommersi nell'abisso d'un interminabile Eternità. Questa pertanto è l'innocenza de' principi, diceva il magno S. Gregorio, questa la somma dei lor doveri, il cardine della privata e del-

la pubblica felicità, ascoltare la verità con pazienza.

Sebbene qual'è, non dirò, quel principe, ma quell' uomo ancora che alla verità non presti volentieri l' orecchio, e non l'ami, e non faccia degli sforzi per ritrovarla? Sì, miei Signori, quando trattasi della verità in generale, ma non già quando trattasi di certe verità individue che combattono le sregolate nostre passioni. Finchè la verità ritiene tutto il suo lume, e non sembra opposta ai desiderii nostri carnali, finchè ignoriamo que' sagrifizi ch'ella esige da noi, tutti siamo ad ascoltarla prontissimi, ma da quel punto che ci condanna, afflitti siamo per averla ascoltata, e perdoniamo difficilmente a coloro che ce la dissero. Amasi il lume, ma non amasi la censura: s' interroga colla speranza di una verità che lusinghi, ma se il contrario addiviene, trattasi la verità stessa d' imprudenza e d' eccesso, e per conseguenza di falsità. Vi son de' grandi, scrive S. Agostino, che non amano loro si dica la verità, se non se quando essi vogliono; e come ignorasi ordinariamente il momento in cui vogliono, così il silenzio su le verità più importanti è l'ordinario partito dei cortigiani. Per tal modo tutte le verità che ascoltano si riduco-

no a quelle che ad essi piace di domandare, e se non domandano non san nulla, e se non vi pensano e sono quieti, il male non ha rimedio. Son nell'inganno, e si è costretto a lasciarli nel loro errore tranquilli. Le stesse loro domande soglion essere ordinariamente imperfette. Voglion essere illuminati sopra certe materie, ma non sopra tutte. Si vorrebbe dire di più, ma non ne danno occasione. Occupati di un dovere par che trascurino tutti gli altri, e non sembrano zelanti che per umore e per gusto.

Da tutto questo si deduce, o Signori, che le verità ascoltate volentieri quelle sono che riguardano le condotte degli altri, non già quelle che riguardano le condotte di noi medesimi. Predicava il Battista lungo le rive del fiume Giordano quel suo Battesimo di penitenza, e tutta Gerosolima ne usciva ed affollavasi ad ascoltarlo. Gente d'ogni maniera vi rimaneva compunta, perch'egli tali verità predicava che fossero allo stato di ciascheduno proporzionate. N'andò la fama ad Erode Tetrarca di Galilea che volle udirlo, e gli piacque, l'approvò, il lodò. Lo scelse per consigliere, e nelle più difficili imprese la verità dal suo labbro ben volentieri ascoltava, tenendolo per un uom giusto e dabbene: *Au-*

dito eo, multa faciebat, et libenter eum audiebat, sciens eum virum justum et sanctum. Ma quali erano le verità ad Erode tanto gradite? Quelle che riguardavano la riforma dei sudditi, non già quelle che riguardavano la riforma del principe. Predicava il Precursore ai soldati che fosser contenti delle lor paghe, e non vessassero ingiustamente nessuno; predicava ai popoli che stesser soggetti alla maestà del sovrano, che pagassero i tributi, che osservassero le leggi: predicava ai ministri che zelassero il decoro del principe, e giustizia rendesser ai ricorrenti. Fin qui il Battista era un grand'uomo; queste verità ascoltava Erode con genio, e mandava ordini, e stabiliva provvedimenti perchè fossero praticate: *Audito eo, multa faciebat, et libenter eum audiebat*. Una volta sola provossi il santo Predicatore di dire ad Erode stesso una verità importante che lo riguardava; una volta sola lo ammonì per una tresca incestuosa che tutto scandalezzava il suo regno; una volta sola levò il dito al Cielo, ed in quelle voci proruppe, no, non vi è lecito, o sire, aver la moglie di vostro Fratello: *Non licet, non licet tibi habere uxorem fratris tui*. Quell' Erode, che sì amante pareva della verità che da Giovanni la verità sì di buon grado a-

scoltava, al suono d'una verità per lui medesimo tanto interessante lo fece metter in carcere, e fece tagliargli la testa: *Misit eum in carcerem, et decollavit eum Herodes*. Guai a me, se avessi parlato alla corte di Erode con quell' angelica libertà, con cui parlo ad una corte cristiana!

Ed oh l' importante lezione ai Grandi della Terra, ed anche a tutti noi! Ecco il gran segno per conoscere se amiamo di cuore la verità, se la vogliamo senza riserva, se siam disposti ad abbracciarla. Ascoltare egualmente e le verità che riguardano gli altri, e le verità che riguardano noi medesimi. Felici que' grandi che al sentirsi dire che la religione è sfregiata, che il libertinaggio trionfa, che la giustizia è venduta, che sono violate le leggi, oppressi i poveri, si accendon di zelo, e mandano ordini, e forman decreti, e stabiliscono provvedimenti. Ma tutto questo non basta. Anche Erode si accendeva di zelo, e provvedeva ai disordini, *Audito eo, multa faciebat, et libenter eum audiebat*. Per assicurarsi che amano la verità, debbono ascoltare egualmente e provvedere egualmente quando le verità sono tali, che riguardano lor medesimi. Che i grandi debbono essere i primi a riformare se stessi, i primi a promuovere la religione colla frequenza

del culto, i primi ad appoggiar la morale colla pratica delle virtù: che gli scandali delle persone eminenti son sempre scandali di conseguenza: che non son nati per lor medesimi ma per lo bene degli altri: che debbono esser grandi anche più per le lor occupazioni e per le loro fatiche, che per l'elevazione del loro rango: se queste verità ascoltano volentieri e le mettono in pratica a misura delle circostanze, oh l'indizio sicuro d'anima nobile e buona, di cuor puro e cristiano! Sono allora tanto diversi da Erode quanto la verità è diversa dalla bugia. Non è segno alcuno più certo della predestinazione de' Grandi. Io non posso vederlo, diceva Acabbo del profeta Michea, perchè costui non ne dice mai una buona, e pronunzia sempre delle verità fastidiose: *Ego odi eum quia non prophetat mihi bonum, sed malum omni tempore*. Ma Acabbo era reprobo, ed i reprobi quando sentono delle verità che toccano gli altri, allora è buono il profeta, l'amico è fedele, il favorito merita premio; ma quando sentono delle verità che vanno a ferir lor medesimi e le loro passioni, il profeta allora è cattivo, non si può, non si vuole soffrirlo. Ell'è però infallibile massima che non può ascoltarsi giammai con piacere la verità, se

prima non purgasi il cuore dai pregiudizí delle passioni. Le passioni non la conoscono, non l' amano, non possono volentieri ascoltarla quando non le lusinghi. Ma si vergognano nel tempo stesso di comparire nemiche. Che fanno perciò? S' accordano coll' intelletto, ne corrompono i giudizi, e persuase di non volere che la verità, non vogliono realmente che la bugia. Tante sono allora le pretese verità quante son le passioni che ci vanno agitando di mano in mano. Avvi una verità dell' odio, una verità del timore, una verità dell' amore. Quest' è il giudizio dela verità, dice l' Apostolo S. Giovanni. Io giudico delle cose come le intendo, senza veruna relazione a me stesso. *Sicut audio, sic judico*. Ma non è già questo delle passioni il giudizio. Elle si esprimono diversamente; come odio io giudico, come temo io giudico, io giudico come amo. Se amiamo una persona, siamo naturalmente portati a credere che ella ci ami, nè possiam mai persuaderci che ci voglia nuocere od opporsi ai nostri piaceri. Ma se l' odio succede all' amore, ella non ci vuole più bene, tutte le sue azioni in cattiva parte si prendono, stiamo sempre in diffidenza e su le difese in quel tempo in cui la stessa persona non pensa forse che a farci tutto

il bene che può. I suoi difetti erano tante virtù. Siam passati ad odiarla? Quelle stesse virtù sono altrettanti delitti. Ci vergogniamo di averlo amato, e la passion dominante non manca mai di giustificare se stessa fin a render ridicola quell' altra passione, su le cui rovine si è stabilita.

In questo stato, o Signori, non è possibile ascoltare la verità ed amarla. Si è prevenuto contro la verità stessa, e non è ragione, non è evidenza che ci convinca. Cerchiamo la verità, protestiam di volerla e di essere dolcissimi per ascoltarla e conformarci a' suoi lumi. Ma se il fatto venga a decidere delle nostre proteste, troveremo che tutte le più belle premure di ascoltar la verità a questo solo riduconsi, che altra verità non vogliamo fuorchè quella che noi vogliamo.

Veggiamone, o Signori, un luminosissimo esempio nei farisei del Vangelo che circondano il cieco nato ed illuminato da Gesù Cristo, protestando di voler intendere la verità di un tale prodigio. Sappiate però che costoro son prevenuti furiosamente contro Gesù Cristo medesimo, e lo odiano, ed hanno stabilito questo principio, che egli non può essere un uom dabbene. Se esercita carità colle turbe, non pensa che a guadagna-

re il lor favore; se parla dell'amor di Dio, tenta di alienarlo dal principe, se insinua la soggezione ai sovrani, è egli stesso che cerca di farsi re; in fine se fa miracoli, egli è in commercio col demonio. Con tal prevenzione così interrogano il cieco. Dinne un poco sinceramente, come mai, essendo tu cieco, ti si sono aperti gli occhi in quest'ora? Quell'Uomo, risponde il cieco guarito, quell'Uomo che si chiama Gesù, mi pose su gli occhi un certo fango colla sua saliva impastato, me li fe' lavare nella nuotatoja di Siloe, ed ora perfettamente ci veggo. Ma non era questa la verità che cercavano i farisei. Odiavan Gesù Cristo, e volevano che tutti l'odiassero; ne parlavan male, e pretendevano che tutti parlasser male di lui, e che il cieco o negasse la verità del miracolo, o lo dicesse opera del demonio. Che perciò mal contenti con nuove interrogazioni lo incalzano, ed esso sta sempre fermo nella stessa risposta. Ma non è possibile, ripigliano i farisei: Gesù Cristo non è Uomo di Dio, perchè non osserva il Sabbato; egli è un peccatore sicuramente: come dunque può far miracoli? Ed il cieco ripete più franco che mai, ch'egli è un Profeta: *Ille autem dixit quia Propheta est*. Da costui non si può sapere

una verità, arrabbiati gridano i farisei: si chiamino i di lui genitori, ed eglino ci diranno come sta la faccenda. Vengono questi, ma rispondono con politica: noi sappiamo che è nostro figlio: sappiamo che è nato cieco, come poi egli ci vegga, non ne sappiamo un bel nulla; ha un'età sufficiente, e può parlare da sè. Pareva dovess'essere la contesa finita; ma no: al cieco nato un'altra volta rivolgonsi. Dà gloria al Signore, gli dicono, e dinne finalmente con ischiettezza la verità. Quest'uomo è un peccatore, e non può aver fatti prodigii, e non è così? Sono omai stanco, qui perde il cieco la pazienza. Se sia peccatore nol so, so bene che ha aperti i miei occhi, e so che Iddio i peccatori non esaudisce. Rompono ogni freno a tal risposta i farisei, maledicono il cieco, lo bestemmiano. Tu sei nato in mezzo alle colpe, e nelle colpe sommerso, e vuoi farla qui da maestro? Fuori della Sinagoga lo cacciano come uno scomunicato ed un ateo.

Eccovi delle genti, o Signori, che pajono a prima vista affannose per ascoltare la verità; ma altre verità non volevano fuor di quella che fomentasse la lor prevenzione, il lor odio contro di Gesù Cristo: Ed oh volesselo Iddio che non tro-

vassero i farisei anche a dì nostri gli imitatori!
Si è prevenuto contro la giustizia di un affare, contro il merito di una persona virtuosa, e si dice di voler sapere la verità. S'interroga un uom dabbene e questi in favor del vero depone. Non è possibile che sia così, andiam dicendo anche noi. Si passi dunque da un consigliere ad un altro, si ripetano mille volte le stesse interrogazioni, si faccia intendere chiaramente che altra verità non vogliamo fuorchè quella che accordasi colle nostre prevenzioni. E se alcuno ritrovasi di petto così forte per difendere a qualunque costo la verità, questi non sa il mondo, non è un uom per la corte, egli è un' ostinato che non ha nè riguardi, nè premure, nè compiacenze. E pur si dice di non volere che il vero, e d'esser pronti a sagrificar tutto per ascoltarlo. Errore, maschera, ipocrisia. No, non è la verità che si voglia, o non si vuole propriamente che adulazione e menzogna.

Sia vostra massima, o Real Infante, che alcuno non abbiavi nei vostri stati, cui una parola di verità sia una parola di morte. Spogliate il cuor vostro dei pregiudizi per ascoltare la verità, indirizzate le vostre preci al Signore, e ditegli col re profeta: Allontanate da me o mio

Dio la vanità, e le parole bugiarde a' miei orecchi non suonino. Ma sopra ogni cosa siate intimamente persuaso di questo gran vero, che la verità da qualunque labbro ci venga, ci vien sempre da Dio. Sia piacevole, sia disgustosa per questo debb' esserci cara, perchè nasce dal fonte d'ogni bene. Non voler ascoltare verità, perchè ferisce la delicatezza del nostro amor proprio, ell' è una grande ingiustizia. Non voler ascoltarla perchè dimostra in chi la dice una preminenza di lumi, egli è un eccesso di strabocchevole orgoglio.

VERITA'. IV.

Debbono i Grandi praticare la Verità.

Buon per noi, che son passati que' giorni, nei quali o non trovavasi luogo per dire ai grandi la verità, o questa non si predicava giammai senza esporre chi la dicesse alle più solenni vendette. Ai tempi del profeta Isaia erano chiusi alla verità i vestiboli delle corti, chiusi i gabinetti de' principi, e per far ad essi sapere qualche verità importante rivelata da Dio stesso, conveniva aspettarli alle porte della città quando uscivano a lor diporto, e gridar alto in mezzo alle turbe, udite o re la verità del Signore: *Audite reges veritatem Domini*. Ma per timore del loro sdegno alcuni de' profeti si coprivan di cenere, si sfregiavano il volto colle ferite e col sangue per non essere riconosciuti; altri, pronunziata appena la verità, negli eremi fuggivano e nelle spelonche, ed Elia stesso, quell' uom di ferro, amò

meglio passarsela agonizzante nei boschi, che predicare la verità ai principi di Samaria con pericolo della vita. Dacchè Gesù Cristo comandò agli Apostoli di predicare la verità e nelle piazze e sui tetti; dacchè i potenti del secolo piegaron la fronte al soave giogo dell' evangelica legge, non è Grande, non è Sovrano che non facciasi un pregio di voler udire la verità, e non cerchi anche con premura degli uomini nati fatti per dirla, e non gli accarezzi e non gli ami dopo aver sentite dal loro labbro le verità anche più difficili e disgustose. Io stesso ne sono una troppo viva testimonianza, perchè scelto dalla pietà vostra, o augusto Real Infante, a predicatore del vero, e a predicarvi il vero con onesta libertà e franchezza, senza timor di pericoli, anzi con sicurezza di gradimento. Che vuol dire con tutto ciò essere sì spessi i lamenti degli uomini savi e dabbene, e la stessa sperienza ammaestrarci anche troppo, in mezzo a tanta luce di verità non trionfare ordinariamente che la bugia? Vuol dire, che non basta ascoltare la verità, ma conviene ancor praticarla. Debbono i Grandi praticare la verità. Quest' è la massima dell'odierno ragionamento.

Noi siam così fatti, o Signori, che per ne-

cessaria inevitabile condizione cader dobbiamo sotto il giudizio della verità, e la verità formar deve o la nostra felicità o la nostra miseria. Questa può sanare le nostre piaghe, ma può anche renderle più funeste; può guarire i nostri morbi, ma può farli anche insanabili. Se ascoltiamo la verità e la mettiamo a profitto, noi le cento e le mille volte beati! miseri in opposto se l'ascoltiamo senza voler praticarla. I ministri evangelici altro fare non possono che annunziare la verità, e pregar Dio che dilati il cuore di chi l'ascolta: ma fin a tanto che ella si ferma nel solo spirito degli uditori, non è che un gran peso, la cui forza riman sospesa nel corso della vita presente, e non fa sentirsi abbastanza; ma che tutta metterà fuori la sua attività nell' ora della morte, fin ad opprimere e schiacciare coloro che la tennero oziosa e legata nei vincoli dell' ingiustizia.

Sembra a prima vista una tale proposizione sì comune, onde bisogno non vi abbia di pronunziarla, essendone gli uomini tutti e con ispecialità i grandi intimamente persuasi. Chi è, che non intenda la forza di questa massima; che il conoscere la verità senza metterla a profitto non è che una condanna per coloro che non la praticano? E qual vantaggio da una verità che ad

altro non serve che a condannarci? Sì tutti siamo di questo vero convinti, e sembra una inutile ripetizione il fermarvici sopra. Eppure l'impenetrabile abisso del cuor umano ci obbliga a confessare, che una tal massima ha bisogno di prove, e sono queste prove il soggetto di un'importante istruzione, e massimamente ai grandi del secolo.

Il sentire una verità con piacere, e praticarla dipoi con fermezza, rimediando ai disordini secondo le occorrenze, mette un grande nella felice disposizione di sentirne sempre delle altre. Ma il sentire la verità, e non voler poi far nulla di ciò che dice la verità stessa, espone un grande all'evidente pericolo di non sentirne mai più. Saule sente il suo popolo che piange dirottamente, ne domanda subito la cagione: *Quid habet populus quod plorat*? Gli raccontano il fatto e gli dicono la verità. Preso allora da giusto zelo ed agitato dallo spirito del Signore raduna l'esercito e provvede al bisogno. Da quel punto non ebbe più d'uopo di domandarne. Tutti andavano a gara per manifestare al principe la verità. I cortigiani, la moltitudine era come un uom solo presso del re: *Egressus est populus cum Saul sicut vir unus*. Non aveva che un solo cuo-

re per amarlo, ed una sola lingua per dire la verità: *sicut vir unus*. Ma e perchè? Perchè videro ne' felici principj del suo governo, che il dire a Saule la verità non era un perdere la fatica ed il tempo. Egli l'ascoltava: non basta, la metteva anche a profitto. Ma non accadde già così a Pilato mentre stava sul punto di condannar Gesù Cristo. Lo avvisa la moglie che Gesù Cristo è un uom giusto, che non s'intrometta nella sua causa, ch'ella ha avute in tale proposito nella notte antecedente delle terribili visioni: *Nihil tibi & justo illi*; *multa enim passa sum per visum hac noàe propter eum*. Sentì Pilato la verità, ma invece di profittarne fece tutto l'opposto. E che ne venne? Non si legge nel Vangelo che questa donna parlasse più. E come dire la verità ad un uomo, che in vece di praticarla pareva impegnato a far tutto il contrario? Disse la moglie d'aver veduto, e Pilato rispose ch'ella aveva sognato; disse che Gesù Cristo era giusto: Pilato lo accordò, ma condannollo alla croce. E dove trovar delle genti che voglian dire la verità a persone di questo carattere? Costa anche troppo ad un suddito e zelante e fedele il dire ad un grande la verità: ma se s'accorga di non cavarne profitto, o che le sue verità sie-

no trattate da sogni, egli è anche troppo facile che prenda l'altro partito di non dirne mai più, e che si risolva a tacere. Ecco dunque o Signori, quanto importa ai grandi del secolo il praticare la verità per non esporsi ad evidente pericolo di non sentirla mai più. Ciò che dicesi di quelle verità che riguardano il governo degli altri, deve dirsi anche più di quelle verità che riguardano la condotta di noi medesimi, ed è inutile affatto il sentir la verità quando non vogliam praticarla.

Ad imprimerci più vivamente nel cuore tutto l'utile di una verità conosciuta, ma non praticata, si serve l'Apostolo S. Giacomo d'una similitudine, che sarà bene di sviluppare. Colui, dice egli, che è pago di ascoltare la verità senza ridurla all'opera, è somiglievole ad un uomo che rimira per un momento nello specchio il suo volto, e ben tosto lasciandolo si dimentica dell'idea che ne aveva formata. La verità è questo specchio, perchè sola capace di rappresentarci a noi medesimi quali siamo. Ella ci avvisa dei nostri difetti, ci apre il campo a conoscerli; ma per rendere un tale conoscimento durevole convien ridurla alla pratica: altrimenti ella si dissipa e perde, è tale diviene come se non l'avessimo conosciuta giammai. L'uso adunque, che del-

la verità dobbiam fare, in questo consiste, di cavarne delle riflessioni seriose sopra la nostra condotta, ridurle al costume per la correzione ed il cangiamento della nostra vita. Quest'è l'unico mezzo che imprime nel nostro cuore la verità, e di un vano ornamento della memoria la rende un'effettiva lodevole disposizione dell'anima. In questo modo in noi abita la verità, ad essa noi diveniamo conformi, ed in noi si stabilisce il suo regno. Chi così opera, potrà dirsi veramente beato non per le sue cognizioni, ma per le sue virtù: *hic beatus in facto suo erit*.

Beatitudine, che è di pochi, o Signori; perchè se molti sono quelli che bramano di sapere la verità, sono pochissimi que' che si sforzano di praticarla. Terribili sono gl'impedimenti che gli uomini tutti allontanano dall'ascoltare la verità con profitto, ma sono anche più terribili ne' grandi; impedimenti che nascono dal loro grado, dalla lor condizione, dalla moltitudine degli obbietti, nei quali sono occupati. Uscì, dice Gesù Cristo in un'elegante parabola, uscì un sollecito seminatore a seminare la verità. Una parte di sì preziosa sementa cadde lungo la pubblica via, e vennero gli ucelli del cielo, e via se la portarono: un altra parte fu nelle spine

gittata e nacque; ma crescendo le spine soffogarono il buon seme, e prima di giugnere alla maturità si perdette. L'ultima finalmente cadde in opportuno terreno e germogliò, e crebbe vivida e rigogliosa, e diede frutto a suo tempo, e lo diede in grande abbondanza. Gli ucelli del Cielo, dice S. Gregorio, sono gli adulatori di corte che via si portano la verità, e non la lasciano nè radicar, nè far frutto nel cuor del principe. Lusingano col loro canto, ma voglion pascersi a spese della verità stessa. Ogni parola del sovrano è nella lor bocca un oracolo di sapienza, ogni progetto un capo d'opera della politica. Nasce quindi l'orgoglio, e mette piede nel cuor dei grandi, e forma in essi un ostacolo insuperabile all'esercizio della verità. Quel confessare d'aver errato, quel recedere da un passo che si fece sì volentieri, quel comparire di aver deciso senza le debite riflessioni, diviene allora un troppo amaro boccone all'amor proprio de' potenti, ed il decoro, la dignità, la stima al loro grado dovuta, tutto in essi cospira, perchè non eseguiscano una verità conosciuta un po' troppo tardi. Come chiedere ciò che pensano di saper meglio degli altri? Come essere umili abbastanza per persuadersi di ignorar qualche cosa delle necessarie al loro sta-

to? Come non credersi disonorato ed offeso al ravvisare in un suddito più di sapienza, di capacità e di lumi? L'orgoglio, che dell'adulazione è figliuolo, opera tutto questo, e rende inutile la verità. Predicava la verità Gesù Cristo, e ne stupivano i popoli, e molti delle turbe e del volgo l'abbracciavano ancora, ma neppur uno degli ottimati e dei principi credeva in lui: *Numquid ex principibus aliquis credidit in eum?* Muti rimanevano anch'essi, e di maraviglia ripieni, dice S. Agostino, ma non per questo si convertivano: *Admirabantur, sed non convertebantur.* Era in essi l'orgoglio che soffogava la verità, e la tema di comparir troppo deboli in faccia al pubblico li rendeva ostinati a difender la menzogna. Ma se avessero ben pensato, quale gloria maggiore ad un principe, che il prestare omaggio alla verità, e far conoscere al mondo di non amare e di non voler altro che il vero? Quale in opposito debolezza più grande di quella sia il servire all'errore, e ad onta dei proprj lumi voler vivere schiavo della bugia?

Ma l'adulazione non lascia luogo a simili utilissime riflessioni. Ah adulazione, funesto scoglio dei grandi, pernicioso veleno che toglie ad essi il discernimento del vero, e li conferma nei

loro errori, li riempie di vanità, li fa ciechi per non vedere la luce, e ribelli per non seguirla: cancella dal loro spirito le idee della giustizia, li rende dispregevoli a que' medesimi che li adulano in faccia, ed in segreto si ridono della lor debolezza. La base, su di cui l'adulazione si appoggia, dovrebb'essere ai grandi il più forte argomento per detestarla. L'adulazione è fondata sopra l'interesse di chi parla, e sopra l'orgoglio di chi ascolta. Chi parla, non cerca che di piacere, e non cerca di piacere che per ottenere. Chi ascolta vuol avere del merito senza fatica, e troppo gode all'intendere ch'ei sia divenuto perfetto senza saperne il perchè. In tanta bugia l'adulatore non è sedotto, perchè sa che mentisce; il solo adulato è sedotto se gradisce l'adulazione. Si conferma egli intanto nei vizi, nè pensa all'acquisto di quelle virtù che già si crede di possedere. Fu l'adulazione, l'adulazione, che i buoni principi fece divenir cattivi, ed i cattivi collocò nel rango dei pessimi.

Un altra parte della celeste sementa di verità cadde in mezzo alle spine. Che cosa son queste spine? Ce le spiega Gesù Cristo medesimo. Sono i soverchi imbarazzi, e le soverchie sollecitudini della vita; sono le fallaci ricchezze e gl'

intemperanti piaceri del secolo. Questi soffocano la verità, non la lasciano germogliare, nè danno luogo a metterla in esercizio. I grandi, che non sono occupati che di se stessi, producono queste spine nel loro cuore, e mettono un obice insuperabile alla pratica della verità. Non pensar che a' suoi comodi, mentre si è destinato a procurar dei comodi agli altri, passare da un divertimento all'altro, immergersi nei piaceri senza moderazione, amar le ricchezze senza farne quell'uso per cui son date, affezionarsi alla vita con soverchio attaccamento, che genera nei grandi una certa indolenza pei loro doveri, e li fa languire nell'indolenza. Questa indolenza, che è sì contraria alla natura dell'uomo, li molesta e li punge fin a trovarsi alcuna volta imbarazzati dalla stessa loro esistenza, ma non per questo sanno risolversi di mettere a profitto la verità. La veggono balenare sovente, e si scuotono a questi lampi, e stendon la mano per praticare la verità: ma nel più bello l'abituale indolenza li richiama al letargo; paghi si chiamano di conoscere i loro carichi, senza darsi nessuna pena per adempirli, e rimane la verità senza frutto.

In tal caso la verità non è ai grandi inutile solamente, ma riesce anche funesta in que-

sta vita e nell' altra. L' ordinario costume della Provvidenza egli è questo, aumentare il conoscimento della verità in chi vuol farne buon uso e sa cavarne profitto: togliere all' opposto ogni lume a chi non si briga di praticarla. Divien allora la vita una vita d' oscurità e di tenebre, una successione di bugie e d' errori. La menzogna stessa prende aria di verità: si crede d' essere nel buon cammino, si batte il fallace; si vive nell' illusione, e si muore in essa tranquillo. Quel servo, che fu condannato alle tenebre nel Vangelo, non per altro vi fu condannato, se non perchè seppellì sotterra il talento invece di trafficarlo e cavarne profitto: *Abscondit talentum in terra, idest veritatem*, e sentì suonarsi all' orecchio: *Mittite eum in tenebras exteriores*. Egli è questo il più terribil castigo che da Dio possa darsi ad un grande, e nel tempo stesso a que' popoli che son da lui governati. Tutto respira nel suo governo la falsità e la menzogna. Apparenze di bene, e realtà di rovine; leggi di belle parole, ma di effettiva desolazione; vernice di felicità, ma una costante miseria; sembianza di gioja al di fuori, ma nell' interno delle famiglie gemiti e lagrime che non han fine. Gli onesti uomini e sinceri son allontanati come censori importuni; i mentitori e

bugiardi si accarezzano come amici. A caratterizzare un tal regno potrem chiamarlo il regno della bugia. Tutte conseguenze, o Signori, del non voler praticare una verità conosciuta. Ell' è troppo vera quella sentenza di Gesù Cristo, che a chi non conobbe la verità, e non la praticò, minor castigo sta preparato: ma a chi la conobbe e praticarla non volle, castigo terribile e spaventoso.

Non sia pronunziata per alcuno di noi una sì funesta sentenza: nè voi siate giammai, o Real Infante, l' obbietto di sì spaventosa minaccia. Quel Dio che è pieno di grazia e di verità infonda nel vostro cuore i suoi benefici influssi per disporlo alla verità e nella verità confermarlo. Per questo egli dicesi pieno di grazia e di verità, perchè senza la grazia, l' onnipotente sua grazia, non si può praticare la verità. Questa grazia su d' un gran principe io imploro colle parole della verità vostra, o Signore. Questa con pari forza e soavità formi opportunamente il suo spirito ad ascoltare la verità con profitto. E voi, augusto Real Infante, siccome siete una viva imagin di Dio nel governo degli uomini, così siate una viva imagine dello stesso Dio nell' esercizio del vero. E come Iddio ha per essenza la verità, così

l'abbiate anche voi per arbitrio felice di virtuosa elezione fin'a quel dì, in cui assorto nel seno stesso del vero, la verità eterna, che è Dio, formi la beatitudine del vostro intelletto, e l'inennarrabil piacere del vostro cuore.

ADULAZIONE I.

Perniciosi effetti dell' Adulazione ne' Grandi.

Dove non è interesse, egli è ben difficile che ivi si trovi l'adulazione. É l'interesse che la fa nascere, l'interesse che la promuove, e che in tante e si diverse guise la rimpasta e l'adorna, onde molte volte apparisca in aria di verità, e col mentito carattere di una cordiale amicizia. Quale poi maraviglia che la vasta scena del mondo, in cui tanti sono gli interessi, quante son le passioni degl' individui che lo compongono, altro non ci presenti che un continuo vergognoso commercio d' iniquità e di lodi, di doppiezze e di applausi, di prepotenze e di approvazioni! Parlare il contrario di ciò che si sente, soffogare le voci della coscienza, saper lusingare, saper fingere, saper mascherare la verità, questo domandasi saper vivere. Chi non sa vivere in questo modo, non sa regnare, tal' è il comune proverbio. Il che se in luogo alcuno con chiarezza si mani-

festa, egli è certamente nelle corti, dove essendo gl'interessi e più grandi e più luminosi, ivi pare che fermar debba l'adulazione il suo trono, e dominar come regina. E pur troppo ciò avverasi, quando non siano i sovrani illuminati abbastanza per conoscerla, per detestarla, per punirla. Misere però quelle corti che sono macchiate di simil peste! Ivi regnano i vizi col manto della virtù, la falsa politica col titolo di sublime prudenza, le oppressioni, le angherie dei miserabili presentate sotto il velo di pubblica felicità. Ah non avvenga mai questo alla corte, cui ho l'onor di parlare, e perchè non avvenga, proverommi a smascherare e combattere questo vizio, mostrando primieramente i perniciosi effetti che produce l'adulazione ne' grandi, e sarà l'argomento della Predica d'oggi, riservandomi a dimostrare in altre due Prediche la maniera di conoscere l'adulazione, e proporre i rimedi contro l'adulazione.

E' l'adulazione, al dire di S. Tommaso, una lode apparente e bugiarda, che si dà ad alcuno, od esaltando sopra del merito un bene che ha, od attribuendogli quelle virtù che non ha, od approvando que' vizi che lo tiranneggiano. È adunque l'adulazione un interessato commercio

tra l' adulatore e l' adulato, commercio di piacere ma senz' onore, commercio vergognoso che non è utile ad altri, che all' adulatore medesimo. Nacque l' adulazione gemella alla dipendenza, alla servitù, al bisogno, nè può sussistere colla libertà e coll' uguaglianza. La soggezione l' ha fatta nascere, e così ne fan' uso i prigioni coi lor custodi, come i sudditi coi lor sovrani.

Ma chi può esprimere i perniciosissimi effetti che l' adulazione produce nel cuor de' grandi? fino a guastar tutto l' ordin morale delle loro azioni, produr la miseria dei loro sudditi, riempire lo stato di sventure e di lagrime, ed in mezzo a tanti mali render inutile ogni rimedio che potrebbe guarirli. Il primo effetto dell' adulazione si è quello d' ingannare i grandi, e chiudere ad essi gli occhi e sopra di lor medesimi e sopra la condizione dei loro popoli. E' egli naturale ad un grande, anzi ad ogni uomo il desiderare che i suoi difetti sieno nascosti? L' adulazione lo assicura che gli occhi più perspicaci, e la malignità più decisa in lui non ne trova nessuno. E' egli naturale ad un grande il desiderare che sia conosciuto il suo merito? L' adulazione glielo mette sott' occhio, e protesta altamente, che il mondo tutto ne è sorpreso. Se pensa, ha

pensato sempre da angelo; se parla, ha parlato sempre da oracolo; se opera, ha operato sempre da eroe. Egli intanto miseramente compiacesi nel ritrovarsi perfetto senza nessuna fatica, e nell'essere divenuto l'oggetto della comune ammirazione, senza conoscerne la maniera. Si vede più grande più virtuoso più savio che non credeva, e fa plauso a se stesso di quelle virtù che non ha, senza pensare a correggersi di que' difetti che lo corrompono. Pieno di tenebre per se medesimo, sarà poi maraviglia che non vegga o non sappia giammai il vero di ciò che passa nella condotta dei popoli alla sua cura soggetti! Non sente parlare che di felicità, di contentezza e di gioja, mentre tutto è miseria, desolazione e rovina: *In malitia sua lætificaverunt regnum, & in mendaciis suis principes*. L'adulazione assedia il trono: la sincerità, l'onore, la buona fede, il dovere sono banditi, i veri amici e fedeli non osono aprir bocca, ed il principe solo è straniero in mezzo a' suoi sudditi. Non vede più nulla di ciò che è, ma tutto vede come vorrebbe che fosse. I gemiti degl'infelici sono rappresentati come ingiuste querele d'incontentabile importunità; le angherie, le prepotenze, le oppressioni come necessari mezzi alla tranquillità dei sovrani e dei

sudditi. Tutto è errore dove l'adulazione trionfa, e l'inganno del principe fa sgorgare le lagrime dei miserabili. I soli adulatori non son delusi in mezzo a tanta bugìa. Ingannano i loro sovrani, ma non ingannan se stessi. Sono persuasi intimamente della falsità degli elogi, che ad essi profondono, si ridono in loro cuore della loro semplicità, li disprezzano come uomini vani da condursi dove si vuole colla menzogna, e che hanno la debolezza di ricompensare colle grazie l'artifizio che li seduce. Bisognerebbe, o signori, lasciar qualche volta di esser grandi per giudicare a dovere di ciò che pensano gli adulatori de' grandi. Succede alle loro adulazioni una crudele malignità, e dopo avere portata in faccia al principe una maschera colorita dall'interesse e dall'impostura, gettano con isdegno questa maschera stessa quando si veggono in libertà di parlar come pensano. Chiunque è vile abbastanza per ingannare il suo principe, è anche vile e maligno abbastanza per insultarlo, quando creda di poter farlo impunemente. Se tutto questo conoscessero i grandi, rarissimi sarebbero gli adulatori, e non sarebbe l'adulazione de' più fatali disordini e madre e fomento: ma chiusi sono i loro occhi per non vedere, ed ottuse le loro men-

ti per non intendere. Quindi è che l'adulazione li raggira a talento colla rovina di lor medesimi e di que' miserabili che furono dalla Provvidenza celeste alla cura loro affidati.

E quanti principi buoni l'adulazione fa diventare cattivi? Chi miglior di Tiberio ne' principj del suo governo? L'adulazione lo corruppe, e dall'adulazione sedotto diventò il flagello di Roma e la peste dell'universo. Il che come avvenisse, vi narrerò, o signori. E benchè sia la storia da profani autori dedotta, ell'è troppo viva e troppo vera per non essere recitata anche da questo sagrato luogo. E chi mi vieta l'adornare il tempio di Dio anche colle spoglie di Moab? Era Tiberio uomo di rari talenti, di provvido ed acuto consiglio, d'indefessa fatica nell'amministrazione degli affari. I soli rei lo temevano, e lo amavano i buoni e vivevan tranquilli. Amico della virtù era l'appoggio dei deboli, il protettor delle vedove e dei pupilli, e prolungavasi in lui il felice regno di Augusto. Quando trovandosi un dì in senato, levossi improvvisamente un senatore di primo ordine e così gli disse: Cesare, la libertà di parlare fu in ogni tempo la prerogativa di Roma: sarei indegno di questa carica, indegno della tua amicizia se non dicessi le cose

come penso: Ascoltami adunque. Cesare, tu non sei giusto. Turbossi a tali voci Tiberio, ed il senato impallidì. Cesare tu non sei giusto; tu non pensi che a noi, e non pensi mai a te stesso: tu vegli le intere notti per la salute del popolo, ed egli intanto dorme tranquillo i suoi sonni. Noi siam felici, ma la nostra felicità non è che il frutto de' tuoi travagli; intanto potrà soffrirne la tua sanità, e noi saremo a pericolo di perdere il miglior dei Sovrani. Qual giustizia è mai questa l'essere ingiusto con se medesimo! Eh pensa a vivere ed a godere, e pensino gli altri ad operare. Accettò Tiberio con un piacevol sorriso l'adulazione maligna, ed allora fu che Cassio Severo celebre oratore, a' suoi colleghi rivolto che gli sedevano appresso pronunziò: l'adulazione di quest' empio ha rovinato Tiberio: *ista tanta libertas hunc hominem dabit exitio*. Da quel punto Tiberio non fu desso. Succedettero al travaglio un ozio infame e vergognosi piaceri, all'umanità la tirannia, alla beneficenza le proscrizioni e i tradimenti, alla vigilanza un cieco abbandono di se ai scellerati suoi favoriti, tutte in somma le regie sue virtù si cangiarono in vizj, e l'isola finalmente di Capri, che fu l'osceno teatro della sua brutalità, lasciò ai posteri

in eterna abbominazione la sua memoria. Tanto di male operò una perfida adulazione. E piacesse pure a Dio che simili metamorfosi non fossero accadute mai più. Quanti grandi in ogni secolo nati colle più belle disposizioni per la virtù, dati da Dio a far le delizie dell'uman genere, mostri divennero dell'empietà perchè furono adulati! Quel sentirsi dire le tante volte dagli adulatori che li circondano, che i grandi non son nati per faticare, che l' occupazion del governo è troppo seria per non danneggiare la lor sanità, ch'ella è una viltà l'abbassarsi per ascoltare i gemiti di chi ricorre, che la maestà del trono debb'esser temuta, che nell'età fiorita e ridente pensar bisogna a godere, e riservare le cure laboriose e difficili agli anni gravi e maturi, che egli è un accorciare la vita quell'impiegarla per gli altri: sono questi i discorsi di un'adulatore sfacciato, discorsi molli più dell'olio e benigni, ma che son nati strali a ferir il cuore de' grandi, ed annientare le nascenti loro virtù: *Molliti sunt sermones ejus super oleum, et ispi sunt jacula.* Ah non si versi quest'olio su la mia testa diceva il Profeta: *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* Un grande per cotal modo adulato diviene in poco tempo diverso da se medesimo.

Più non pensa che a goder di que' beni che annessi sono alla sua elevazione, senza darsi nessuna briga di soddisfare i doveri. Il suo coraggio a poco a poco si ammollisce, e vedesi degenerare o in una stolida presunzione, o in un vile e timido abbattimento: La maestà non è più che una vana fierezza che avvilisce e degrada; l' amor della gloria una vanità insensata; l' umanità, che nei sovrani è sì amabile, non è più che una soverchia dimestichezza con un piccol numero di favoriti, od una dura insensibilità alle pubbliche disavventure. Ci liberi Iddio da un tal regno che sarà sempre un regno del vizio e l' oppressione della virtù. Basta molte volte un solo onest' uomo per felicitare uno Stato, e basta molte volte anche un solo adulatore per rovinarlo.

Che se l' adulazione maligna i buoni principi e virtuosi sì facilmente corrompe, quai perniciosissimi effetti non dovrà produrre in quei grandi, che per fatale disavventura sieno già incamminati nelle vie della iniquità? L' adulazione li conferma nel male, estingue nel loro cuore i rimorsi, duri li rende ed insensibili alle voci della Religione, all' amor della gloria, al timore dell' ignominia, a tutti i nobili sentimenti della natura. Davide domatore dei mostri, liberatore

del suo popolo, caro a Dio per le sue virtù, e della religione e dell' arca benemerito tanto, pecca miseramente con Bersabea, e fa uccidere Uria. Reo d'adulterio, e d'assassinamento non se ne sente ribrezzo, e ride, e giuoca, e trastullasi, dorme tranquillo i suoi sonni, e canta salmi, e si crede sicuro. Ma e perchè? Perchè, come dice egli stesso, gli adulatori di corte lo tenean fermo ed immobile nella sua iniquità. Pensava pur qualche volta il buon principe alla gravezza de' suoi delitti; gli si presentava pur qualche volta allo spirito pallida e sanguinosa l'ombra errante dello sposo tradito a rinfacciargli l'enormità del suo fallo: onde mesto ed accigliato era sul punto di piangerlo e di pentirsi. Ma non l'abbandonavano allora i perfidi adulatori, tutte l'arti adoperando per calmare i suoi rimorsi: *Dicunt mihi euge, euge*. Che gran male, dicevano, che gran male è egli poi in un sovrano lo sfogo di una passione da uomo? I sudditi finalmente sono sudditi. Se vivon liberi, voi solo li liberaste col vostro sangue; se vivon felici, sono tali a costo dei soli vostri pericoli. Voi siete Re, e tanto basta perchè tutto vi possa esser permesso: *Dicunt mihi euge, euge*. Veramente quell' assassinio potevasi risparmiare; ma dato il primo passo, era

necessario il secondo per salvare il vostro decoro, e toglier lo scandolo ad Israello. Per la morte d'Uria Bersabea è vostra moglie. In tutto questo che c'è di male? Eh via statevi allegro e dormite tranquillo: *Dicunt mihi euge, euge*. Ma viene il profeta Natanno, squarcia il velo all' adulazione, e fa conoscere a Davide la deformità della sua colpa. Preso allora da giusto sdegno contro l'adulazione s'accende, e gli adulatori punisce d'una maniera esemplare. Li caccia fuori di corte, li ricolma di confusione, li bandisce dal regno, e toglie ad essi ogni speranza di rientrarvi: *Avertantur retrorsum & erubescant; avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi, euge, euge*. Senza un Natanno Davide non si ravvedeva mai più, aggiungeva delitti a delitti, e moriva da reprobo dopo aver regnato da empio. Ma oh Dio, che oggidì i profeti son rari, ed il numero degli adulatori è frequente! Quindi è che un grande o per debolezza o per malizia caduto in qualche vizio, egli è ben difficile che ne risorga, ed è anzi più facile che ai vizj antichi ne aggiunga sempre de' nuovi. Non pensa l'adulazione che a lusingare le sue passioni, e confermarlo ne' suoi errori. Sia egli portato a cogliere ogni fiore che gli arrida allo sguardo, gli si dice, esser questo argomento di cuor

tenero e sensibile; s'egli è avaro e tenace, sente lodarsi come uomo di provvida economia; se ama la profusione, è segno d'anima grande; se iracondo e vendicativo, se vano e maldicente, sono vivacità che danno un nuovo lustro al sublime posto che tiene. Tutto in somma è lodevole, e velo non manca per ricoprire i più enormi delitti. Vengano pure a tormentarlo una qualche volta i rimorsi, sapran soffogarli gli adulatori con un nembo d'elogi suggeriti dall'interesse: *dicunt mihi, euge, euge*. Ed egli come correggersi, come anzi non precipitare d'abisso in abisso fino all'ultima perdizione di se medesimo, e dello Stato? Liberatevi, o grandi, da queste pesti, ascoltate le voci di un ministro evangelico cui non manca il coraggio per dire la verità, allontanateli dal vostro fianco, date mano ai castighi, sieno coperti d'ignominia, di rossore, di confusione tutti coloro che nelle vostre debolezze vi van dicendo: *Euge, euge. Avertantur retrorsum et erubescant; avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi, euge, euge*. Non aman costoro nè la vostra religione, nè il vostro decoro, nè la vostra coscienza. Vi conciliano il sonno. Quelli vi aman di cuore, che vedendo in pericolo e l'anima vostra, e la salute dei vo-

stri popoli vi si gettano a piedi, e vi dicono con voci modeste sì, ma sincere: il tal passo non è giusto, il tal progetto è dannoso, la tal condotta non è cristiana; guardatevi, perchè gli uomini parlano, e Dio è mal servito. Ma quest'è l'ordinario e terribile destino de' grandi, che quella stessa potenza che moltiplica al loro trono gli adulatori, rende più rari al loro fianco gli amici. Non sanno che cosa sia il piacere vicendevole della sincerità, e vivono in mezzo agli uomini senza poter mai conoscerli.

Oh adulazione, adulazione orribile e sanguinoso flagello e dei sovrani e dei sudditi! Le guerre, le carestie e tant'altri mali della società ammetton qualche rimedio, e sotto un savio governo si possono raddolcire. L'adulazione è un flagello che non ammette riparo, e forma da sè sola tutte le calamità dello stato, e la dannazione del principe che sen compiace. Non è perciò delitto alcuno, che a questo possa paragonarsi, se non è forse l'infedeltà, la perfidia, la ribellione. Adulare e tradire sono la stessa cosa. La fellonia che inganna il sovrano è scellerata egualmente, come quella che li balza dal trono. La verità è il primo tributo che si deve ai grandi; e quell'infamia che punisce la ribellione punir dovrebbe gli adulatori.

Gran Dio, cui sono i principi in questa Terra una vivissima immagine, difendete da sì orrendo flagello i sovrani che qui mi ascoltano. No, non arrivi l'adulazione a guastar la loro innocenza, ed un amabile verità sia la custode del loro trono. Sieno i lor consiglieri e religiosi ed onesti, e saran sinceri e veridici; e questi può solamente formarli la religione e la morale. Non è possibile che un'uom dabbene aduli il suo principe: troppo è penetrato dall'enormità del delitto, e troppo ne conosce le funestissime conseguenze. Si potrà farlo tacere, ma dovendo parlare, parlerà sempre la verità. Sieno questi gli amici vostri, o Reali Infanti, e possiate apprender da questi ciò che ordinariamente nasconde una perfida adulazione. Per le stille del vostro Sangue, per la vostra Morte, o gran Dio, custodite questi germi preziosi della nostra felicità. Stabilite nel loro cuore l'amor del vero, ed imprimete nel loro spirito quelle massime che il mio dovere mi detta di suggerire.

ADULAZIONE II.

Maniere per conoscere l' Adulazione.

Quest'è l'infelice condizione de'grandi, il vivere esposti continuamente per la stessa loro grandezza alle bugie, alle adulazioni, all'imposture. Non è possibile togliere ad essi quella potenza che li fa grandi; non è dunque possibile togliere a quelli che li rimirano il desiderio di que' beni e di quelle dignità, di cui sono i principi soli arbitrarii dispensatori. Tutti abbisognano della loro beneficenza, ed è quello il loro pericolo perchè tutti procurano di guadagnarsela per qualche via. Più sono grandi e potenti, sono anche più esposti all'ingegnosa cupidità che sforzasi di sedurli; e se non sono continuamente attentissimi sopra l'adulazione, come sono continuamente dall'adulazione combattuti, egli è pur facile che restino finalmente vittima di un veleno quanto facile da insinuarsi, altrettanto difficile da gua-

nirsi. Ma e come conoscere l'adulazione? Qual è quel principe che non senta continuamente ripetersi di stare in guardia contro gli adulatori? Ma quanto pochi profittano di un avvenimento sì salutare! Que' medesimi che vivono all'adulazione più abbandonati, appena sospettano di esser tali. E' l'adulazione un male che ottenne ordinariamente il suo effetto senza farsi conoscere, perchè comincia dall'accecare. L'idea dell'adulazione si condanna, ma nella pratica l'adulazione è seguita. Ci vergogniamo di confessare che siamo adulati, ma non per questo lasciamo di esser tali. Tutti veggono che siam lo scherzo della bugia; quegli solo non se ne accorge che ne è effettivamente lo scherzo. Non basta dunque detestar l'adulazione, non basta abborrirne i perniciosissimi effetti, bisogna sapere discernerla e smascherarla. Quest'è che in secondo luogo io mi proposi, e che ben tosto a dimostrare incomincio, insegnandovi le maniere per conoscere l'adulazione.

Il parlare a grandi pare un arte da sè, ed è un linguaggio affatto diverso da quello che si adopera con tutto il rimanente della società. I più teneri loro amici, ed i più attaccati alla loro gloria non dicono ordinariamente le dispiace-

voli cose che per metà; e se i grandi stessi non hanno un giusto discernimento per aggiungere ciò che manca, avranno sempre la disgrazia di ascoltarli senza arrivare mai ad intenderli. Far capire ad un sovrano che vi sarebbe qualche cosa a ridire su d'una sua azione, egli è lo stesso che fargli intendere esser l' azion medesima degna di biasimo e di condanna. Dire, che si trova qualche difficoltà nel suo raziocinio, vuol dire che il raziocinio stesso si trova falso e ridicolo. Mostrar della pena a convenire in una delle sue massime, egli è un disapprovarla interamente. Avvisarlo, che non tutt'il mondo è contento delle sue condotte, che altro significa se non se avvisarlo che tutt' il mondo ne rimane scandalezzato? In somma il linguaggio degli avvertimenti in faccia de' grandi anche in bocca de' consiglieri più fidi, è un linguaggio particolare che non si esprime che per metà, ed è necessaria una gran riflessione, ed un amor proprio assai moderato per ben capirlo.

Che se egli è tanto difficile ai grandi conoscere il linguaggio degli amici, che parlano e cercano il loro bene, quanto sarà più difficile conoscere il linguaggio de' nemici che adulano e cercano il loro male! Non fu mai questo il gran merito de' regnanti il veder tutto governare da

se medesimi, che tanto non è possibile. Quest' è il loro merito saper discernere i buoni dai cattivi soggetti, e far uso dei primi, e lasciar nell' oblio i secondi: nel che non potran mai bene riuscire se non sappian anche discernere l'adulazione dall' amicizia, la sincerità dall' impostura, la lode vera dalla vana e bugiarda. Essa non è quasi mai naturale: lo studio e l'affettazione compariscono ordinariamente in tutto ciò che dice, e che opera l'adulatore. La sollecitudine e la premura che prende di persuadervi esser egli penetrato dalla stima del vostro merito, prova tutto l' opposto per chi conosce il fondo dell' uomo. La sincerità è più semplice nell' esprimersi, si fida di se medesima, e non ha bisogno dell' arte per comparire. Io non mi fido d' un uomo, che mostra grande paura ch' io non mi fidi di lui. L'adulazione e l'amicizia hanno certi lineamenti comuni per cui sembrano confondersi, ed è il solo fine che può discernerle e separarle. Sono come i profumi e le medicine che convengono qualche volta nella soavità della loro fragranza. Ma questa avvi differenza ben grande, che i profumi ad altro non tendono ordinariamente che a dilettare, e le medicine han per oggetto la sanità. L' adulazione non cerca che di piacere.

l'amicizia si rende qualche volta molesta perchè non ha altra premura che di giovare; e se convenga di farlo lascia di blandirvi, e si mette a riprendervi. Quest'è il primo carattere dell'adulatore, esplorar sottilmente i gusti, le pendenze, le passioni favorite de' grandi per secondarle colle sue lodi, e ricopiarle in se stesso. Egli non ama se non se ciò che ama il sovrano; egli non loda se non se ciò che dal sovrano è lodato. Il desiderio di piacere lo seduce, e lo rende imprudente fin' ad esser discoperto. Trovasi sempre pronto ad imitare ciò che vede nel principe, ne seguita anche i movimenti esteriori come l'ombra seguita il corpo, sieno pur difettosi quanto esser si vogliono; basta che sien difetti di un grande per essere solennemente abbracciati. Ella è questa un' adulazione d'immitazione che sparge in tutta una corte i modi di parlare, e di vivere delle principali persone che la governano; e se tali modi sono viziosi, passano in breve tempo per l'adulazione medesima dalla corte allo stato, e diventan vizi e mancanze d'un intera nazione. Cessano allora i grandi di riguardare come difetto ciò, che la turba adulatrice approva e riverisce col fatto.

Piacesse però a Dio, che alla lode ed imi-

tazione dei soli difetti o naturali, o civili l'adulazione si restrignesse! Ma ella attacca principalmente la morale de' grandi, giustifica le sregolate loro passioni, e tenta di rendere in certo modo virtuosi anche i loro delitti. Se dominati sieno dall'ambizione, l'adulatore non parla che dell'amor della gloria e del desiderio di farsi nome, come delle sole passioni che forman gli uomini grandi. Si accende il loro orgoglio, si alimenta colle speranze, si fanno predizioni chimeriche, ed a furia di lusinghieri fantasmi si nudriscono gli errori dell'alterata loro immaginazione. Se inclinati sono alla vendetta, l'adulatore non pensa che a giustificare la collera ed i più vivi risentimenti. Se per sorte amino la novità, l'adulatore allora divien progettista, e non parla che di formar nuove leggi, di rifonder le antiche, di accomodar nuovi piani, che se fossero le tante volte eseguiti, partorirebbero la rovina dei principi e dello stato. Egli in somma non cerca che di adattarsi al gusto della persona adulata, e fingere di pensare com'ella pensa, e di vivere com'ella vive.

Quindi è, che l'adulazione, o Signori, non è mai ferma ne' suoi giudizj, nè stabile nelle sue proposizioni. Come non cerca che di piacere, co-

sì per una vera necessità ell' è soggetta a variare. A misura che mutano i grandi d' opinione e di gusto, anche l' adulatore si muta, ed è questo un gran mezzo per cogliere l' adulazione nel fatto, e levarle l' impudente sua maschera. L' adulatore imita il corso dell' acque che agevolmente si adattano al livello di quel terreno, dove la natura e l' agricoltore le guida, e scorrono o stagnano a misura della maggiore, o minore altezza che debbono sormontare. L' adulatore così: Se voi affermate, egli afferma; se negate, egli nega; se voi piagnete egli piange; se ridete, egli ride; pare a dir corto che si contempli nel vostro volto come in uno specchio fedele per tutti esprimerne in se stesso i moti ed i cangiamenti. Ma come non conoscere un uomo, che in faccia vostra non ha carattere nessun fuorchè quello che voi volete, pronto a lodare oggi il Vangelo, e domani tessere elogio all' Alcorano, se così a voi piaccia: un uomo che finge di veder sempre cogli occhi vostri, di pensar colle vostre idee, di amare col vostro cuore; e che in questo solo è immutabile di rinunziare in ogni incontro alla verità a solo fine di piacervi e tradirvi? E vi vuol molto per riconoscere a tali segni un adulatore?

Che se i grandi vogliano divisarlo anche meglio, ed accertarne il carattere senza pericolo di errore, ne osservino i suggerimenti e le massime in que' critici tempi, nei quali eglino stessi, che pur sono uomini, vivono agitati da qualche forte ma rea passione. Sono questi i momenti per un adulatore i più felici, ed egli non manca di favorirli co' suoi servigi, e giustificarli co' suoi discorsi. Ciò che trovano i buoni o difficile, o reo, egli solo trova facile e giusto, e non ha ribrezzo a commettere le più enormi scelleratezze per secondare la debbolezza di un grande, ed arrivare a suoi fini. Scannatemi subito tutti i sacerdoti di Nobe, dice Saulle a suoi servi nel furore della sua collera; ma eglino da tanta iniquità sbigottiti per non macchiar le loro coscienze, e salvar il decoro del re ricusano d' insanguinarsi le mani negli unti del Signore: *Noluerunt servi regis extendere manus suas in sacerdotes Domini*. Presentasi allora Boego adulatore di corte, e rimproverando agli altri una soverchia scrupolosità, si prende il carico di ubbidire, ed ubbidisce di fatti colla strage di tanti innocenti. Doveva conoscerlo a tale segno Saulle, ma dall' ira accecato non lo conobbe. Lo conobbe dappoi quando non era più a tempo, quando vidde rovesciato il suo

trono, abbreviati i suoi giorni, coperto d'eterna infamia il suo nome, e dannata l'anima sua. Il servo giusto e fedele non è quegli che fa sempre la volontà, ma che cerca sempre la gloria del suo signore. Colui che lo ubbidisce anche nell' empietà, si dichiara di esser per questo stesso un servo infedele, un adulatore sfacciato.

Bisogna per altro convenire, o signori, che le maniere di adulare fin qui da me annoverate sono di lor natura sì grossolane e sì vili, che ad un principe di talenti e di coraggio anche mediocremente fornito, non è cosa molto difficile il conoscerle e disprezzarle. Ma quando l'adulazione è preparata ad un uomo di abilità e d'ingegno, che sa risparmiare il pudor de' grandi e contentare la loro vanità, conservare ad un tempo l'onore della modestia ed il piacere d'esser lodato, oh allora sì che bisogna esser ben radicato nell' amore della verità per discernere e rigettare l'adulazione. Un'adulazione di questo genere circospetta e prudente, è sentita, ma non è ravvisata; reca piacere, ma non è conosciuta. Quella è adulazione ingegnosa e sottile, che non si presenta a faccia scoperta, che non loda da se medesima, ma mette la lode in bocca altrui, onde divenga più seducente e più lusinghiera. Ho intese di voi

gran cose, nel tale e tal altro luogo si è parlato moltissimo del vostro merito; le vostre condotte incontrano la comune approvazione, e voi siete adorato dai vostri sudditi: io me ne compiaccio, e ne lodo continuamente il Signore che vi ha destinato a formare la pubblica felicità. Qual piacere ad un grande che sente parlarsi di questa guisa! Gli diventan cari egualmente l'adulazione e l'adulatore, se non è desto ben bene sopra di se medesimo, non può non sentirne i perniciosissimi effetti. Ora prendon motivo per adularvi dall' abborrimento stesso che dimostrate all' adulazione. Esaltano per questo la grandezza dell' animo vostro che non cura le lodi vane e bugiarde, e non cerca che il vero merito. Ora finalmente vi adulan col fatto, ed è questa un adulazione tanto più efficace quanto che consiste nell' opere, e non ha bisogno delle parole. Così adulavano alcuni un gran re dell' arte medica studiosissimo, correndo in folla alla sua corte que' miserabili per farsi tormentar co' rimedj ed uccidere colle medicine a solo fine di persuaderlo che egli era riputato un gran medico. Se amate le lettere, i letterati s'affollano a cercar il vostro giudizio su le opere del loro spirito; se vi pregiate d'abilità nel condurre un affare, siete con-

sultato dagli adulatori che non metton mano a faccenda senz' averne il vostro consiglio. Ed i vostri consigli non son consigli ma oracoli; le decisioni vostre infallibili, e le cose non hanno altro merito fuorchè quello che da voi viene riconosciuto. Tutti intanto vi adulano, e voi siete sì semplice per non discernerli.

Quì però non vorrei, miei signori, che si confondessero le lodi vere colle lodi false e mentite; nè che ogni elogio fosse preso per una vile adulazione, nè ogni adulazione per un elogio. Alle azioni oneste e cristiane è dovuta la lode, ed è questa uno de più grandi eccitamenti alla pratica della virtù. Ma chi è che possa facilmente discernere una lode giusta e sincera da un' apparente e bugiarda? Il solo fine che proponesi il lodatore può separare l' una dall' altra. Pietro lodò Gesù Cristo, lodollo Natanaele, lo lodò anche Marta, lo lodarono i demonj, tutti lo chiamaron figlio di Dio. Eppure a Natanaele non si diede risposta, Marta ne fu ripresa, i demonj furono detestati, al solo Pietro fu da quel punto promesso il governo della Chiesa universale. E perchè? Tutti lodarono, ma con fini diversi, Natanaele sperava d' esser a parte del di lui regno, Marta pretendeva un miracolo, i demonj temevano

maggior castigo. Il solo Pietro lodò senza temere, senza sperare, senza pretendere: *Una vox est*, dice S. Agostino, *sed dominus radicem interrogat: solus Petrus hoc dixit amando*. Ed eccovi un gran segreto per conoscere l'adulazione, esaminare studiosamente l'origine da cui deriva la lode, ed il fine che si propone. Loda l'amico, loda l'adulatore. L'amico non vuol già nulla da voi; l'adulatore o teme o spera o prende, o per non lasciarsi conoscere prende faccia di amico. Avvi però un carattere universale e sicuro inseparabile dall'adulatore; ed è questo ch'egli ama se stesso più che non ama il suo principe ed il pubblico bene: il proprio interesse è la distinzione essenziale che lo separa dall'uom dabbene, e dall'amico sincero. Bisogna dunque per non essere dell'adulazione lo scherzo, esaminar seriamente quale sia il tenor della vita di colui che vi loda. Se vive con pubblica fama d'integrità, se è sostenitore imperterrito della giustizia, se nemico implacabile della bugia, se incapace di comperar la grazia de' grandi a costo della propria coscienza; se sia tale, potrà giudicarsi che le sue lodi abbiano origin dal cuore. Ma se la di lui fama è equivoca, se aspira a salire, se chiede posti, dignità, e pensioni, egli è troppo facile che

il suo interesse sia l' anima vivificante delle sue lodi. Esaminare di più qual uso facciano tali persone del loro credito, e dell' accesso, di cui godono presso de' grandi. Se se ne servono per ajutare dei miserabili che vivono senz' appoggio e senza favore, se parlano a vantaggio di un merito che sta nascosto, e danno occasione al principe di discernerlo e sollevarlo, si potrà contare su la veracità dè loro elogii. Ma se non parlano che di sè, credon rubato a se stessi tutt' il ben che far potrebbero agli altri, se tutte tentan le vie, affinchè il principe non ascolti mai che la loro voce, allora egli è moralmente sicuro che se lo lodano, lo adulano. In due parole, quelle son lodi giuste che vengono da tali bocche, le quali nelle propizie occasioni non han ribrezzo di dirvi rispettosamente anche le vostre mancanze. Ma se non fan che lodarvi, debbon esser sempre sospetti.

Io vi ho esposte, o signori, le maniere per conoscere l' adulazione, ma non riusciremo a ben conoscerla mai senza le dovute disposizioni del cuore. Un desiderio ben nato di saper la verità, un amor costante alla verità, sono le maniere più efficaci per discernere la bugia. E questo desiderio e quest' amore non possiam averli che

da quel Dio, che è verità per essenza. A Dio s'indrizzino i grandi, e lo preghino ad esser la loro scorta nel sentiero difficile della verità. A lui solo ritornino tutto quel bene che hanno, e lo preghino ad allontanare da essi tutto quel male che han ragione di temere. Questa sia l'orazion vostra, o Augusti infanti. Conducetemi, o Signore, per le vie della verità, e separate da me tutti coloro che parlano la bugia. L'adulazione non macchi la mia coscienza; sieno gli adulatori confusi e dispersi; e voi solo siate la mia gloria, e la verità, il mio cibo e nel tempo e nell' eternità.

ADULAZIONE III.

Rimedj contro l' adulazione:

Io non predico per adulare, scriveva S. Paolo ai Fedeli di Tessalonica, e voi tutti ben lo sapete: *neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis.* Io non predico per adulare, e pure sono ascoltato, e questo forma il più giusto ed il più semplice elogio di chi m' ascolta. Ma che varrebbemi, o signori, l' operare diversamente? Tradirei allora il Vangelo che mi fu consegnato; tradirei il carattere che mi distingue; tradirei la pietà e le sincere disposizioni di chi mi onora di sua presenza. Servo infedele, profanatore di questo sagrato luogo, nemico della virtù, chi potrebbe sottrarmi al giusto sdegno di Dio, ed ai troppo meritati rimproveri delle persone savie e dabbene? Egli è per questo che si potrà farmi tacere, ma dovendo parlare, parlerò sempre la verità. Continuiam dunque nel nome di Gesù Cristo l' intrapresa carriera, e perseguitiamo

l'adulazione, e combattiamola fin negli ultimi suoi ritiri, onde e l'adulatore e l'adulato non abbiano almeno scusa di non averla conosciuta, e di non aver conosciute le opportune armi per vincerla. Io vi dimostrai dell'adulazione i perniciosissimi effetti, le maniere vi dimostrai per conoscere l'adulazione; ma tutto questo a che gioverebbe, se per ultimo non vi dimostrassi i rimedj contro l'adulazione medesima? Sarebbe inutile un medico che tutte esponesse del male le funestissime conseguenze, tutti spiegasse con eccellenza i sintomi, che ne manifestano l'indole e la natura, ed omettesse poi di prescrivere le medicine, che per lui si credessero le più efficaci ad ottenere la guarigione. E tale io sarei, o signori, se lasciassi di accennarvi que' mezzi, che io reputo i più acconci a combattere e risanare questo morbo de' grandi, che è fatale egualmente ai sovrani ed ai sudditi. Sarà dunque l'oggetto di quest' ultimo mio discorso il prescrivere i necessarj rimedj per far tacere l'adulazione, o renderne almeno vani ed inutili i più validi tentativi.

Due precetti troviamo nelle divine Scritture, dice il dottore S. Tommaso, l'uno che intimasi a colui che adula, l'altro a colui che viene adulato. Non porgere a nessuno de' prossimi tuoi il

latte mortifero d'una velenosa adulazione: *ne lactes quemquam labiis tuis*, quest'è il primo Figliuol mio, non lasciarti adescare dalle adulatorie lusinghe dei peccatori, che scorrono come latte, e son cagioni di morte: *fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis*. Coloro che ti chiaman beato nella tua iniquità, ti seducono; e tu che ti reputi di esser tale, sei caduto nel precipizio: *erunt qui te beatificant, seducentes: & qui beatificantur, præcipitati*. Son tutti oracoli dello Spirito Santo. Ma ad onta di queste divine irrefragabili verità l'adulazione, o signori, è la tiranna del mondo, e domina nelle corti principalmente, dove fa essa le grandi fortune, e regna e trionfa. *Qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt;* e sono questi gli adulatori, al dire dell'Angelico: *per homines, qui mollibus vestiuntur, significantur adulatores*. E perchè tutto ciò? perchè non basta il declamare contro l'adulazione, se non se ne scopre l'origine, e non se ne taglia la viziosa radice.

Due sono dell'adulazione le basi principalissime, la vanità per parte dell'adulato, e l'interesse per parte dell'adulatore; onde può dirsi l'adulazione un traffico di bugia, fondato da una banda sopra l'orgoglio, dall'altra su la spe-

ranza di guadagnare. Colui che adula ha i suoi fini: egli non vuol ingannare precisamente per ingannare; vuol ingannare per piacere, e non vuol piacere che per ottener ciò che brama. Dall'altro lato è il solo orgoglio che fa gradir l'adulazione: chi lo fomenta è di già sedotto prima che l' adulatore stesso formi il disegno di sedurlo. L'adulatore finchè trova il suo conto nell'adulare non la finisce mai più, perchè s'accorge d'accrescere le sue fortune a misura che accresce le sue bugie. L'adulato, se lo spirito di vanità lo predomini, non è possibile che rigetti l'adulazione. Potrà aver dei talenti fin ad arrivare a conoscerla: ma se il cuore non è diritto, non potrà mai giugnere a rifiutarla. Vedrà d'essere ingannato, ma senz'aversela a male; e purchè l'adulazione non sia evidentemente sì falsa, che possa convertirsi in rimprovero, consolerassi nella bugia, e scuserà facilmente un inganno che lo abbellisce e l'onora. Eccovi pertanto due gran rimedj contro l'adulazione. Mortifichino i grandi lo spirito di vanità; rendan voto e deluso l'interesse di chi adula, e l'adulazione è finita. Incominciamo dal primo.

Questo esser dovrebbe il sommo impegno de' grandi, di ben dirigere il loro cuore, e non es-

sere i primi ad adular se medesimi e giustificar le proprie debolezze. Invano declamerassi contro l'adulazione de' cortigiani, quando si verifichi che il primo adulatore del principe sia il principe stesso. Si dà debito ordinariamente agli adulatori di tutti i mali che commettono i grandi: ma ciò non è vero che per metà; i più gran mali nascono da ciò, che i grandi adulan se stessi. Prima dunque di scacciare l'adulazion dalla corte, convien scacciarla dal cuore, e per riuscirne sarebbe questo un gran mezzo, pensar più sovente alle proprie debolezze che alle proprie virtù. Se abbiamo delle belle doti, le abbiamo da Dio; ma quanti sono i difetti che le corrompono? Difetti che noi forse non conosciamo, ma che saltano agli occhi di tutti coloro che ci osservano. E tali difetti sono sicuramente opera nostra. Basterebbe un tale riflesso per mortificare l'orgoglio più dichiarato. Ma la vanità è un male da cui non vogliamo guarire, ed appunto nel non guarirne collochiamo la nostra felicità. Quest'è la nostra illusione. Conoscano i grandi tutto il bene che hanno, per darne a Dio solo la gloria: ma conoscano ancora tutte le lor debolezze per combattere lo spirito di vanità. Lontani allora dall' adular se stessi, avranno il primo e sicuro rime-

dio per non dar luogo nel loro cuore all'adulazione degli altri. Mortificata la vanità, ne viene di conseguenza il non compiacersi dell'adulazione giammai. Non consiste il male de' grandi nell'essere adulati, che ciò ordinariamente evitar non si può; consiste nell'accettare e gradire l'adulazione medesima. Fu adulato pubblicamente in Gerosolima il Re Erode: furono adulati pubblicamente in Listri ed in Licaonia que' due grandi Apostoli Paolo e Barnaba. Ma Erode dopo l'adulazione fu percosso da Dio, e morì corroso dai vermi. Gli Apostoli dopo l'adulazione ne uscirono più virtuosi, e da Dio furono glorificati. Parlò Erode, e dopo la sua parlata sentí dirsi ch'egli era un Dio: *Dei voces & non hominis*; ed egli se non giunse a creder tanto, credè almeno di essere più che uomo. Gli Apostoli furono chiamati Dii egualmente: *Dii similes facti hominibus*. Ma que' generosi l'adulazion ribattendo, si laceraron le vesti, e protestarono di esser uomini. Gradì il primo l'adulazione, e questo fu il suo delitto; la detestarono gli altri, e questo fu il loro merito. Non si può prevenire l'adulazione? Si cerchi almeno di sconcertarla e di farla tacere. Mostrare un'aria d'indifferenza, accigliarsi, comporre un volto severo, dichiararsi offeso altamente

dall' adulatrici lusinghe, interrompere o mutare il discorso; questo basta ad un grande per condannare l' adulatore ad un eterno silenzio. Io non son Cristo, disse con enfasi S. Giovanni Battista a coloro, che volevano persuadergli esser egli il Messia; no, non lo sono. *Non sum ego Christus*. I vostri elogii non son per me; desidero di meritarli, ma conosco abbastanza me stesso. Queste parole in bocca di un grande sono colpi di fulmine a percuotere ed atterrare la più concertata e più fina adulazione. Io so, importare moltissimo al pubblico bene che i principi sien rispettati, e che lor non si parli, nè si parli di loro fuorchè in una maniera che convenga alla suprema lor dignità. Ma crediam noi di guadagnare ad essi la venerazione dei popoli, ricolmandoli di false lodi; che tutt' il mondo può convertire in tanti rimproveri? Ed i principi, che le ricevon tranquillamente, pensan eglino d' imporre con ciò alla moltitudine che gli osserva? Allora incomincierassi a lodarli davvero, quando imporran silenzio a coloro che li lodano con bugia. Ma egli è questo degli uomini il fatale destino che sieno due cose pressochè inseparabili, il non meritare d' esser lodato ed il compiacersi d' esser lodato. Ma egli è anche questo il carattere de' principi buoni, sfor-

zarsi di meritare la lode ed applicarsi a moderarla, quando loro viene accordata.

Tutti però i più forti rimedj che io propongo contro l'adulazione, o signori, saranno inutili ai grandi, se non abbiano questi un amore dichiarato e sincero per tutto ciò che è verità. Rimedio per altro che costa ai grandi del secolo più di quello che noi pensiamo. Vi sono delle verità che ammaestrano, e queste si ascoltano con piacere; ve ne sono di quelle che ci feriscono, se non vi siamo ben preparati. Tutto ciò che istruisce, e ci rende più illuminati, non trova ostacoli in noi; ma ciò che istruisce e riprende nel tempo stesso, trova tutti gli ostacoli di cui è capace il delicato nostro amor proprio. Ma se giungano i principi ad amare egualmente e le verità che istruiscono, e le verità che correggono, sono allora moralmente sicuri di far tacere l'adulazione, ed è questo il più compiuto elogio che possa farsi del loro merito. Io ho amato sempre teneramente il gran Teodosio, diceva S. Ambrogio, perchè egli amava anche più d'esser corretto che d'esser adulato: *Dilexi virum, qui magis arguentem, quam adulantem probaret*: Quest'amore delle verità più difficili dà accesso alle persone dabbene, e mette in fuga gl'impostori, i bugiardi

apre a quegli del gabinetto le porte, le chiude a questi che si veggono rigettati come altrettanti nemici. Tutto allora va bene, e l'adulazione non ha più luogo. Ma quest' è il nostro male. Vogliam degli uomini che favoriscano i nostri costumi, che sieno simili a noi, e per questo non li vogliamo nè veridici, nè sinceri: *Unusquisque suis moribus favet*, dice il dottor S. Girolamo, *ut non tam bonum, quam similem quærat*. E se qualche grande per un dono particolare di Dio ami di sentir tali uomini, non mancan genti che si oppongono, e li tengano a tutta forza lontani. Abbiamo incontrato per la strada un uomo, dissero i cortigiani al re Ochozia, che ci ha dette delle terribili verità. Che uomo è mai, ripiglia il re, qual è la sua fisonomia, e come va egli vestito? Egli è un uomo caustico e rozzo, risposero i favoriti, fiero nel guardo, infiammato nel volto, e d'irsute pelli vestito. Ah! egli è Elia sicuramente, esclamò il regnante: *Elias Thesbites est*. Ma come? lo conosce il re a questi segni, e nol conobbero i cortigiani che l'avevano veduto tante volte alla corte? Eh miei signori, lo conoscevano troppo, e per questo fingevano di non conoscerlo perchè non lo volevano in corte. Elia era un uomo che parlava franco, e diceva ad ogni co-

sto la verità; un uomo, che viveva d'acqua e di pane, che non adulava per vivere, ma era disposto a morire per non adulare: un uomo che predicava con intrepidezza al sovrano: „ questo non si può, questo non si deve, i vostri consiglieri v'ingannano, i vostri teologi vi tradiscono. „ Imaginate, se volevasi in corte un uomo di questa tempra, che da se solo bastava a tutti sconcertare gli adulatori. Ma il re che fece? Ascoltò i cortigiani, e poi risolse da sè. Spedì tre ambasciate ad Elia, lo volle in corte, e volle ascoltar dal suo labbro la verità la più dispiacevol di tutte, cioè quella della vicina sua morte. Eccovi il modo per far tacere gli adulatori. In una corte dove sia ben veduto ed ascoltato un Elia, non può penetrare l'adulazione. Ma quest'Elia dov' è? Se non abbiamo profeti, abbiamo degli uomini e religiosi e sinceri, che al par de' profeti avran coraggio di dire la verità. E questi ascoltar dobbiamo per mettere a mal partito l'adulazione.

L'ultimo rimedio finalmente contro l'adulazione si è quello di riflettere seriamente, quale sia dell'adulazione stessa il disegno, l'animo e l'oggetto, e troverassi essere il solo interesse di chi adula. Credetemi, scriveva ad un grande il Pontefice S. Gregorio, coloro che vi adulano non

aman voi, amano solamente le cose vostre: *Dum non te, sed res tuas amant, nulla tibi nisi quæ ad tempus placent, loquuntur*. No, non aman voi; che se vi amasser da vero, non sarebbero adulatori: *non te, sed res tuas amant*. Amano le vostre ricchezze, amano i vostri onori, le vostre dignità, le vostre pensioni, amano che si dica che sono i vostri favoriti, e che chi vuol delle grazie deve ricorrere ad essi. Quest'è che amano, ma non il vostro decoro, non la vostra pace, non la vostra innocenza: *Non te, sed res tuas amant, & ideo nulla tibi nisi quæ ad tempus placent, loquuntur*. Eglino non credon nulla di tutto ciò che dicono in vostra lode, e credono solamente che voi siate semplice abbastanza per lasciarvi ingannare dalle loro bugie. Oh se vedeste come pensano in loro cuore quando vi adulano! Non v'imaginate già, o signore; così dicono tra lor medesimi nell'atto che vi lusingano; non v'imaginate già, o signore, che io sia persuaso degli elogi che vi profondo: no, io nudrisco per voi tutta quell'indifferenza che meritate: ma siccome da una parte io ho bisogno di voi, e dall'altra io so che la vanità è il vostro debole, così ho creduto bene di attaccarvi da questo lato per ottenere più fa-

cilmente ciò che desidero. Quest'é in sostanza il linguaggio dell'adulatore ad un grande, e questo solo bastar dovrebbe ad un grande per aver in orrore l'adulazione. Ma volete farla tacere, volete vincerla, dissiparla? Eccovi un rimedio infallibile e sicuro. All'adulazione negate tutto, rispondete con fermezza e con un linguaggio che la sconcerti. L'adulatore rimarrà allora confuso, rinunzierà alle sue cabale, vedendo che ad altro non giovano, fuorchè renderlo miserabile. L'interesse gli mette in bocca l'adulazione, ma quando quest' interesse rimane deluso, l'adulazione è perduta. Bisogna allora mutar mestiere, e sforzarsi d'essere accetto al sovrano per altra via e piú onesta e più giusta.

Tutti adunque i rimedii contro all'adulazione si riducono a questi: mortificare la propria vanità, e studiarsi di meritar la lode piuttosto che di ottenerla; amare la verità con passione, ed ascoltare sovente quegli uomini probi, che la dicono con coraggio: combattere l'interesse di chi adula, e mostrarsi inflessibile in non accordare ciò che domanda. Dove di tali rimedi si faccia uso, l'adulazione sarà bandita per sempre; ma dove si trascuri di adoperarli, l'adulazione sarà come in trionfo a render miseri i popoli ed infelici i regnanti. Egli è questo il più orribil fla-

gello, con cui percuote il Signore i sovrani ed i sudditi; punisce con questo e l'orgoglio de' primi, e le scostumatezze dei secondi. Quelli voglion essere adulati, e lo sono in pena della lor vanità; questi ne soffrono i perniciosissimi effetti, quando il pubblico sregolamento è giunto a segno di meritarli. Così Iddio punì il Re Acabbo, il quale non voleva sentire, che gli adulatori di corte, e perseguitava il buon profeta Michea che diceva sempre la verità: permise che egli fosse ingannato da' suoi profeti; ed un' adulazione piaciuta gli fe' perdere il regno, l' anima e la vita: quest' adulazion medesima tirò seco la sconfitta dell' esercito, e la desolazion dello stato.

Gran Dio, che siete il protettor de' sovrani, e di quelli particolarmente che vi cercano di cuore, custodite questi Giovani Augusti, e preservateli da questa peste. Gran Dio, che siete la verità per essenza, infondete nel loro cuore un amor forte e sincero per la verità stessa, lume per conoscere l' adulazione, e coraggio per detestarla. Sia questo il grande elogio dei nostri sovrani, che cercano la verità, che amano la verità; che la vogliono, ed hanno in orrore e puniscono la bugia. Oh regno felice! Oh popoli fortunati!

MALDICENZA I.

Maldicenza. Sua natura ed artificii.

Tutti si lagnano della maldicenza, ed il mondo è pieno di maldicenti. Pare questo il più esteso commercio della società; e pare che gli uomini sieno tra di lor convenuti di parlare male gli uni degli altri. Ma e perchè dunque si lagnano? Perchè ognuno vorrebbe poter dir male di tutti, senza che alcuno dicesse male di lui. Siccome però tutti pretendono di volere un tal privilegio, e nessuno l'ottiene; così sempre si parlerà male de' prossimi, e sempre vi saran dei lamenti perchè si parla male di noi, e saranno anche i primi a lamentarsi coloro, che sono i più facili a parlar male degli altri. In tale circostanza di cose qual è il sistema che formar si deve il cristiano? Quello di osservare riguardo agli altri ciò che l'onestà, la carità, la giustizia domandano, senza prendersi pena di ciò che pensino

e dicano coloro che si danno la briga di pensare e di parlare di noi. Ma dovrassi per questo lasciar di combattere l'infame vizio della maldicenza, vizio alla Religione sì contrario, alla società sì funesto, e d'ogni più sagro e rispettabile vincolo distruggitore? No, miei signori: Quanto anzi egli è più famigliare, e più ardito e temerario passeggia anche nelle colte e civili adunanze, tanto più lo zelo mio a detestarlo si accende, e tutta svelarne dinanzi a voi la viltà e l'ignominia. Quest'è che nell'odierna predica di fare intraprendo, in cui penso di mettervi sotto occhio quanto sia enorme il vizio della maldicenza e per la sua natura e per gli artifizi di cui si serve. Combatto il vizio e lascio stare i viziosi che non conosco; ma se qualcuno per accidente nelle mie prediche si trovasse dipinto, si metta la mano al petto, pensi a correggersi, e sparirà allora il ritratto, e non avrà più motivo di lamentarsi.

Che cosa è maldicenza? La maldicenza al dir di S. Tommaso, è una macchia che s'improunta all'altrui buona fama per mezzo di occulte parole: *denigratio alienæ famæ per occulta verba*. Consiste dunque la maldicenza nell'attaccare la riputazione de' nostri prossimi parlando male

di essi, anche senza aver intenzione di far del male. Questo peccato può in molte maniere commettersi. Primieramente divulgando d'alcuno dei nostri prossimi un delitto che è falso, ed allora è calunnia: secondariamente rivelando senz'obbligo e senza necessità un delitto che è vero ma segreto, ed è questa che chiamasi propriamente maldicenza, detrazione, mormorazione. Si pecca di maldicenza accrescendo colle parole, ed aggravando più del dovere un male commesso da alcuno dei nostri fratelli; si pecca negando un'azione buona che han fatta, o diminuendola o tacendola per malizia, oppur dicendola fatta con cattiva intenzione. In tutte queste maniere si può peccare di maldicenza. Esponiam la natura di questo vizio, che quanto è più funesto, altrettanto in tutta la società è divenuto più familiare.

Si mormora per malignità, si mormora per temerità. La malignità cerca direttamente di nuocere, e non attacca d'ordinario che i nemici. La temerità affetta di comparire, e si sparge anche sopra le persone più indifferenti. Ma qualunque sia della maldicenza l'origine, quest'almeno è certissimo ch'ella nasce sempre dal cuore, e niente più dimostra un cuore cattivo e nemico della virtù, quanto il parlar male degli altri.

Gli uomini ci sono nemici o per un torto, che ci hanno fatto, e di cui vogliam vendicarci, o per un bene che posseggono, e ci affligge perchè non vorremmo che il possedessero. Ed a consolar noi medesimi prendiamo l' infelice partito di parlarne alla peggio, e ci sembra di respirare quando abbiamo lacerata ben bene la loro riputazione. Nel primo caso è l' odio che ci fa parlar male, nel secondo è l' invidia; ma e nell' uno e nell' altro qual viltà maggiore di questa?

Si parla male di un nemico per vendicarsi: ma e quando se ne parla male? Quando egli non sente, dietro le spalle, in un tempo in cui non può nè difendersi, nè giustificarsi. E perchè piuttosto non attaccarlo di fronte? Quale indegnità insultare un uomo per questo appunto, perchè non è in caso di potervi rispondere! Non parlare male dei sordi, comanda lo Spirito Santo; *ne maledicas surdo*. E che vuol dire? Forse la sordità è un privilegio che debba rendere immune delle lingue malediche? No, miei signori. Vuol dire, come spiega il P. S. Gregorio, essere l' ultima delle viltà il parlar male d' una persona lontana che non ascolta, e non può dire le sue ragioni; essere appunto lo stesso che ferir uno alla schiena prima che se ne accorga, e senza

che possa mettersi alla difesa: *Surdo maledicere est absenti, & non audienti derogare*. Ma io parlo male di lui perchè egli parla male di me; egli mi scredita, ed io lo scredito. Bella conseguenza in vero! Perchè dunque egli non vuol esser nè onesto, nè cristiano voi pure dovete lasciare di esserlo? E che credete di guadagnare colla vostra maldicenza? Forse di mettere il vostro nemico dalla parte del torto, e farvi rendere un' esatta giustizia? No certamente, perchè gli uomini savii sono persuasi che voi parlate per odio e collo spirito della vendetta: gli altri che vi ascoltano sapete che fanno? Si prendon piacere nel sentire la scambievole maldicenza che passa tra voi ed il vostro nemico, e la ragion che vi rendon è questa, di credere a tutti due; e voi intanto la riputazione perdendo d' uomo moderato, e dabbene non riuscite a capacitarne nessuno. O tacete, o parlatene bene, e la ragione sarà per voi. Che se l'invidia e non l'odio vi stimoli a parlar male, niente allora più vergognoso e più vile della maldicenza medesima. Eppure niente più facile, e massimamente nelle corti, dove gli oggetti essendo più luminosi, le concorrenze e le gare diventano per conseguenza anche più interressanti. Basta avere del me-

rito, e che questo merito sia riconosciuto per essere esposto agli attacchi de' maldicenti invidiosi. Siete entrato in possesso d' una carica d'importanza, godete pel vostro merito il favore dei grandi; tanto basta perchè si dica, che non l' avete mai meritato. I vostri superiori s' indispettiscono per esser divenuti vostri eguali, i vostri eguali s' arrabbiano per esser divenuti vostri inferiori. Tutti vi squadrano per ogni parte, affine di cogliervi da un lato men vantaggioso. Si richiamano alla censura le azioni vostre passate, e si mette fuori all' aperto quanto di scandaloso e di debole può mai rinvenire il maligno piacere di denigrare la vostra riputazione. Un libello, una satira non è mai letta con maggior gusto d' allora quando va a ferire un merito ben distinto ed una stima ben assodata. E' l' invidia che internamente li rode; e non sapendo come sfogarsi, si sfoga almeno colla libidine di mormorare: *Intus rumpitur*, dice S. Efrem, *& qua utatur via non invenit nisi detrahendi libidine.* Passion malnata, ma passion favorita dei maldicenti, e quando tacerai una volta, e lascerai che le oneste persone godano in pace di quel bene che si procurano coi loro sudori e colle loro fatiche? Ma intanto che più vile e più scellerato d' un uomo che non

avendo merito alcuno, nè avendo modo di farsene, mette tutto il suo merito nell' invidiare quello degli altri a fare ogni sforzo per deprimerlo, ed abbassarlo colla sua maldicenza? Dovrebbe fuggirsi da un tal uomo come da un mostro dell' umanità, e da un capitale nemico dell' uman genere. E pur sono le lingue malediche le più ben accolte, ed accarezzate, ed il lor veleno a sorsi si gusta come saporita bevanda. Ma il piacere di parlar male è troppo universale, o signori: quindi è, che si mormora non solamente dei nemici per una vile malignità, ma anche delle persone più indifferenti per una vile egualmente, e vergognosa temerità.

Quanti diventan maldicenti soltanto per comparire, e per mostrarsi istruiti; raccolgono ogni genere d' infamia contro dei loro prossimi da persone, che non han lume; le ricevono senz' esame; le producono senza discernimento! Basta ad esse per crederle, e per dirle con franchezza, l' averle intese da altri senza riflettere su di qual fondamento sieno appoggiate. Così il mondo è pieno di falsi giudizj, e di temerarie opinioni riguardo alla condotta degli altri. Ma che di male vi hanno fatto quelle persone, di cui parlate tanto svantaggiosamente? Nessuno; e voi medesimi protestate di non

averne mai ricevuto nè bene, nè male. Qual procedere adunque si è il vostro di portare ad esse colpi tanto sensibili, di ferirle nella parte più dilicata, che è la loro riputazione? Una vana sciocchezza, una vile temerità è l' anima delle vostre maldicenze. Ell'è questa che vi rende curiosi e maligni ad esplorare gli altrui difetti, solamente per aver il piacere di pubblicarli. E donde nasce in alcuni quello spirito d' inquieta curiosità, per cui seguono come cani le tracce dell' altrui condotta, camminano su i loro passi, vogliosi quanto più possono di penetrare i loro segreti, e riguardano come un acquisto prezioso tutte le scandalose scoperte, che possono rilevarne nè son mai tanto giulivi d' allora, quando le scoperte sono più infami? In questo si può dire che consista e tutto il loro studio, e tutta la loro scienza. Ma sono forse curiosi di saper l' altrui male per tacerlo? O non son piuttosto somiglievoli a que' vani eruditi che credono di non sapere nulla se non fan agl' altri conoscere la loro scienza? Vi si accostan costoro con un aria d' interessante premura per rivelarvi dei segreti, che esser dovrebbero eternamente ignorati. Sono le antiche macchie d' una rispettabil famiglia, la sepolta fragilità di un onesta donzella, una

parola uscita senz' avvedersene, un discorso tenuto in un impeto di passione alla presenza di chi credevasi amico, un fallo molte volte o equivoco o mal sicuro; ve lo spacciano con franchezza all' orecchio, e vi raccomandano nel tempo stesso il più geloso segreto, nel che apparisce tutta la vile ed impertinente loro temerità. Domandare il segreto d' una maldicenza che si confida ad un altro, non è egli lo stesso che il confessare la propria ingiustizia? Non è lo stesso che dirgli, siate più savio e più caritativo di me, io son un maldicente, ma voi non dovete esser tale, io offendo la carità e la giustizia, ma voi tacete, e guardatevi dal seguitare il mio esempio? Intanto col segreto della lor maldicenza tolgono agli uni i lor protettori, privano gli altri di quelle grazie ch' erano vicini a ricevere, metton ostacoli insuperabili, perchè nascosti, al loro stabilimento, alle loro fortune, spargono macchie su le più innocenti condotte, e rompono i legami più utili e necessarii. Gemono quindi le intere famiglie per la segreta lor maldicenza, e ne soffrono molte volte gli stati interi. Ed intanto i torti più ingiusti ed orribili diventano irreparabili, od almeno non sono mai riparati. Per questo il S. Davide, che detestava ogni genere

di maldicenza, perseguitava in particolar modo coloro che mormoravano segretamente: *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar.* Feriscono e nascondon la mano, parlano male conoscendo di parlar male. Che onestà, che Vangelo, che morale è mai questa? Non han onestà, non han Vangelo, non han morale. Ma noi diciamo questo male in segreto, perchè non abbiamo piacere che si divulghi. E se non avete piacere che si divulghi, perchè siete i primi a manifestarlo? Ma noi lo riveliamo ad una persona discreta. E perchè non siete prima discreti anche voi a tacere?

Noi miseri, quando siamo attaccati da questo morbo! Non è scusa che non si adduca, e sotto l'apparenza delle scuse più belle non è male che non si tenti. Vizio indegno d'un uom d'onore, e molto più d'un cristiano, la cui viltà si manifesta anche meglio nell'arti che adoprano i maldicenti per rovinare i loro prossimi. Ora mettono in campo i naturali difetti, e sanno sì acconciamente narrarli e sì a proposito, che equivalgono nell'effetto alle più nere calunnie. Domanda il re Davide, se siavi più alcuno della stirpe di Saule a fine di ricolmarlo delle sue reali beneficenze: *Numquid superest aliquis de domo Saul ut*

faciam cum eo misericordiam? Bastava allora rispondere, ve n'è un solo, e questi è figlio di Gionata quel vostro sì gran difensore ed amico. Ma Siba mormoratore di professione si fa avanti e risponde: Ve ne è uno, ma questi è sì debole che non può reggersi in piedi: *superest filius Jonathæ, debilis pedibus*. Ma e chi li cerca su la sanità o debolezza delle sue gambe? Domanda il principe solamente, se v'ha superstite alcuno della real famiglia, e tu invece di rispondere alla domanda semplicemente, aggiugni la sola imperfezione che può opporsi agli avanzamenti dell'infelice? *debilis pedibus*. Sospettava colui, che Misboset gli andasse avanti nelle cariche e negli onori, vide le buone disposizioni del Re, ma corse tosto al riparo attaccando Misboset ne' piedi: *debilis pedibus*. Quanti onesti e virtuosi Misboseti o non sono chiamati alle corti, o sono dalle corti allontanati, perchè alla prima richiesta del principe un Siba mormoratore ha tagliate loro le gambe? Hanno le più belle ed utili prerogative per servire il sovrano, ma hanno nel tempo stesso una qualche debolezza; e chi può esserne immune? Questa mette in chiaro giorno la maldicenza, e di questa si serve per atterrarli. La persona è compita, in essa non ritrovasi macchia; i soli piedi son deboli,

di questi solo si parla: *debilis pedibus, debilis pedibus*. Non sempre però la maldicenza attacca di fronte gli altrui difetti per nuocere ai difettosi: ed in questo dimostrasi maligna, quando è più sottile. Siba finalmente parlò, ed a chi parla si può rispondere. Ma che pensar di coloro che sparlano col tacere, e dicon peggio col lor silenzio, che non direbbero colle più atroci calunnie? Tali erano i Farisei quando bestemmiavano Gesù su la croce. Non lo bestemmiavano già rinfacciandogli i suoi miracoli come prestigii, i suoi Vangeli come favole, i suoi oracoli come delirj. No non dicevan nulla, e pure lo bestemmiavano. Ma in qual modo? Col solo scuotere misteriosamente la testa: *prætereuntes blasphemabant eum moventes capita sua*. Al sentire gli elogii di un soggetto che merita, ma che non si ama, strignersi nelle spalle, chinar gli occhi, divertire il discorso, volgere altrove gli sguardi, affettare di essere astratto, scuotere il capo, mandar fuori un misterioso sospiro, che cosa è tutto questo se non una maldicenza tanto più maligna, quanto che non esprime nulla di male, ma dà luogo a credere tutto quel male che immaginar mai si possa?

Ma e che dirò di coloro, che incominciun dalle lodi per finire col vituperio, o si servono

del manto della religione e della pietà per assassinar colla lingua i suoi innocenti fratelli! Artifizio proprio singolarmente de' falsi divoti e dei pretesi zelanti, artifizio di maldicenza sì abbominevole a Dio che protesta di non poterlo tollerare. E per qual motivo credete voi, dice Niccolò di Lira, che punisse Iddio con sì terribil gastigo la perfida Giezzabelle? Fu gittata dalle finestre, ed infrante le membra nella pubblica via, la pestarono i cavalli di Jeu, e vennero i cani della campagna a sbranarne le carni e lambirne l'impurissimo sangue. E perchè ciò? Forse perchè uccise semplicemente Nabotte? Ma quanti lapidarono i profeti e non furono così trattati? Jeezabelle volle morto Nabotte a furia di maldicenza, ma coll'artifizio il più nero della maldicenza medesima. Abusò della religione per infamarlo, finse di onorarlo per giugnere a lapidarlo. Scrive ai magistrati del popolo, predicate il digiuno: *Prædicate jejunium* ecco l'abuso della religione; fate sedere Nabotte nelle prime sedie del consiglio, ecco l'onor simulato; e poi chiamate de' falsi testimonj che depongono contro di lui, e sia lapidato senza dimora. Questo fu l'orribili delitto, e questo meritolle il sì tremendo supplizio. Il mondo è corrotto, la morale è perduta, la pie-

tà abbandonata, la religione in rovina, e ben chiaramente si vede nel tal cortigiano, nel tal ecclesiastico, in quella donna di cui si narrano le occulte mancanze. Io l'amo teneramente perchè mio amico, egli è pieno di buone parti, ma le iniquità che commette mi fanno piangere amaramente, e prego Dio che si ravvegga. Ecco l'abuso della religione e dello zelo, che fa strada alla maldicenza. Ma quale zelo è mai questo che finisce coll'infamia de' suoi fratelli? che cerca di onorar Dio col disonor de' suoi figliuoli? Iddio è carità, e la carità copre gli altrui difetti in vece di palesarli. Il vero zelo piagne in segreto, e cerca le vie più dolci per correggere i peccatori. Quando mai la maldicenza fu un mezzo per riformare la morale? Voi siete scandalizzato perchè il mondo è sì corrotto, ma il mondo stesso è assai più scandalizzato di voi perchè siete sì maldicente. E' la vostra invidia, il vostr'odio, la vostra presunzione, la vostra malignità che si veste dell'apparenza di zelo, e vi fa empiamente benedire il Signore per dir male de' vostri prossimi: *Predicate jejunium*, questo è il vostro zelo, ma dove finisce? Coll'assassinamento di Nabotte: *prædicate jejunium, lapidate Naboth*. Quest'è il colmo della vostra iniquità, e questo chiama sul vostro capo le più terribili divine vendette.

Quindi è che nelle Scritture si chiamano i maldicenti abbominevoli a Dio: *detractores Deo odibiles*; abbominevoli agli occhi degli uomini: *abominatio hominum detractor*; terribili a tutta la società: *terribilis in civitate homo linguosus*: diseredati dal regno de' cieli, dannati all'infamia ed al gemito sempiterno. Eppure è pieno il mondo di maldicenti. Si mormora de' grandi e de' piccioli, nella corte e nella città, nella chiesa e nel secolo, e nessuno se lo reca a coscienza. Ma vada il mondo come si vuole, impariamo noi, miei Signori, a custodire la nostra lingua. Parliam sempre degli altri, come abbiam caro, parlino gli altri di noi. Io vi ho mostrato il carattere ed il vile artifizio della maldicenza, carattere indegno di un cristiano, carattere indegno di un uom d'onore. Siam religiosi e nobili abbastanza per detestarlo e fuggirlo. Ma si dice male anche di noi; questa è la nostra lagrimevole condizione, che vivendo in società ci troviam sempre circondati o da buffoni che ci deridono, o da adulatori che ci addormentano, o da maldicenti che ci lacerano. Ma e che dobbiam noi fare? Dobbiamo rider dei primi, diffidar dei secondi, soffrire gli ultimi con cristiana pazienza. Iddio avrà cura di noi.

MALDICENZA II.

Maldicenza maligna ne' suoi effetti.

Vide in sogno Nabuccodonosore una statua, il di cui capo era d'oro, il petto di finissimo argento, il restante di rame, ed i piedi soli, su di cui reggevasi il gran colosso, erano impastati di creta. Mentre stava quel principe rimirandola attentamente, abbagliato come e sorpreso dalla nobiltà del lavoro e dalla ricchezza della materia, ecco scagliarsi dal vicin monte un legger sassolino, che andando a batter di colpo ne' piedi di creta, rovesciò sul terreno la statua, e nella sua rovina ne rimbombarono i colli, e fino alle più folte boscaglie l'orrendo strepito si propagò. Ma due cose sono oggetto di maraviglia. La prima, che in tale caduta non solamente la creta per sè fragilissima si spolverasse, ma l'oro finanche l'argento ed il rame si tritolasse per modo, che sembrarono come minutissima sabbia in frequentato cammino agli estivi raggi del sole: *reda-*

sta quasi in favillam aestivae areae. La seconda fu quella, che si scagliasse dal monte il terribil sasso senza lasciarsi vedere la mano che lo scagliò, onde parve che da se solo colpisse, e da se solo ricevesse l'impulso a colpire: *abscissus est lapis de monte sine manibus*. Viva immagine, dice S. Agostino, di ciò che opera la maldicenza negli uomini di onesta e virtuosa riputazione. Sono colossi per la più parte composti di preziosi, e sodi metalli, perchè ricchi di grandi ed eccellenti virtù. Hanno la loro creta, hanno la loro debolezza; in questo debole le colpisce la maldicenza, e tanto basta perchè si veggano giacer sul terreno calpestati ed abbietti, annientato tutto il loro merito, e nella stima degl'uomini considerate come per nulla le più nobili e le più utili azioni della lor vita; *redacta quasi in favillam aestivae areae*. E siccome la maldicenza, vile ed infame qual è, non ardisce di comparire, così si sente il gran colpo senza vedersi la mano che lo portò: *abscissus est lapis sine manibus*. Vedesi atterrata la statua, odesi il rimbombo della caduta, ma riman sempre nascosta la persona che l'atterrò. Io debbo parlarvi stamattina, o Signori, dei maligni effetti che nella società e negli individui della società stessa la maldicenza produ-

ce. Ma chi di voi non mi previene a quest' ora colla sua immaginazione pei molti che ne ha veduti negli altri, e pei molti forse anche che ne ha provati in se stesso? Forse non è alcuno che mi ascolti, che non sia stato una qualche volta oggetto di maldicenza, e non abbia sentite le funeste impressioni, e non le abbia anche piante. S' ella è così, perchè non abborrirla, e non emendarci da un vizio che a noi medesimi è riuscito sì pernicioso? perchè fare agli altri ciò che rendeci e miseri ed inconsolabili, quando vien fatto a noi stessi?

Il non peccar colla lingua è proprio dell' uom dabbene, e pare che S. Giacomo Apostolo collochi in questo la perfezione cristiana: *si quis in verbo non offendit hic perfectus est vir*. La nostra lingua è troppo mobile, troppo alle censure naturalmente lubrica, e sdrucciolevole per poterla tenere a freno senza una carità eccellente, nella quale sta riposta la somma del Cristianesimo. Beato chi sa tacere, e far buon uso della sua lingua. Ella è questa egualmente di un gran bene, che di un gran male capace. In lei è riposta la vita e la morte dei nostri prossimi; e pur troppo sel sanno que' miserabili, che furono o son l' oggetto delle nostre crudelissime maldicen-

ze. Tanti non ne uccise la spada de' più violenti conquistatori, quanti ne uccide la lingua dei perfidi maldicenti. Noi, noi ne conosciamo pur molti che come gl' incliti figliuoli di Sion vestiti erano d' oro fino ed eletto, cioè di pura e risplendente riputazione: *filii Sion inclyti, et amicti auro primo*; una lingua maledica gli spogliò del loro decoro, e giacciono i miserabili nelle pubbliche vie e negli angoli delle piazze come vasi di creta pesti ed infranti sotto i piedi del passaggero che li calpesta: *reputati sunt in vasa testea*. Gemono gl' infelici oppressi dal peso della calunnia, scacciati o freddamente sofferti dalle più colte adunanze, creduti indegni delle cariche e degli onori, e dannati a marcire nell' ozio, nella povertà, nell' ignominia e nell' obbrobrio. Desolate le lor famiglie, e gli innocenti lor figliuoli costretti ad esser figli della miseria e portare la pena di un delitto che non fu mai commesso. Una sola lingua maledica fu la cagione di tanto male, e rovinò con un tratto di maldicenza un intera onesta famiglia. Oh Dio qual furore è mai questo! La riputazione degli uomini è un bene sagrato, e la maldicenza che l' attacca è una specie di sagrilegio. I furti de' maldicenti peggiori sono dei furti degli assassini: questi rovinano le fortune,

ma quelli rovinano l'onore. E qual cecità qual mania è mai questa, spogliare gli altri di un bene, di cui noi medesimi siamo tanto gelosi, che non avremmo difficoltà di morire per conservarlo?

Che se al dire di S. Tommaso, gli effetti della maldicenza tanto son più maligni, quanto sono più gravi le circostanze che la maldicenza stessa accompagnano, quali saranno mai tali effetti quando si mormora di alcuno alla presenza dei grandi, o quando i grandi stessi si lascino sfuggir dal labbro qualche parola di maldicenza? *aggravatur peccatum ex conditione personæ audientis, ex conditione personæ loquentis*. Io so bene, o Signori, che i grandi e per loro buon cuore e per la nobile educazione che ricevettero sono naturalmente nemici di questo vizio; ma e qual è quell'uomo che possa star sempre su le difese per discernerlo, e chiuder gli orecchj e detestarlo negli altri? Si mormora qualche volta di un miserabile alla presenza od all'orecchio dei grandi; la lor buona fede riman sorpresa, si formano dell'impressioni profonde, gli effetti ne son funesti e le conseguenze irreparabili. E come no? Hanno i grandi nelle loro mani la povertà e la ricchezza, l'onore e l'oscurità, la vi-

ta e la morte. Le impressioni del loro animo non sono facili a cancellarsi: non sono eglino molte volte a portata di prendere certe minute informazioni, che cancellarle potrebbero, perchè le vie di prenderle sono troppo lontane dai loro passi. Hanno un certo numero di persone che sole da essi son frequentate e per necessità e per decoro; e se tali persone entrino per fatale dissavventura negl' interessi di un maldicente, il miserabile di cui si mormora è perduto senza rimedio. O la maldicenza riman segreta, o sono chiuse a giustificarsi le vie, o le stesse giustificazioni vengono riputate come altrettanti nuovi delitti. L' innocenza ne soffre, l' onestà rimane al di sotto, ma bisogna piangere e tacere. Che se i grandi stessi, che pur son uomini, sieno qualche volta sorpresi dal vizio della maldicenza, chi può esprimere il lagrimevole stato di quegl' infelici che ne sono l' oggetto? Alle lor parole si fanno mille commenti, esse si spargono per ogni dove, ognuno si fa merito di ripeterle, di alterarle, ed aggiugnervi del suo tutto quello che può. Egli è troppo vero, o Signori, che gli uomini, o dalla vanità o dall' interesse condotti, sono sempre attentissimi a raccogliere le parole de' grandi, per inferirne le pen-

denze del lor animo, e distintamente i loro genii e le loro avversioni: ma scoperte che l' abbiano, quest' è il loro impegno di più non pensare che a secondarle. Basta che un grande si esprima contro di alcuno d' una maniera men vantaggiosa, allora la maldicenza non ha più freno. Le persone oneste, che ne conoscono l' ingiustizia, altro partito non hanno fuorchè quello di tacere, e non parlarne nè bene nè male, e sarà un miracolo di cristiano coraggio, se oppongano di tempo in tempo qualche fredda parola a giustificarlo e difenderlo. Gli altri tutti ne parlano frequentemente, ma ne parlano sempre male, sicuri di esser graditi. Si va a gara nell' esplorare i suoi passi, nell' indovinare le sue intenzioni, nell' interpetrare le sue parole; si dice quello che non fu mai, le cose dubbie si spacciano come sicure, le più innocenti si rappresentano con colori di malignità, i sogni stessi si narrano come fatti: basta in ogni incontro parlarne male per far la corte ad un grande, che il primo ne ha dato l' eccitamento. Fino a tanto che il Re Saule non espresse con parole di maldicenza l' odio che portava a Davide, la corte tutta, la città, la nazione rimirò il giovinetto guerriero come un prodigio di onestà, un fulmin di guerra, un libe-

ratore del popolo. Appena Saule incomincia a parlarne male, si scatena da ogni lato la maldicenza contro Davide. La sua probità è ipocrisia, il suo valore è temerità, i servigi prestati furon colpi del caso. Se Davide parla, parla sempre contro Saule; se ritirasi dalla corte, è andato per mover guerra al suo principe; se ritorna alla corte, è venuto per disprezzarlo e bravarlo nella sua reggia: tutto in Davide si avvelena dai maldicenti per far la corte a Saule. Intanto il misero giovanetto è costretto andarsi ramingo per le montagne e pei boschi sempre in pericolo della vita, che non può salvar se non se a costo della protezione celeste e de' più strepitosi portenti. Si parla male di Davide, ma si parla anche male de' suoi amici, e ben ottantacinque illibatissimi Sacerdoti sono scannati prima dalla lingua, poi dal ferro del mormoratore Doego, non rei d'altro delitto, che d'avere albergato una sola notte per carità un eroe perseguitato. Tutti effetti maligni della maldicenza di un grande. Per questo il mormorare che facciano i grandi è sempre un mormorare da grandi, e le parole di maldicenza che sfuggon loro di bocca sono cagioni di gran peccati, sono parole di morte. Quindi è che Davide stesso am-

maestrato a sue spese, custodite, o Signore, andava dicendo, custodite la mia lingua, chiudete colle spranghe di ferro le mie labbra, e mai non fia ch'io parli male di un solo, per non esser a tutti gli altri occasione di parlarne male egualmente: *Pone Domine custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis*.

Maligni sono, non può negarsi, o Signori, della maldicenza gli effetti; ma v'ha un genere di maldicenza di tutti sicuramente peggiore, che ne partorisce di più maligni, ed è quello che riferisce ad uno ciò che ha udito da un altro contro di lui. Le altre maldicenze non tendono che a denigrar l'altrui fama; questo genere di maldicenza tende a sciogliere le amicizie, a seminar le discordie, a portare le divisioni. Pajono semplici le parole dei sussurroni dettate dall'attaccamento e dall'amichevole tenerezza; ma penetrano fin' all'intimo del cuore, vi lasciano delle piaghe profonde, delle piaghe immedicabili. Quindi lo scioglimento de' più sacri legami, gli odii che non si placano, l'inimicizie delle famiglie, i desiderj di vendetta, i sospetti, le gelosie, i rancori. Maledetti perciò da Dio gli uomini sussurroni, e color che hanno due lingue, riportando da un luogo all'altro, perchè turbano la

pace di molti, e fanno ad essi condurre fra i peccati e le amarezze la vita: *Susurro et bilinguis maledictus; multos enim turbavit pacem habentes*. Che se ciò avvenga tra persone autorevoli, tra illustri e potenti famiglie, quai delitti che non hanno mai termine, qual fuoco di perniciose ed inestinguibili risse! Ecco formarsi l'animosità de' partiti, dividersi le città e le intere nazioni, errare per ogni luogo la confusione, il disordine, perduta la pace, lacerata la carità e la concordia cristiana. E' un morbo rapido e contagioso che infinite anime infetta ed uccide. E le innumerabili colpe sono tutte a carico di quei maldicenti che ne son la prima cagione. Al vedere costoro con aria d'interessata amicizia entrar nelle case, comparir nelle corti, insinuarsi ne' gabinetti, protestar fedeltà, pregiarsi di attaccamento, chi mai ravvisar li potrebbe per quei che sono? Ma sappiate, che han le fiaccole in mano, ed il veleno nel cuore, vengono per accendere il fuoco, vanno a spargere il sangue. *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*. Vengono a riferirvi ciò che udirono, ciò che videro, e ciò che molte volte sognarono o detto o fatto contro di voi; e che ad altro non giova fuorchè a turbare la vostra quiete, ad eccitare

le vostre collere, a condurre giorni infelici, a farvi perdere l'innocenza e dimenticarvi d'esser cristiani. Oh Dio che mi vien talento di piangere, non di parlare! E si segnan costoro la fronte in nome di un Dio di pace, professano un Vangelo che parla sempre di carità e d'unione; e si spaccian per uomini d'integrità e d'onore! Peggiori sono degli infedeli, sono empii, e la loro bocca è un sepolcro pieno di maledizione e di amarezza. Ci liberi Iddio da queste pesti, e cessino una volta o di vivere o di parlare; come al mancare dell' esca il più violento fuoco s'estingue, così al mancar di costoro saran finite le divisioni e le liti: *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis, et susurrone subtracto, jurgia conquiescent.*

E chi all'udir tali cose non si sente fremere di raccapriccio? Eppure quali scuse non si adducono a giustificare la maldicenza? Non abbiam intenzione, si dice, di far male a nessuno; si parla così per parlare di qualche cosa, si discorre per divertirsi. Si dicon molte cose, egli è vero, che si potrebber tacere, ma si dicon ordinariamente per leggerezza e per mancanza di riflessione. E che gran male è poi questo, quando il cuore è buono, e l'intenzione non è ma-

lingua? Si mormora per divertirsi? Qual genere di barbaro divertimento è quello che si pasce del sangue de' suoi fratelli, e non sa rider che a costo delle lagrime degl' infelici? Gioja crudele che porta la tristezza e l' acerbità nel cuore dei nostri prossimi, ed è fondata sulle lor debolezze, che dovrebbero piuttosto ispirarci la compassione, il dolore. Ebbe la Chiesa in orrore ed abolì gli spettacoli de' gladiatori, dove le umane vittime pascevano colla lor morte gli sguardi profani del paganesimo, e nel cuor della Chiesa animata dallo spirito di Gesù Cristo, che è spirito di mansuetudine, dovranno esservi delle adunanze di sangue, dove la lingua de' cristiani imprima all' altrui decoro le piaghe le più profonde solamente per sollevar l' altrui noja, e dar pascolo alla propria oziosità? Voi ridete, ma il vostro prossimo dovrà piangere del vostro riso; voi vi divertite, ma la rovina di un onest' uomo è il soggetto del vostro divertimento. Oh Dio? E sarem noi giunti a segno di non poter sollevarci senza lacerare la carità, di non poter ridere senza commettere delitti di tal conseguenza? *Non delectat ridere sine crimine*? Una maldicenza che ride divien anche più barbara, perchè ferisce nel tempo stesso ed insulta. Grande argomento di

un cuor corrotto, non saper dilettarsi che nel male degli altri; le gioje innocenti non convengono che alla virtù.

Si mormora per leggerezza e per mancanza di riflessione? Che importa al vostro fratello l'essere lacerato da una lingua maligna, o pur da una lingua semplicemente indiscreta, s'egli si trova lacerato egualmente? O sia la saetta scoccata dall'imprudenza, o vibrata dalla malizia, la ferita è la stessa. Lo stesso essere imprudente e leggero in affare di sì gran peso, qual è la riputazione de' prossimi, non è egli per se solo un gran male? Che giova il questionare sulla sola intenzione, quando l'azione è un delitto che cagiona l'altrui rovina? Io ben concedo con tutto ciò, dice S. Tommaso, che quando una tal leggerezza vi fosse affatto straordinaria e rarissima, allora potrebb' essere ed involontaria e senza colpa; ma quando una tal irriflessione ed imprudenza vi è ordinaria e frequente, quando non usate precauzione nessuna per correggervi ed emendarvi, la vostra maldicenza è inescusabile, e siete rei di tutti i danni che apporta. La vostra lingua sdrucciola ad ogni poco, ed annerisce ed impiaga e fa sangue. Voi lo sapete. Ma quali sono le diligenze che adoperate a frenarla? Come

vi raccomandate a Dio, come pesate le vostre parole, come riflettete sui vostri discorsi prima di pronunziarli? E nulla facendo di tutto ciò, potrete credere innocenti per leggerezza le vostre mormorazioni? Un cane solito a mordere ogni viandante che passa, se non tengasi alla catena, rende il suo padron debitore di tutto il male che reca. Questo cane è la vostra lingua, dice S. Giacomo Apostolo, se non fate degli sforzi per contenerla, se la lasciate correre dove vuole, tutta vostra è la colpa, e la leggerezza, e l'imprudenza, anzi che diminuire, aggrava il vostro delitto.

Quando alcuno parla male di noi, e dice d'averlo fatto per irriflessione e per leggerezza, come accettiamo noi queste scuse? Tutto allora è reità, tutto è ingiustizia. In vano si adduce che fu una parola sfuggita, che non vi si pensava, che non ebbesi intenzione di far male. Rispondiamo, che vi si doveva pensare, che siam offesi egualmente, che la nostra riputazione egualmente ne soffre. E quelle scuse che rigettiamo negli altri riguardo a noi dovran valere per noi medesimi riguardo agli altri? Qual è la misura della carità? fare agli altri ciò che vogliam fatto a noi stessi, parlare degli altri, come vogliamo che si parli di noi. Siete leggeri, siete

imprudenti, io ve l'accordo; ma intanto tutto grida vendetta contro di voi. Voi rei di aver fatti tanti infelici, che piagneranno tutta la lor vita per la vostra imprudenza. Voi rei di aver privata la società dei migliori soggetti, d'avere incamminate tante anime nelle vie dell'iniquità, che, perduto per colpa vostra il buon nome, perdettero il sol freno che ritenevale dentro i termini dell'onestà. Carichi di tante colpe, autori di tanti scandali, ricorrete allora all'imprudenza, alla leggerezza per iscusarli? Scuse infelici al tribunale di quel Dio, che vede il fondo del cuore. Ah, miei fratelli, impariamo una volta a parlar bene di tutti, e se non possiamo parlar bene, non ne parliamo almen male. Terribili sono, e durano per molte generazioni della maldicenza gli effetti, e tali effetti sono a carico de' maldicenti. Come mai può viver tranquillo un'uomo che è conscio a se stesso d'aver fatto un solo infelice! E come potrà viver tranquillo un maldicente che sa d'averne formati tanti! Gran Dio, noi siamo deboli, e la nostra lingua può renderci miserabili eternamente. Voi domatela, o Signore, voi custoditela colla vostra grazia, e liberateci da que' mali, dei quali fu in ogni tempo la velenosa sorgente. Non sia mai in tutta la società un

uom solo che pianga, perchè noi abbiamo ingiustamente parlato. Questa lingua che benedice il Nome vostro, benedica anche il nome di tutti i nostri fratelli, e noi siamo in ricambio benedetti da essi loro e da Voi.

MALDICENZA. II.

Maldicenza irreparabile nelle sue conseguenze.

In ogni luogo ed in ogni tempo si ruba, e le restituzioni sono sì rare. A chi non mancano industriose e sottili maniere per usurpar l'altrui roba, non mancano neanche degli speciosi pretesti per ritenerla. Egli è troppo vero che basterebbe ad alcuni una sola restituzione per renderli ignudi e miserabili, di ricchi ed opulenti che sono. Quindi il timore della povertà, l'apprensione della miseria, la moltitudine dei bisogni o veri od immaginarii, le lusinghe di fare un giorno ciò che oggi si dice di non potere, sono altrettante ragioni per conservare ingiustamente ciò che fu ingiustamente acquistato. Si desidera l'impotenza di restituire, si fanno degli sforzi a fine di persuadersene, si procura a tutto costo di renderla vera: quindi in mezzo a tanta frequenza di furti nessuna restituzione si vede, se non è forse quella di qualche piccolissimo ladro

che preso dal timor di dannarsi, non vuol almeno dannarsi per un debole e leggerissimo furto. Ma se rare sono le restituzioni dell'altrui roba, sono anche più rare le restituzioni dell'altrui fama. Frequentissime sono le calunnie, e le maldicenze, che attaccano l'onore de' nostri prossimi, corrono queste per le bocche di tutti, e prendon piede e si spacciano come fondate sull'evidenza; e quando mai odesi un solo che si ritratti e disdica a giusto risarcimento d'una riputazione ingiustamente macchiata? E pure incombe a tutti i maldicenti l'obbligo rigorosissimo di riparare, quanto è da essi, tutt'il male che fecero colle loro maldicenze; è questo un dovere inseparabile dalla cristiana morale; nè può esservi speranza nessuna di salvamento senza eseguirlo. Ma oh Dio! ch'egli è troppo facile il parlar male, e troppo difficile il rimediare a que' disordini che nascono dal parlar male. Fin qui, Signori, io ho trattata la causa dell'umanità, e mostrando la maligna natura, ed i perniciosissimi effetti della maldicenza, non ho fatt'altro che difendere l'onore de' prossimi attaccato dai maldicenti. Oggi mi rivolgo ai maldicenti medesimi, e mostrando la maldicenza irreparabile nelle sue conseguenze, intimo ad essi l'importanza del loro

dovere, la difficoltà di eseguirlo, e quindi la necessità di correggersi da questo vizio per non rendere moralmente impossibile l'eterna loro salvezza.

Ella è ben degna di maraviglia la soverchia facilità, con cui si spargono anche senza avvedersene in mezzo ai popoli ed all'intere nazioni le maldicenze, che si fanno dei nostri fratelli. Paragona lo Spirito Santo le maldicenze dei nostri fratelli ad una scintilla di fuoco. Basta da principio uno sputo ad estinguerla: *Si espueris super illam, extinguetur*: ma basta anche un soffio per attizzarla ed accenderla in modo, che se l'esca sia preparata diventa una fiamma desolatrice, che le cose tutte divora, ed in ceneri ed in faville riduce: *Si sufflaveris in scintillam quasi ignis exardebit*. E l'uno e l'altro dalla lingua procede. *Utraque ex ore proficiscetur*. Una lingua che tace l'altrui delitto segreto, è la bocca che sputa ne, la scintilla e l'ammorza; una lingua che lo palesa, è una bocca che soffia nella scintilla e l'avviva, e cagiona l'inestinguibile incendio. La maldicenza è leggerissima ne' suoi passi, niente arrischia con maggiore facilità, nè si pubblica con maggior piacere. La malignità la fa nascere, la malignità la fa crescere, e la insinua nella opi-

nione degl' altri. Io non nego già, che non si usino molte volte dai maldicenti più riservati delle precauzioni, affinchè la maldicenza stessa non si propaghi: ma tali precauzioni o riescono ordinariamente del tutto vane, o ad altro non servono che a farle propagare con maggiore celerità. Si mormora all' orecchio, e si raccomanda il segreto: ma quanti sono nella società capaci di custodire un segrèto? Il nome di segreto non è a molti da se solo una tentazione violenta per rivelarlo? V' ha degli uomini così fatti, che se si lasciano in libertà di parlare, non diran forse mai nulla; ma se ad essi si raccomanda il segreto, crederebbero di morire se l' osservassero, e non possono esser tranquilli finchè non parlano. Il piacere di parer uomo d' importanza, il voler far credere d' essere ammesso alla confidenza di persone di rango, la vanità d' aver risapute prima d' ogni altro le altrui recondite debolezze, sono ad un uomo leggero altrettanti titoli per render pubblica speditamente una maldicenza segreta. Se non altro voi dite male di me all' amico vostro con segretèzza, come se io non avessi diritto alla buona opinione anche del vostro amico: vi si perdoni; ma l' amico vostro ha degli amici da lui creduti egualmente discreti, ed egli si crede

autorizzato egualmente a screditarmi presso di loro, come voi mi avete screditato presso di lui; i suoi amici ne hanno degli altri, e così di mano in mano per maniera che in brevissimo tempo io mi trovo infamato alla corte, nella città, e molte volte presso tutto lo stato a furia di segretezza. Passò il segreto di bocca in bocca, ognuno vi aggiunse qualche cosa del suo o per effetto di mala intelligenza, o per istigazione di cuor cattivo: capitò alle mani indiscrete di un mio nemico, che si fece un impegno di dipignerlo co' più neri colori, ed il mio fallo che era forse leggerissimo nel suo principio è divenuto, pubblicandosi, il più infame delitto. Ma voi che il primo foste a parlare siete debitore a Dio ed a me del danno gravissimo che cagionato mi avete. Voi mormorate colle bocche di tutti i vostri concittadini, e voi siete, voi che occupate tutti i mormoratori alle spese del mio decoro, e la mia ignominia ha inondato tutto il paese per sola vostra cagione. Gittate nel centro di placidissimo stagno un legger sassolino: si muove l'acqua all'intorno, ed i primi cerchi che forma piccoli sono ed angusti; ma questi di mano in mano dilatansi fin alle sponde più rimote e lontane, fin ad eguagliar la grandezza dello stagno

medesimo. Tale propagasi la maldicenza. Ma siccome il getto del sasso fu la sola cagione di quell' universale turbamento dell' onde, così voi che il primo mormoraste reo siete di tutte le mormorazioni, e di tutti que' mali, che ne verranno di conseguenza.

Ma il peggio si è miei Signori, che l' impressione che lascia il sasso nell' onde si toglie da se medesimo, e si riduce lo stagno alla primiera tranquillità: ma l' impressione che lascia la maldicenza è molte volte sì profonda e sì viva, che più non può cancellarsi. Da quel punto che abbiam parlato non siam più padroni di richiamarla; ella corre veloce, e lascia orme pestifere per tutto dove s' abbatte; e come strapparla dall' opinione degli uomini quando vi ha fitte le sue radici? Come far sì, che gli innocenti risorgano dacchè furono dalla maldicenza atterrati? Lascia questa alle volte, massimamente nell' animo de' grandi, dell' impressioni sì vive, che la verità la più luminosa, la giustizia la più esatta non può mai giungere a farle perdere onninamente. Sempre vi riman qualche cosa a danni di quel miserabile che fu oggetto della nostra mormorazione; si rimane disingannato in parte, ma non del tutto; resta un' aria di diffidenza, di sospetto.

di alienazione che fa molte volte più torto ad un onest'uomo, che non ne fa la stessa calunnia. Siba accusa innanzi a Davide Mifibosetto come traditore e ribelle. Crede il buon principe la calunnia, confisca i beni dell'innocente, e ne fa un dono a Siba calunniatore: *tua sint omnia quæ fuerunt Miphiboseth*. Ritorna Davide dalla guerra, incontra al Giordano l'infelice Mifiboset, lo interroga sul suo delitto, e ben vede dalle risposte che Siba è calunniatore, e Mifiboset innocente: tronca non pertanto il discorso, e finiamola, dice, ciò che ho determinato una volta, rimanga stabile e fermo. Al più al più tu potrai dividere con Siba i tuoi beni già confiscati: *fixum est quod locutus sum: tu et Siba dividite possessiones*. Ma se lo conosce innocente, se vede chiara la calunnia di Siba, perchè autorizzarla, confermando almeno, per la metà una sì ingiusta sentenza? Eh miei Signori, l'impressione era fatta nell'animo di Davide, ed è un bel dono di Dio il ritrovare de' grandi che protestino sinceramente e col fatto, o d'essersi ingannati, o d'essere stati ingannati. Quest'è il costume degl'empii, diceva il Re Assuero, attaccare presso de' grandi colle loro maldicenze le persone più diligenti e fedeli, annientarle colla calunnia, rendere inu-

tile il loro zelo; queste *mendaciorum cuniculis conentur subvertere*. Intanto si stabiliscono presso de' grandi le svantaggiose impressioni, si radicano i perversi giudizii, si piantan le massime agli innocenti sì perniciose: andate poi dopo a riparare sì gran male, e restituire al primo loro decoro le povere vittime sagrificate. Egli è difficile, o miei Signori, il perfettamente riuscirne. I maghi di Faraone poterono trasmutar le verghe in serpenti; ma quando trattossi di far ritornare, i serpenti in verghe, ciò non fu mai possibile; borbottarono, si contorsero, chiamarono tutto l'inferno, furono inutili i loro sforzi, ed i serpenti rimaser sempre serpenti. Che non vi volle a risarcire il decoro di Gesù Cristo dalle maldicenze e calunnie dei Farisei annerito e macchiato? Si dovette combattere per più secoli prima di ripararlo interamente: si combattè col sangue dei Martiri, coll' eccellenza della dottrina, collo zelo degli Apostoli, coi miracoli dell' Onnipotenza. Tutto bene, rispondevano i gentili, rispondevan gli ebrei; ma non è possibile che questo Gesù Cristo fosse un uomo dabbene, molto meno che fosse un Dio. Egli è morto da infame, è stato crocifisso qual seduttore e ribelle, e tale appunto pubblicato lo avevano gli Scribi

maldicenti, ed i Farisei calunniosi. In fine furono necessarie delle lingue di fuoco, delle lingue celesti a togliere le sinistre impressioni formate dalle lingue malediche. Tanto è vero quello che io vi diceva, essere la maldicenza quanto facile a propagarsi, altrettanto difficile a ripararsi.

Eppure, Signori miei, quest'è l'obbligo rigorosissimo di tutti i maldicenti, fare ogni sforzo possibile per risarcire gli altrui danni, e restituire alla primiera sua luce, una riputazione imbrattata, e senza soddisfare a quest'obbligo alcuno non può salvarsi. Voi l'avete detto, o mio Dio, che il mormoratore si obbliga per l'avvenire. *Qui detrahit alicui, ipse se in futurum obbligat*; ed a chi si obbliga? a restituir quell'onore che ha rubato, a riparare que' danni che ha recati. Non vi si pensa, umanissimi miei, ignoriamo molte volte gli elementi del Catechismo, ed i primi nostri doveri, e per questo si mormora con tanta facilità. Se io pecco contro Dio, son debitore a Dio solo del mio delitto, ma se pecco contro il mio prossimo, son debitore a Dio ed al prossimo. Per soddisfare a quel debito che ho contratto con Dio, basta il sincero pentimento del cuore; per soddisfare a quel debito che ho contratto col prossimo, bisogna fare di tutto per

riparare le sue rovine, e niente può dispensarvi da questa indispensabile obbligazione, non tutta l'autorità della Chiesa, non tutta la forza dei Sagramenti, non la grazia la più efficace del Redentore. Frequentate digiuni, esercitatevi in opere di pietà, distribuite ai poveri le vostre sostanze, passate la vita nel pentimento, nelle lagrime, nell'amarezza, niente tutto ciò può giovarvi; se non restituite l'onore che toglieste al vostro fratello, siete reo innanzi agli occhi di Dio, e meritevole di eterna morte. Ma se mi ritratto sagrifico l'onor mio. Sì, ma prima sagrificaste l'onore del vostro prossimo. Quest'è l'ineffabile sapientissimo regolamento della divina Giustizia, che non possiamo attaccare l'onor degli altri senza obbligare nel tempo stesso anche l'onor nostro. Da quel punto che violaste gli altrui diritti su la propria riputazione, avete perduto riguardo a voi ogni diritto su la vostra riputazione medesima, e se fia bisogno, dovete sagrificarla a risarcire l'ingiustizia che avete commessa. Il sagrifizio vi costa sangue ritrattandovi d'una calunnia; ci perderete di vostra stima; diverrà equivoca la vostra probità; passerete per un uom debole calunniatore e bugiardo: ma che debbo dirvi, fratelli miei? Il Vangelo è chiaro, il precetto è si-

curo, la ragione lo detta, la natura lo insegna, Iddio lo vuole, e qui non possono aver luogo le scuse. Quella lingua che fu sì abile a parlar male, come scusarsi di non poter parlar bene? Consolatevi però, che, se sapete risolvervi ad un tal sagrifizio, quest'è il segno più certo che aver possiate del perdono delle vostre colpe, dell'amicizia divina, dell'eterna vostra salute. Gran Dio, siam pur ciechi nelle nostre vie, e miserabili e deboli nelle nostre irrisoluzioni! Facili ad abbracciar il male, difficili ad emendarlo!

Ma e che dobbiam noi fare? Eccovi, o Signori, le regole dell'equità e della morale Cristiana. Calunniaste alcun dei vostri fratelli? Siete obbligato a disdirvene in faccia a quelle persone, innanzi alle quali la calunnia spargeste, a ritrattarvene con fermezza, anche a costo di perder molto nella loro stima e concetto. Qui non v'è mezzo. Parlaste male dei vostri prossimi, rivelandone le debolezze vere sì, ma segrete e nascoste? Siete tenuto non già a ritrattarvene, che non è mai lecito di mentire, a far sì bene tutti gli sforzi possibili per indennizzarli delle loro perdite, ora lodandoli secondo le opportunità con somma delicatezza e prudenza; ora esaltandone il vero merito, ora mostrando le virtù che

posseggono fino a cancellar se si può la mala impressione che di essi avete fatta colla vostra maldicenza. In fine a riparare l' onor degli altri da noi offeso, dobbiam far quello che siamo soliti fare a riparar l' onor nostro quando venga attaccato. Quali sono le nostre premure quando ci sentiam punti e lacerati da una lingua maledica nella riputazione? Quante smanie ci assalgono, quanti lumi si prendono, quanti passi si danno, quante apologie si tessono e per purgar noi medesimi e per indurre un maledico a ritrattarsi! Non abbiam pace nè dì nè notte finchè non venga lavata la brutta macchia che ci fu impressa. Ma questa è la regola della carità, fare agli altri ciò che vogliam fatto a noi stessi; e nel nostro caso questa è la regola della giustizia, e senza soddisfare a tale debito di giustizia alcun maledico non può salvarsi. E l' eseguir tutto questo quanto è mai difficile in un cuore dominato dalla vanità, schivo degli umani rispetti, geloso in se stesso di quel decoro che vilipende sì facilmente negli altri! Per questo, Signori miei, quanto è migliore partito il tacere, o parlar bene di tutti! Guardatevi, ripeterò collo Spirito Santo, guardatevi dal peccar colla lingua per non rendere pressochè impossibile l' eterna vostra salute: *attende*

ne labaris in lingua, et sit casus tuus insanabilis in mortem. Chi non vede esser la maldicenza pressochè irreparabile nelle sue conseguenze?

Ma io abbandono i maledici alla forza dell' onnipotente divina grazia, che sola può ridurli al dovere, gli abbandono alle viscere della celeste misericordia, ed a voi mi rivolgo, o anime infelici, che menate i giorni nel pianto e nell'amarezza le notti per le calunnie, e le maldicenze che vi sfregiarono. Voi chiamo ai piedi di quest'amabile Crocifisso, e vi metto sul labbro quelle parole che sole possono consolarvi. Ah Signore, dite di cuore, Signore, si è parlato e si parla male di me; ma prima si è parlato male di voi. Fui calunniato, e lo sono; ma prima quali calunnie non attaccarono l' onor vostro? La maldicenza vi fe' morire sul patibolo; egli è ben giusto che mi faccia gemere nell'ignominia per esser simile a Voi. Ah! che il discepolo non è maggiore del suo maestro. Non vi domando giustizia, vi domando misericordia per le lingue malediche che lacerano l' onor mio. Voi vedete il mio cuore, Voi sapete le mie intenzioni, Voi numerate i miei passi: e se agli occhi vostri procurai d'esser giusto, che potrà farmi la perfidia di tutt'il mondo? Caro Dio,

caro Padre, caro amabile Crocifisso perdonate come io perdono alle lingue che m' insultarono.

E voi, Augusti Sovrani, ricordatevi questo essere il dover vostro, difendere dei sudditi non solamente le sostanze e la vita, ma anche la riputazione e il decoro, quando vengono ingiustamente attaccati. A questo fine vi diede Iddio la podestà e la forza. Siate difficili a credere il male, facili ad imporre silenzio alle lingue mormoratrici. Imponetelo col serioso contegno, colle efficaci riprensioni: imponetelo coll' esempio. Alla vostra presenza o si parli bene di tutti, o non si parli male di alcuno. Imparino i popoli da voi a rispettare l' altrui fama, come imparano a rispettar l' altrui vita. Saremo allora felici sotto un governo, in cui la calunnia e la maldicenza dei sudditi sia riputata un delitto degno dell' odio, e del rigor de' sovrani.

Suggerimento ai Grandi di non credere facilmente, e far tacere la Maldicenza.

Parlare, e parlar male di tutti, pare in alcuni la stessa cosa. Quest'è il loro temperamento od a meglio dire la loro malignità, esser piccanti ed acerbi, e non aprire mai bocca senza lasciarsi scorrer dal labbro la derisione, l'ingiuria l'insulto, la maldicenza. Ad esser uomini onesti non manca loro che d'esser mutoli. Quanto hanno di vivacità e di spirito ad altro, non serve che a condire di nuovi sali le loro mormorazioni, onde s' imprimano nell' altrui animo con maggiore facilità, e si propaghino con maggiore prestezza. E i presenti, e i lontani sono l'oggetto delle loro censure; attaccan come gli arieti e di fianco e di fronte, ed allora solamente cessano di combattere quando cessano di parlare. Non abbiate speranza di correggerli e di riformarli: il cuor cattivo, la lingua sdrucciola, l'abito di dir ma-

le hanno in essi prodotta quest' infelice natura, onde sieno mormoratori di professione. L'unico scampo che vi rimane si è quello, quando vi compariscono innanzi fuggirli a tutto potere senza rivolgervi mai indietro. Ed è pure questo, o Signori, un gran mezzo per far tacere la maldicenza, dar a conoscere che non si vuole, e far capire che si abborrisce e detesta. Se la maldicenza è si frequente, accusiamone la nostra complicità. Quell' ascoltarla con passione, quel ripeterla con piacere, infonde ai mormoratori nuovo coraggio, onde parlino anche più male, di ciò che possa permettere e la naturale ritenutezza, ed i civili riguardi. Mormorerebbero meno, se fosser meno ascoltati; e per indurli al silenzio basterebbe opporre a ben molti od una fredda indifferenza, od un sopracciglio turbato, od un' aperta disapprovazione. Il che se è un dovere per tutti, egli è un dovere principalmente de' grandi, che superiori sono per la lor condizione ad ogni umano riguardo, e da Dio furono stabiliti per difender anche l' onore dei loro sudditi. Mi si permetta adunque di chiudere tutta questa materia, col dare ai grandi due importantissimi suggerimenti per far tacere la maldicenza, e sono, non credere facilmente alle lingue malediche: combattere efficacemente le lingue malediche.

E d'onde nasce mai, o Signori, quella sì grande facilità che abbiamo a credere tutt' il male che sentiam dire degli altri? Nasce molte volte da un principio di vanità, per cui l'avvilimento dei nostri prossimi viene da noi riputato come un fondamento della nostra grandezza. A misura che i nostri fratelli diventan piccoli, noi ci lusinghiamo di esser grandi, e tutte le macchie che oscurano la loro riputazione, la nostra vanità ce le fa rimirare come nuovi lumi a far comparire e risplendere il nostro merito. Quindi l'addottar senza esame le maldicenze più nere, l'ascoltarle con piacere, il crederle senza esitazione, benchè non abbiano altra prova che la sola malignità ed impostura dei maldicenti. Nasce altre volte da indolenza e pigrezza, per cui non sappiamo risolverci a riflettere e disaminare le cose prima di crederle. Vizio ordinario a certi uomini, che nemici dell'applicazione e della fatica, come sono soliti di operare coll'altrui mani, così amano di pensare coll'altrui testa, e di parlare coll'altrui lingua. Sovente dalla sola bontà del cuore, e dal candore dell'animo nasce anche ne' grandi la facilità di credere ogni sorta di maldicenza. Dalla propria sincerità misuran quella degli altri, e più che sono generosi ed inge-

nui, meno son preparati contro la vile malignità della mormorazione e della calunnia. Questa fu la scusa del re Assuero dopo aver credute con leggerezza le maldicenze di Amanno contro il popol di Dio. I principi, diceva egli, sono pieni di una nobile ed onesta franchezza; sono sinceri, e giudicano facilmente che gli altri tutti gli rassomiglino, e per questo sono ingannati, perchè sono eglino stessi incapaci di voler ingannare: *aures principum simplices, & ex sua natura alios æstimantes, callida fraude decipiuntur*. Ma qualunque siane la sorgente, non sono queste legittime scuse a giustificare la soverchia facilità nel credere il male che sentiamo dir degli altri, e tale credulità in chicchessia non potrà mai purgarsi dalla taccia di solenne ingiustizia.

Il che per intendere, basta osservare gli uomini nelle diverse circostanze in cui trovansi di formare un giudizio su le condotte degli altri. Quando sono vestiti di certi ornamenti che l' antichissimo costume del mondo ha assegnati ai giudici, quando son radunati in certo determinato luogo e sedenti sul tribunale, quando si propongon le cose con certe formalità, allora non hanno in vista ordinariamente che l' equità del giudizio, e la ragionevolezza della sentenza. Le prove di

una parte non fan nessuna impressione prima di saper ciò che la parte contraria potrà rispondere. Si esaminano scrupolosamente le più forti ragioni, si rigettano quelle che sono false o dubbiose, si dà luogo ad indebolire le deposizioni dei testimonii, e non si dichiara giammai un uomo come reo del delitto imputato, senza ch' egli ne sia assolutamente ed incontrastabilmente convinto. Ma che vuol dire, o Signori, che quando trattasi poi dei particolari nostri giudizii sulla riputazione degli altri non usiamo tante cautele? Ogni prova ci basta, ogni autorità è buona, ogni testimonio è accettato per credere tutt' il male che ci vien riferito dei nostri prossimi. Che vuol mai dir tutto ciò? Vuol dire, o Signori, che non amasi la giustizia se non se in apparenza, e come a fiorire di labbro: se si amasse col cuore, si amerebbe in ogni occasione, si amerebbe con verità. Accordo che nei privati giudizii non possono, nè devono aver luogo le forme dei giudizii solenni; ma ciò che è essenziale per sapere la verità, deve aver luogo in ogni giudizio o pubblico o privato che sia. Un testimonio appassionato che depone contro d' un altro in una conversazione non merita maggior fede di quella ne meriti un testimonio che depone contro di un al-

tro al tribunale del giudice ; ne merita anzi minore, perchè almeno i giuramenti che si esiggono da questo sono in qualche modo garanti della sua deposizione. Rimane dunque, o Signori, che il credere facilmente e con leggerezza le maldicenze che sentiamo degli altri, è un vero delitto di solenne ingiustizia. E questo delitto è tanto maggiore ne' grandi, quanto ne possono essere più funeste le conseguenze. E chi non sa che dalla buona o cattiva opinion del sovrano ordinariamente dipende e la fortuna e la pace del cittadino? Ed un uom onesto e cristiano sarà molte volte insensibile ad un falso pubblico grido eccitato contro di lui, ma sarà inconsolabile allo scredito che di lui si è fatto nell' animo del suo principe. Ecco dunque, o Signori, quanto importa ai grandi per la loro coscienza il non prestare facilmente l' orecchio all' altrui maldicenza.

Ma in qual modo regolare si debbono quando sentono parlar male d' alcuno de' suoi sudditi? In quel modo, o Signori, con cui tutti abbiamo piacere che si regolino gli altri quando sentono parlar male di noi. Quest' è la regola del Vangelo, regola universale e sicura che abbraccia piccoli e grandi, nobili e plebei, sudditi e sovrani, trattar gli altri come abbiam caro in

simili circostanze d'esser trattati noi stessi. Egli è ben vero, che non si può dire ad un grande, non ascoltare mai nulla del male che vi accadrà di sentire di alcuno; non ricevete avvisi segreti; confrontate sempre il denunziatore coll'accusato; rendete pubbliche le accuse; no: sarebbero questi consigli imprudenti, e molte volte perniciosissimi al principe ed allo stato. Deve il principe in certe occasioni ascoltar il bene ed il male, per saper discernere i buoni dai cattivi soggetti. Ma tra i due estremi viziosi, che sono il non voler sentir nulla di male, ed il voler credere tutt'il male che si sente, v'ha un partito di mezzo, quello cioè di ascoltare, ma non creder mai se non ciò che ritrovasi concludentemente provato. Quest'è il dovere de'grandi, quando alla loro presenza o al loro orecchio segreto vengono riportate le altrui mancanze, non lasciarsi adescare dalle parole, ma riflettere alle ragioni, e star attenti alle prove; separare tutto ciò che è lode, insinuazione, eloquenza, diffidar di tutti i preamboli ordinariamente forieri dell'artifizio, e nemici della sincerità; far poco caso e discretamente delle conghietture dei sospetti delle verosimiglianze, che son molte volte dall'immaginazione ingrandite; meditare in seguito profonda-

mente ciò che si è ascoltato, cercar di conoscere il genio, il carattere, i lumi di colui che parlò, penetrarne i nascosti interessi, scoprirne le segrete amicizie, esaminare chi lo ha mandato, chi lo ha istrutto, chi può trarre vantaggio dal felice successo della sua maldicenza, paragonare insieme le buone o cattive qualità del accusatore e dell' accusato, prendere informazioni sicure, e servirsi a tale effetto di più persone tutte disinteressate e fedeli, senza che l' una sappia dell' altra. Sono questi i mezzi che convengono ai grandi prima di credere gli altrui maligni rapporti. Senza tali cautele sono sempre a pericolo di combattere l' innocenza, di premiare la malignità, e vedersi eternamente attorniati da tali persone che, non hànno altro merito fuorchè quello di disonorare il sovrano, ed acquistarsi l' odio comune. Nè mi si dica, ch' io parlo più da politico che da ministro evangelico. No. Queste che vi predico sono massime di giustizia, sono massime di carità, son massime di religione. E se volete che sieno massime di politica, io ve l' accordo, ma dovrete accordarmi che sono massime di politica cristiana. Ma tali diligenze quanto è difficile il ritrovarle nei grandi che non sieno applicati ed attenti a tutti saper ed

eseguire i loro doveri! In tal caso la maldicenza trionfa, ed alla prima impressione d'una lingua maledica si precipitano le più importanti risoluzioni. Nascono dei dubbii, ma questi rimangon soffogati da una mancanza di esame, da una soverchia credulità. Isacco privò Esaù suo primogenito della benedizione ed eredità per darla a Giacobbe: fu ingannato, ma e perchè? perchè non volle esaminar seriamente. Egli era in dubbio. Le mani gli parean mani d'Esaù, ma la voce gli pareva voce di Giacobbe: *vox quidem vox Jacob est, sed manus manus sunt Esau*. Doveva allora sospendere il suo giudizio ed assicurarsi di non errare. Ma no; si fidò delle apparenze, e non si fidò degli orecchi, precipitò la sentenza, ed il primogenito fu perduto: ne ruggì per dolore come lione ferito, ma il miserabile fu eternamente privato del diritto di maggioranza, e la servitù in possesso della sua famiglia. Ma e chi sa, che non influisser di molto a far precipitare il giudizio d'Isacco e il grato odore dei cibi presentatigli da Giacobbe, e qualche piccolo naturale antigenio verso di Esaù! che anche di questi mezzi può servirsi la Providenza per adombrare i suoi misterj, e condurre a termine i suoi decreti.

Questo almeno è certissimo, che per una parte i delatori maledici non parlano male ordinariamente alla presenza de' grandi se non di quelle persone che certi sono non essere le più ben vedute ed accette. Contro di queste scatenano la lor lingua, queste attaccano ad ogni poco, e si lordan le labbra nel loro sangue. Entrano allora due passioni ad animare la maldicenza, e renderla moralmente sicura di riuscire ne' suoi disegni; la passione di chi parla, e la passione di chi ascolta. In chi parla male domina la passion di piacere, in chi ascolta a parlar male domina la passion di compiacersi. E l'una e l'altra quanto sono facili ad ingrandire le più piccole cose, alterare i fatti più semplici, dar corpo all'ombre, realtà ai sospetti, e mettere in conto di vere storie anche i sogni! Per l'altra parte i delatori maledici hanno sempre in bocca la gloria del principe, il bene dei sudditi, la felicità dello stato. A sentirli parlare non hanno mai in vista i particolari loro interessi, ma sempre gli interessi del principe, di cui cercano di abusare per isfogo delle private loro vendette. Direste, che son forzati a dir male, e che gli sforza il solo pubblico bene. Vedete, diceva Amanno calunniatore ad Assuero, questi Ebrei sono alla ri-

bellione naturalmente portati, sono sparsi in tutte le vostre provincie, ed io so che van macchinando delle terribili novità. Hanno leggi diverse, hanno una religione diversa dalla religion dello stato. Importa alla buona politica il prevenirli prima che si rendan più forti: bisogna dunque dal primo all' ultimo sterminarli. Così parlava quell' empio, e mostrava di parlare per zelo; ma non era animato che dal particolare suo odio e dal desiderio d' una privata vendetta contro di Mardocchèo. Credè Assuero, e cadde nella rete già tesa, e per la sua credulità senza un miracol di Dio vedevansi le città e le provincie inondate dal sangue d' una intera nazione. Quest' è il carattere de' sussurratori maligni all' orecchio de' principi. Conoscono l' inclinazione che hanno gli uomini tutti a credere il male, e la dura necessità in cui si trovano molte volte i grandi di dover essere sospettosi. Quest' è la massima dei maligni. Che una maldicenza, una calunnia sparsa a proposito ottien sempre un qualche effetto alla corte; basta che giunga fin agli orecchi del principe, e lo impegni a dichiararsi. Il primo passo ne tira seco degli altri, e questi rendono sempre più difficile il ritrattarsi. Ma se si vuol credere senz' esame e con sover-

chia facilità tutto il mal che si sente, qual è quell'innocenza che possa esser sicura? In tal caso la santità stessa non è più al coperto dall'impostura e dalla calunnia. Síeno adunque i grandi assai difficili a credere il male che sentono riferirsi, ed anche più difficili allora che questo male abbraccia tali cose che furono dette contro le sagrate loro persone. E che pretendon costoro col rompere continuamente gli orecchi de' grandi e riferire ad essi le più piccole cose che udirono o contro il loro governo, o contro la privata loro condotta? Diran forse che parlano pel loro bene? Questo può accader qualche volta, o Signori, ma non può accadere che rare volte. E se parlano per loro bene, perchè nominar le persone da cui udiron le censure, perchè aggravarle con riflessioni maligne, aggiugnervi tante volte del proprio, in fine perchè parlar sempre? Un cane che abbaja la notte solamente quando il ladro s'accosta, è un cane utile e vantaggioso. Ma un cane, che ad ogni mover di fronda assorda l'aria co' suoi latrati, ad altro non serve che ad intronare gli orecchi, turbare il sonno di chi lo sente, e tenere in timore senza proposito il vicinato. Chi riferisce ad un grande per far del bene, non riferisce che fatti della più grande e-

videnza, fatti della maggior importanza, che non si posson tacere senza il pubblico danno del principe e dello stato; non nomina le persone se la necessità non lo esiga: parla in fine colle regole del Vangelo, e le regole del Vangelo non fanno male a nessuno. Ma non sono già queste le regole dei delatori. Fanno professione di riportar tutto o vero o falso, o certo o dubbioso, o indifferente o nocivo. Ma questa professione medesima li dichiara infami al tribunale della religione, li dichiara nemici d'ogni principio d'onore, d'ogni massima di virtù. E come credere ad uomini, che non sono nè cristiani, nè onesti? Quanto è mai facile che sieno più attenti a riferir ciò che piace, che a riferir ciò che è vero, ingegnosi ad avvelenare le parole, alterare le circostanze, aggravar il male, mascherar il bene, e dare un'aria di malignità e di delitto alle cose più indifferenti! Anime venali impastate di fango, peste de' principi e delle corti, flagelli dell' innocenza e dell'onestà, non hanno altr'oggetto che di sommergere i grandi nel turbamento, nell'inquietudine, nel sospetto, fin a più non sapere di chi fidarsi. Per questo sotto il governo de' buoni principi i perfidi delatori o non furon mai ascoltati, o furon sempre severamente puniti.

Ma egli è omai tempo, o Signori, che dopo aver esposto ai grandi il primo suggerimento, che è quello di non credere facilmente la maldicenza, all'altro suggerimento passiamo, che è quello di reprimere efficacemente la maldicenza. Sbrigherommene con brevissimi tratti, avendo parlato fors' anche troppo, a giudizio d'alcuni, d'una materia di cui per altro non si parla mai abbastanza. Vi sono dell' occasioni, o Signori, nelle quali é permesso, ed alcune nelle quali abbiam obbligo di dire il mal che sappiamo dei nostri prossimi, e son le seguenti giusta le regole della cristiana Morale: Quando il male è pubblico e sicurissimo, e non se ne parla nè con piacere nè con interna malignità: Quando non rivelando noi un male certo e segreto ne vien grave danno ad alcun dei nostri fratelli, e molto più se questo danno minacci od il sovrano o lo stato: Quando finalmente trovando inutile ogni mezzo per correggere un delinquente, riveliamo i suoi delitti a persona che può ridurlo al dovere o coll' autorità o col consiglio. Fuora di questi casi, nè si può dir male di alcuno, nè si può ascoltar con piacere il mal che si dice: si deve anzi combattere la maldicenza colle forze tutte che abbiamo. Tre sono i mezzi co' qua-

li dobbiam combattere la maldicenza. Condannarla col silenzio, confutarla colle parole, reprimerla coll' autorità. Quest' è l' obbligo rigorosissimo di tutti i cristiani per legge di carità e di giustizia. Ma a quest' obbligo soggiacciono i grandi principalmente, che per la loro elevazione hanno maggior efficacia a far tacere la maldicenza. Si parla male di alcuno alla presenza di un grande, ed il grande stesso si acciglia, mostra del turbamento, fa conoscere che non gradisce il discorso, o volge al maledico dispettoso le spalle; questo è un freddo gelo che corre per l' ossa del maldicente che amerebbe meglio di non esistere, che d' aver incominciato a parlare. Come dissipa l' aquilone le pioggie, così la faccia turbata de' grandi fa tacere le lingue mormoratrici: *Ventus aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem*. Si parla male di alcuno alla presenza di un grande, e questi o volge altrove il discorso, o con nobile franchezza e cristiana generosità si fa a difendere la persona attaccata, egli è un colpo di fulmine alla lingua maledica, che la rende stupida e senza moto. Finalmente si parla male di alcuno alla presenza di un grande, e questi fa intendere a chiare note che detesta un tale linguaggio, e che

in una corte cristiana nè si deve nè si può tollerarlo; che quando la necessità lo esige, si dee parlare all'orecchio de' grandi, ma provare ciò che si dice; in tal caso chi sarà in avvenire sì temerario per essere maldicente? La maldicenza non è ardita se non quando trova gli approvatori. Quando s' accorge d' esser odiosa, se non sa risolversi a parlar bene, impara almeno a tacere. Ed eccovi in pochi tratti le maniere le più efficaci a reprimerla e dissiparla. Io ho parlato su la natura di questo vizio a norma del mio dovere; ma Iddio solo compirà il resto. M'ascoltino i potenti del secolo, e sieno difficili a credere il male che senton dirsi degli altri, facili a vegliare su le proprie loro parole, per non darne ad altri l' esempio. Benedite, o Signore, il cuore di questi Giovani Augusti, e si conservino della maldicenza nemici, e non diano mai luogo alla menzogna con pregiudizio dell' innocenza. Custodite la loro lingua, e sia consagrata mai sempre alla giustizia, alla carità, alla gloria del vostro Nome santissimo. Imparino i sudditi dai lor sovrani a compatire le altrui debolezze, a scusarle dove si può, a parlar bene di tutti. E voi miei fedeli odiate la maldicenza, fuggitela a tutto po-

tere. Una lingua cristiana, che rosseggia sì spesso del divin Sangue, non fia mai che s'impieghi a lacerar quel Corpo, di cui tutti siamo membri.

SINCERITA'.

Non è cosa alcuna più amabile della sincerità; e non è cosa alcuna che oggidì sia divenuta più rara, quanto la sincerità ed il candore. E quale non ci reca piacere la compagnia d'un uomo schietto ed ingenuo, che ascolta senza disegno di tradire, e parla senza intenzion di sorprendere e d'ingannare? Noi ci sentiamo portati naturalmente ad amarlo, a farcene un amico di confidenza, e versare nel suo cuore le più segrete passioni ed i più reconditi movimenti del nostro. Sono voci della natura che ci avvisano, che l'uom non è fatto per esser doppio, equivoco, traditore, bugiardo. Se poi la sincerità stessa venga raddolcita alcun poco dalle regole della pulitezza, e della buona educazione, ardisco dir francamente, non esservi virtù alcuna che risplenda con maggior lume nel numero di tutte quelle che formano i più gelosi doveri della civil società. Ma io temo molto, o Signori, che a furia di voler esser puliti, ci siamo dimenticati di

dover esser sinceri. Le nostre conversazioni sono ormai divenute un vergognoso commercio di bugia, di simulazione, di doppiezza, dove ognuno, nasconde i veri suoi sentimenti. Le parole più non esprimono i pensieri, e l'uso della lingua pare sì pervertito, che un onest' uomo al vedere la poca sincerità che regna oggidì nel mondo, si trova soventi volte annojato di conversare e di vivere. Intanto tutti gridano sincerità; si lagnano che sia la sincerità abolita, e nessuno pensa seriosamente a farne acquisto, e coltivarla in se stesso. E' la sincerità una virtù che tutti pretendiamo negli altri, ma che pochi curano in se medesimi. Si vuole un rigoroso dovere ne' nostri prossimi, ma da questo dovere ognuno nel suo particolare vorrebb' esserne dispensato. Io debbo farvi stamattina l'elogio della sincerità, e penso di proporvela come la virtù favorita dell' uom cristiano, come il carattere distintivo dell' uom civile. Ad innamorarvi di così bella virtù non credo di poter meglio riuscirne, che col trarne i motivi e dalla Religione che abbiam professata, e dalla società in cui viviamo: motivi che interessano egualmente è la nostra coscienza, e le temporali nostre fortune.

Si maraviglia S. Agostino, come i Romani

nei più be' giorni della fiorente loro Repubblica fosser tanto sinceri, mentre adoravano su gli altari certe mostruose divinità, le cui imprese furon sempre animate dalla doppiezza, dalla finzione, dalla menzogna. I loro dii eran bugiardi, e gli adoratori di questi dii eran schietti e veraci. Imploravano il lor soccorso nell' atto stesso che detestavano la lor morale; e quella stessa pietà per cui sollecitavano la beneficenza dei loro numi, quella pietà medesima allontanavali dall' imitare i costumi di quelle divinità libertine e scandalose. Ma questa è fors' anche maraviglia maggiore, che adorando noi un Dio, il quale è la verità per essenza, e professando una religione, la cui anima non può essere che la verità, siam poi tanto lontani dall' esser sinceri, e battiam con tanta franchezza le vie della menzogna. Pare questa, uditori, la lagrimevole condizione dell' uomo, il dover vivere in continua contraddizione, ed operare mai sempre all' opposto di ciò che crede. In una religione che autorizzava la doppiezza, i Romani eran sinceri, e noi siamo doppi e mendaci in una religione che insegna e comanda la verità. Ma conviene pur dirlo ad eterna nostra vergogna, che la bontà del cuore, e la voce della natura era superiore

ne' Romani alla corruttela della lor religione, in noi la malizia dell'animo e la doppiezza del cuore è superior di gran lunga ed alla forza della religione ed alle voci della natura.

In fatti come ci parla la religione in materia di sincerità? Ricordati, o Israele, dice Mosè, che il nostro Dio, il nostro Signore non è, e non può essere che uno: *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est*. Egli è uno perchè non ammette o finzione o doppiezza, come spiega il dottore S. Ambrogio. Egli è onnipotente, egli è misericordioso, egli è giusto, ma sempre uno. Le sue opere non sono diverse dalle sue parole, i fatti non sono contrarii alle sue promesse. Egli è lo stesso in ogni luogo, lo stesso in ogni tempo, lo stesso ad ogni creatura perchè egli è uno: *unus idemque omnibus semper & ubique*. Quest'è la divina sincerità che ci propone la religione, e che tutti imitare dobbiamo per obbligo di coscienza: *ita & tu ad similitudinem Dei unus esto*. Un sol cuore, un sol volto, una sola lingua, una sola maniera di operare sono questi i lineamenti del cristiano. Oh sincerità! sincerità a Dio sì cara e preziosa fino a protestare egli stesso di amarla teneramente ne' suoi figliuoli: *Scio, Deus, quod simplicitatem diligas;*

fino a voler conversare cogli uomini ingenui e sinceri, a farne gli oggetti della più grande effusione di sua bontà: *Cum simplicibus sermocinatio ejus: quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde*! Quindi è che Gesù Cristo ci diede l'idea della divina sincerità in quel bellissimo evangelico ammaestramento; sieno le vostre parole il sì ed il no, e tutto ciò che aggiugner vi piaccia senza una vera necessità, sarà sempre da cattivo fonte prodotto: *Sit autem sermo vester est est, non non; quod autem his abundantius est, a malo est*. E l'Apostolo Paolo depositario fedele della dottrina di Gesù Cristo, io vi scongiuro, diceva, fratelli miei, se volet'esser cristiani, vi scongiuro ad esser sinceri: *hoc oro ut sitis sinceri*. E ben intendevano l'importanza di questa massima li primi alunni di S. Chiesa, e nella schiettezza delle parole, nella fedeltà a mantener le promesse, nel candore dell'animo, nella buona fede con tutti davan chiaro a vedere essere la sincerità la virtù favorita del Cristianesimo. Nè lo splendore delle dignità, nè le lusinghe dell'interesse, nè il timor de'supplizii, nè la morte stessa potevano vincere od alterare la loro sincerità. Dicevano il vero costantemente, e lo dicevano franchi intrepidi in faccia de'Cesari. Ave-

van essi un sol cuore: *multitudinis credentium erat cor unum;* e la Chiesa poteva chiamarsi quella terra felice che terra fu di un sol labbro: *erat terra labii unius*. Il cuor non mentiva perchè non vi era cuor doppio, le espressioni erano intese da tutti, perchè non vi era diversità di linguaggio; *cor unum*, *terra labii unius*. Le parole rappresentavano ignudi i sentimenti dell' animo, ed una semplice promessa valeva allora assai più che una serie di giuramenti. Con questa prodigiosa sincerità edificaron la Chiesa; *erat terra labii unius*, *& cœperunt ædificare*. Trionfarono de' tiranni, misero la religione sul trono, e portarono il Vangelo fin agli estremi del mondo.

Ma oh Dio! che coll' andar del tempo si raddoppiarono i cuori, si confuser le lingue, cessò l' edificazion de' fedeli, si moltiplicarono gli scandali, e quella terra felice che era terra di un sol labbro più non comparve; *confusum est labium*, *& cessaverunt ædificare*. Se oggi risorgessero quei venerabili eroi del Cristianesimo, che santificarono i popoli colla loro sincerità, più non intenderebbero la maniera nostra di favellare: accadrebbe ad essi, o Signori, ciò che accadde una volta a Giuseppe, il quale nell' uscir dalla terra d' Egitto sentì con istupore un linguaggio che non

intese : *Cum exiret de terra Ægipti, linguam quam non noverat audivit*. Entrar nelle corti e sentir de' cristiani collocati ne' grandi impieghi tutto dì lamentarsi sul peso enorme delle lor cariche, sospirare dietro il riposo, e desiderare il destino di uno stato tranquillo; ripetere senza posa che sarebbe ormai tempo di vivere a lor medesimi, dopo esser vissuti sì lungo tempo per gli altri; e poi vedere che tali espressioni voglion dire tutto l'opposto, ed il loro linguaggio è un linguaggio che non s'intende! Si lagnan del peso delle lor cariche, e morrebbero di dolore se dovessero abbandonarle. Declamano contro la moltitudine degli affari, e ne brigano tutto giorno de' nuovi. Parlano di riposo, e si trovano a cimento di perdere il senno al più piccolo raffreddamento de' grandi, ed al più leggero sospetto che il riposo venga loro accordato. Quest'è un linguaggio che non s'intende: *linguam quam non noverat audivit*. Passare ai tribunali, ed ivi sentire le più solenni proteste di zelo per la giustizia, di protezione e di favore pei deboli contro la violenza de' prepotenti, di sollecitudine e di premura nello spedire le cause, e veder poi il solo oro essere la misura del giusto, i poveri non aver mai ragione contro de' ricchi, infragidar le cause nel

foro, e la perpetuità delle liti assorbir le sostanze dei litiganti. Oh linguaggio, che non s'intende! *linguam quam non noverat audivit*. Trattenersi alcun poco nell'ordinarie nostre conversazioni, e veder confuse per maniera le lingue, che le parole del labbro sono affatto contrarie ai sentimenti del. cuore. Questi vi protesta amicizia nell' atto stesso che vi odia con fina malignità: quegli promette di assistervi in un urgente bisogno, ed è già risoluto di non far nulla: alcuni mostrano di godere della vostra fortuna, e fanno tutti gli sforzi per ispogliarvene, fingono di dolersi nelle vostre disgrazie, e ne ridono internamente e ne godono: oh linguaggio doppio e bugiardo che non s'intende! Questa dunque, direbbero i nostri padri, questa dunque è la sincerità che prescrive il Vangelo, che comanda Gesù Cristo, che insegnaron gli Apostoli, che praticarono i primi loro seguaci? Questa è la sincerità che conquistò alla Fede il dominio dell'universo? Era la Chiesa di un sol labbro ed il mondo rimanevane edificato: *Erat terra labii unius, & cœperunt ædificare*. Ma oggidì le lingue sono confuse, e l'edificazione è cessata; la Palestina ha adottati i geroglifici dell' Egitto, e gli abitatori della Santa Gerusalemme si sono messi sul

volto le maschere di Babilonia: *Confusum est labium, et cessaverunt ædificare.*

La poca sincerità, che in noi vive, dilettissimi miei, forma in oggi il vitupero del Cristianesimo, ma forma anche nel tempo stesso le spirituali nostre rovine. E con qual occhio dovrà mai Gesù Cristo rimirare ne' suoi seguaci un cuore doppio e maligno che va meditando continuamente la frode, e con mille giri e rigiri altro non cerca che di sorprendere ed ingannare una lingua addomesticata colla menzogna, da cui non esce parola che non sia contraria a ciò che si pensa, ed a ciò che si vuole: una simulazione di procedere, che per vie torte ed oblique si sforza di giugnere a suoi disegni? Ell' è questa una solenne mentita che si dà alla verità ed a Dio. Egli è un separare il proprio bene dal bene de' nostri prossimi che pretendiamo ingannare, e rinunziare con ciò alla qualità di membri del Corpo di Gesù Cristo, in cui tutta consiste la dignità del cristiano. L'occhio non inganna la mano, nè la mano inganna il piede; e se noi cerchiam di sorprenderci gli uni gli altri, siamo membri della bugia, e perciò incapaci di aver per capo quel Dio che è verità. Sennonchè possiam bene ingannare gli uomini

colle nostre finzioni, diceva il grande Eleazaro, ma non possiam già ingannare quel Dio che tutte le discopre e le vede, e le tiene a calcolo per punirle. E vivi e morti dobbiam cadere nelle sue mani. Ed egli che tanto abbomina la menzogna, come vorrà trattare nella sua giustizia le anime perfide e menzognere? *Manus omnipotentis nec vivus nec defunctus effugiam*. Due furono i pressanti motivi che ritrassero quel perfetto credente dal fingere di mangiar le carni vietate, ed eleggersi di morire piuttosto che simulare. Un motivo di religione, un motivo di onestà. Se io fingo, diss'egli, offendo Dio, ed oggetto mi rendo delle sue vendette: se io fingo, macchio il mio decoro, e lascio a miei posteri un esempio di turpitudine a tener viva nell'ignominia la mia riputazione. Da tai riflessi animato corse generoso al supplizio, preferì la sincerità agli onori, ed amò meglio spirar l'anima fra i tormenti che lasciare d'esser sincero. Ma se la religione non ha più forza sopra di noi, l'abbiano almeno e l'amore di noi medesimi, e la cura che aver dobbiamo del nostro buon nome. La sincerità è la virtù favorita dell'uomo cristiano; ma è anche il carattere distintivo dell'uom civile.

Che vuol mai dire, o Signori, che noi siamo sì

naturalmente portati a desiderare, e volere, e pretendere negli altri la più scrupolosa sincerità? Basta scoprire la mancanza di sincerità in un uomo, perchè non ce ne fidiamo mai più. Da quel punto che lo crediam un uom falso, lo crediam anche capace di qualunque altro delitto, e siamo soliti dire, che un uom nemico della sincerità, non è amico che di se stesso, e vive nemico di tutto il mondo. Dove in opposto, se troviamo un uom sincero, ci sentiamo come forzati da una dolce violenza a rispettarlo ed amarlo, ne formiam le nostre delizie, e se qualche volta egli è contrario ai nostri disegni, il nostro cuore anche senza volerlo è sempre pronto a difenderlo; ne accusa la prevenzione, l'inavvertenza, il pregiudizio, non mai la cattiva fede, la malignità e la doppiezza. Ma che vuol dire nel tempo stesso, che amando noi tanto la sincerità, il candore negli altri, lo coltiviamo sì poco in noi medesimi? Pensarono alcuni nascere tutto questo da un fondo di orgoglio che abbiamo in noi, per cui viviamo desiderosi di veder a luce ben chiara ciò che passa nel cuor degli altri, senza mai lasciar trapelare ciò che passa nel nostro cuore. Ma dovrem noi sempre rimirar l'uomo in un aspetto maligno, e non con-

siderarlo giammai se non come un composto di iniquità e di delitto? No, miei Signori. Il rispetto e la venerazione che abbiamo alla sincerità nasce da un principio più nobile e più generoso, nasce da un sentimento di bella virtù inserito da Dio stesso nella natura. Noi fummo creati per vivere insieme, ma non si può vivere insieme tranquillamente senza sincerità. Ci fu accordato il dono della parola per comunicarci l'un, l'altro i nostri pensieri. Ma se la parola stessa non è diretta dalla sincerità, ella diviene il più funesto presente che Iddio potesse farci. Men male il vivere all'oscuro di ciò che pensano gli altri: ma quest'è un male gravissimo essere ingannati, e persuadersi che pensino in un modo quando pensano effettivamente ad un altro. La sola sincerità è quel sagro vincolo che lega gli uomini tra di loro. Senza sincerità a che servono le leggi, a che giovano i giuramenti? Senza sincerità non vi può essere nè unione stabile tra gli uomini, nè ordinata repubblica, nè utile e salutare governo. Datemi una società dove la sincerità sia bandita. Ella cade necessariamente in uno stato di pura guerra. Bisogna viver sempre sull'armi, o attaccare o difendersi, o cercar di sorprendere o guardarsi dall'esser sorpreso. Qual

conto faranno i grandi su l'ubbidienza e la soggezione dei popoli? Qual conto faranno i popoli su le promesse ed i giuramenti de' grandi? Qual fede ne' contratti, qual confidenza negli oracoli de' tribunali, quali le leggi dell'amicizia? Se la sola sincerità è la base e della pubblica fede, e del dritto delle genti, e della giustizia, ed in fine d'ogni sociale più necessaria virtù: senza di questa il mondo non è che un caos, un teatro di desolazione e di orrore. Noi conosciam tutto ciò, ed è appunto per questo che abbiam tanto di abbominazione per quegli uomini che non sono sinceri. Non vogliam esser ingannati nè anche per burla. Disprezziam coloro che c'ingannano; ci divengono odiosi quantunque non siam portati ad odiarli. Siamo persuasi che un uomo, che mentisce senza nessuno interesse, sarà sempre pronto a mentire e sagrificare la verità al più leggero interesse che lo solletichi. Egli è per questo che abbiam tanto di venerazione per un uomo, che sia sincero. Lo amiamo col cuore, lo predichiam colla lingua, lo onoriamo coll' opere, lo rimiriamo come una specie di divinità, e non è uomo alcuno per doppio e simulato, che sia, non desideri d'esser riputato nella comune opinione somiglievole a lui. Infatti siamo tanto

convinti essere la sincerità il più bello ed il più distintivo carattere dell'uomo civile, che non è uomo alcuno per doppio e simulato che sia, il quale non dica d'esser sincero, che non affetti di comparirlo, che non voglia esser creduto tale: e non si rechi a gravissimo affronto il menomo dubbio che possa scorgere negli altri sopra la sua sincerità. Egli è questo un omaggio forzato, che rende la doppiezza alla virtù del candore, ed una confessione di fatto, che la sincerità è la più amabile, ed anche la più necessaria di tutte le virtù. Ma se la sincerità ci alletta tanto negli altri, perchè non siam noi medesimi realmente ingenui e sinceri? Se la sola apparenza della sincerità agli occhi nostri val tanto, la realtà valer deve infinitamente di più. La più sicura maniera di comparire ornato da una virtù, fu sempre quella di possederla in effetto.

Qui però non vorrei, o Signori, che noi confondessimo la cristiana e civile sincerità o con una soverchia ed imprudente franchezza nel dire il vero che offende, o con una lubrica e vergognosa imprudenza nel dir tutto ciò che si dovrebbe tacere. Vi sono alcuni che vi gettano in faccia mille critiche impertinenze, vi rimproverano mille difetti e naturali e civili, fanno ride-

re un interno circolo alle spese del vostro rossore, e dopo avervi sì malmenati finiscono colla scusa di voler essere sinceri. Ma non è vero. Sono temerari, sono imprudenti, e la loro pretesa sincerità ferisce egualmente il Vangelo, ed il civile costume. Tutte le virtù hanno i loro confini, ed una sincerità che offende e l'onore dovuto ai prossimi, ed i riguardi della civile società diventa un vero delitto. E' la discrezione all'anima ciò che è il pudore al corpo; ed un eccesso di franchezza deve riputarsi egualmente indecente come un' eccesso di nudità. Ma la stessa loro franchezza divien molte volte il castigo della loro impudenza. Sono fuggiti come serpenti, e se metton piè nelle corti, vi duran poco, perchè diventan ben presto oggetti d'odio alla saviezza de' grandi, e bersaglio funesto alle vendette de' cortigiani.

Vi son poi altri che si lusingan di esser sinceri per questo solo, che non possono tacer nulla, e crederebbero di morire, se custodissero una sola volta gelosamente il segreto. Dicono tutto ciò che intesero, ed anche tutto ciò molte volte che solamente sognarono. Parlano egualmente e contro di se, e contro degli altri, rovinando senza riguardo e la propria riputazione, e la riputa-

zione dei loro prossimi. Tutta consiste la loro falsa sincerità e nella leggerezza del loro cuore, e nell' imprudenza della loro lingua. Uomini sommamente pericolosi, ai quali non si deve dir nulla che meriti di rimanere segreto. Altra cosa è mentire, ed altra cosa è tacere. Il non mentire giammai appartiene alla cristiana e civile sincerità; il tacere quando si deve, appartiene alla cristiana e civile prudenza. Questa dev' essere la massima dell' uom cristiano e virtuoso; dir sempre ed in ogni incontro la verità, ma tacere a luogo e tempo tutte quelle verità che possono cagionare disturbi. Siamo sinceri, quest' è la somma onestà; ma guardiamoci bene dall' essere imprudenti, quest' è la somma virtù.

Del rimanente, fratelli miei, la sincerità è un dono di Dio, e noi non possiamo possederla, se la grazia divina non ce l' infonda. Nasciamo tutti con un fondo di miseria e di orgoglio: vogliamo comparir grandi, ma non possiamo riuscirne che col nascondere ciò che siamo, e mettere in vista tutto ciò che non siamo; quindi lo spirito di simulazione è opposto allo spirito della sincerità. Ma il cuor dell'uomo non può mai esser retto senza l' ajuto di Dio; la sincerità è la virtù favorita dell' uom cristiano, il carattere distintivo

dell' uom civile; e noi non possiamo essere nè veri cristiani, nè cittadini virtuosi, se Iddio stesso non ce lo accorda. Gran Dio, diceva il Re Davide, che siete il Dio dell' anime semplici e schiette, rinovate questo spirito di sincerità nel fondo del perverso mio cuore. *Spiritum rectum innova in visceribus meis*. Senza sincerità non è possibile che ci salviamo. Da quel punto che non siam sinceri cogli uomini, passiam facilmente a non essere sinceri con Dio, nè sinceri con noi medesimi. Ci persuadiamo di poter sorprendere la Divinità coll' ipocrisia e coll' impostura, come siamo soliti di sorprendere i nostri eguali. Diventiam ipocriti agli occhi di Dio, e diventiam' anche ipocriti agli occhi di noi medesimi, lusingandoci di esser buoni, mentre siamo cattivi. Privi intanto della cristiana sincerità perdiamo l' amicizia di Dio, e ci fabbrichiamo le eterne nostre rovine. Oh sincerità sì necessaria al cristiano, e nel tempo stesso sì trascurata dai cristiani dei nostri dì!

CONTRO LA SIMULAZIONE E LA DOPPIEZZA.

Non si può declamare abbastanza giammai contro un certo genere di educazione, la quale non avendo per guida che il terrore, le minaccie, i castighi, estingue nella gioventù la sì necessaria naturale vivacità, e gli uomini liberi ed ingenui alla condizione riduce di vilissimi schiavi. Le vie del timore non furon mai quelle della virtù; ed un uomo agitato dall'apprenzion del castigo, anzichè pensare a correggersi, ordinariamente non pensa che a mascherarsi. Quindi la simulazione, la doppiezza, che nasconde i movimenti del cuore e sotto le apparenze d'una pieghevole docilità chiude un invincibile ostinazione nelle proprie debolezze. S'avvezzano da giovanetti a dissimulare ed a fingere, e l'utilità il piacere che nella finzione ritrovano tanto ha per essi di allettamento e di forza, che in essa sempre più si confermano, e non l'abbandonano che al terminare della lor vita. Sono ipocriti d'onoratezza, ipocriti di pietà, ipocriti d'amicizia, e

la doppiezza che è l'anima della loro condotta gli strascina molte volte ai più enormi delitti, alla perfidia ed al tradimento. Due sorte di doppiezze convien distinguere, o Signori, l'una che nasce da timore, l'altra che nasce da cuor cattivo. La prima non ha per oggetto che la propria difesa, la seconda ha per oggetto anche l'offesa de' prossimi. Si finge per fuggire un male, si finge per far del male. Ma da quello a questo è troppo facile il passo, ed un uom solito a fingere per difendere se medesimo, non avrà ribrezzo di fingere, qualora l'occasione si presenti di rovinare anche gli altri. Ogni doppiezza è delitto, perchè direttamente si oppone ed ai principii dell'onestà ed alle massime del Vangelo: ma se metta piè nelle corti, chi può esprimerne, o Signori, le funestissime conseguenze? Queste conseguenze della simulazione e della doppiezza che può regnar nelle corti saran l'argomento dell'odierna mia Predica. Non pretendo di combattere un male che esista, ma un mal che può esistere. Pretendo risvegliare nel cuor di tutti un orror sommo alla doppiezza, alla cabala, alla finzione, ed un amore ben nato a quel nobile e cristiano candore di cui vi feci altra volta l'elogio.

Altra cosa è dissimulazione, altra cosa è simulazione. La dissimulazione nasconde una cosa vera senza far comparire e senza voler far credere una cosa falsa. La simulazione nasconde una cosa vera per farne comparire una falsa, e non ha altro disegno fuorchè quello di nuocere ed ingannare. La dissimulazione può essere una virtù, ed è figlia della prudenza: la simulazione è sempre un vero delitto. Delitto inescusabile in tutti, ma inescusabile principalmente ne' grandi, che liberi essendo e padroni debbon' essere esposti anche meno degli altri ad un sì biasimevole avvilimento. Liberi Iddio il cuor de' grandi dallo spirito della finzione e della doppiezza. Non è cosa alcuna che più disonori il subblime loro carattere in faccia a Dio ed in faccia agli uomini. Miglior partito discendere allora dal trono, che covrir di tanta ignominia e la corona, e lo scettro. Che cosa è il principe nello stato? Egli è la sola sorgente della nobiltà e della grandezza; ma la grandezza e la verità vanno insieme, e tanto i grandi debbon essere superiori ai loro sudditi per la schiettezza del loro cuore, quanto son superiori per l' elevazione del loro grado. Imprimete, o Signore, nel cuor de' grandi questa massima e cristiana e politica, che

l'orrore della doppiezza e della simulazione è il più essenziale dei loro interessi, ed il più geloso dei lor doveri. Che se la sincerità e la verità bandite fossero dall'universo, dovrebbero trovar un asilo nel cuor dei Re, i quali furono stabiliti dalla Provvidenza sul trono a solo fine di preparare in se stessi un trono anche più augusto alla sincerità ed alla verità.

Da tutto questo può ben dedursi a gran ragione, o Signori, quanto debba mai riputarsi più enorme e più imperdonabil delitto ne' cortigiani il procedere con simulazione e doppiezza alla presenza de' grandi. Io non intesi, nè intenderò mai, uditori, come possa un suddito accostarsi al suo principe colla menzogna sul labbro, e colla doppiezza nel cuore. Gli errori de' grandi son sempre errori di conseguenza, ed il volerli precipitar nell'errore egli è un vendere il lor decoro, un farsi giuoco della loro potenza, egli è il colpo il più forte che possa avventarsi e contro la loro sovranità, e contro il bene dei loro popoli. Si finge co' grandi, perchè si crede che sieno ciechi abbastanza per non conoscere la finzione. Si finge co' grandi perchè si crede che sieno deboli e scioperati abbastanza per non avere coraggio di vendicarla, quand' anche

arrivino a discoprirla. E tutto questo non è un dispregio palese della sacra lor persona, un abuso della lor buona fede, un avvilimento della lor maestà? E qual sarà delitto di fellonia, di perfidia e di tradimento, se non è questo? Chi è capace d'ingannar il suo principe, è anche capace di tradirlo. Ascoltatemi, o grandi del secolo, e sentite una verità dal mio labbro che non sentirete in altro luogo giammai, nè da altra bocca, fuorchè in questa cattedra del Vangelo, e dalla bocca di un ministro di Gesù Cristo. Io ve la dirò colle parole del Principe degli Apostoli. Siate ben desti contro gli uomini finti, simulati e bugiardi, perchè costoro faran mercato di voi: *multi fictis verbis de vobis negotiabuntur*. La lor doppiezza e finzione non ha per anima che il privato loro interesse: il privato loro interesse non ha per oggetto che di vendere il vostro onore, e sacrificar la vostra innocenza. Vi dicono, che ogni cosa va bene, che siete adorati dai sudditi, che nuotano i popoli nell'abbondanza, che i poveri sono protetti, che la giustizia è amministrata con fedeltà, che non ebbevi mai un più felice, e più virtuoso governo. Sappiate che non è vero. Ma intanto coloro, che così parlano hanno il loro interesse nell'ingannar-

vi. Fanno della miseria dei popoli una sorgente del lor guadagno, della protezione dei furbi una base del loro stabilimento; abusano della vostra autorità per render felici le loro cabale, e riuscire nei perversi loro disegni, e voi siete venduti: intendetemi bene, siete venduti dalla loro doppiezza: *fictis verbis de vobis negotiantur*. Lodano alla vostra presenza chi non ha nè merito, nè talenti; spargono la diffidenza, il sospetto contro gli uomini onesti e virtuosi: questi vengono esclusi dalle cariche e dagli impieghi perchè si abbandonano alla ignoranza ed alla mala fede di quelli. Ma che importa? Dissimulatori e bugiardi in tale mercato fanno il loro negozio: od han ricevuto, o sperano di ricevere, si formano delle creature, ed hanno in vista di moltiplicare gli appoggi delle loro fortune, e voi o grandi, siete venduti dalla loro doppiezza: *de vobis negotiantur*. Sono i primi ad approvare tutte le vostre debolezze, a dar mano per secondare tutti i vostri capricci; ma dietro alle spalle sono i primi a biasimare altamente la vostra condotta, e farvi un delitto delle più leggere mancanze; vendono la vostra riputazione, e fanno un traffico infame del geloso vostro decoro. Tutt'il mondo li conosce, e gli accenna per uomini finti si-

mulati e menzogneri ; ed i soli grandi di molte volte gli ignorano. Parlano sempre di sincerità e di candore, affettano un' invincibile attaccamento al decoro delle auguste loro persone, si mostrano pronti a sacrificare se stessi pel loro bene. Ma tutto in essi è doppiezza, e non hann' altro di sincero e di schietto, che il desiderio di nuocere senza essere discoperti. Quest' è il primo mezzo, con cui cercano di nascondersi alla penetrazione de' grandi. Un altro mezzo si è quello che usarono con Giuseppe i suoi maligni fratelli. Prima di venderlo agli Ismaeliti, lo chiusero in una profonda caverna, dove nulla potesse intendere di tal negozio. Così costoro rendono i grandi invisibili, impenetrabili, e come sepolti alla luce della verità. Gli assediano, li circondano, allontanano tutti quelli che potrebbero smascherare la doppiezza loro, e fargli comparire per quelli che sono; perseguitano chi ha coraggio di aprir bocca, e per tal modo il lor mercato è sicuro, e vendono impunemente a man salva gli innocenti loro padroni: *Miserunt in cisternam et vendiderunt eum*. Ma oh Dio! che la vendita de' grandi è sempre accompagnata dal sacrifizio dei loro popoli. I grandi sono delusi dalla doppiezza dei favoriti, ma i sudditi infelici portan la pena

del loro inganno. Tutto è riso, giocondità ed allegrezza alla corte, mentre tutto è miseria, gemito e desolazion nello stato. Desolazione tanto più irrimediabile, quanto che si tiene celata sotto l'ombra di pubblica felicità. Chi potrà detestare abbastanza una sì abbominevole iniquità, e di tanti mali apportatrice? La clemenza de' grandi dev' essere somma, ed è la base più ferma del loro trono. Ma dove trattasi di punir la bugia, la simulazion, la doppiezza in affari di conseguenza, ardisco dire, o signori, che la clemenza ne' grandi diviene un vero delitto. Sieno invincibili nel castigare gli uomini finti da quel punto che vengano discoperti; neghino ad essi ogni testimonianza di benigno riguardo, gli allontanino dal loro fianco, rendano a tutti palese, che la buona fede ed il decoro de' grandi non si vendono impunemente. Basterà l'esempio di un solo per contener tutti gli altri; ed è questo l'unico mezzo per introdur nelle corti la cristiana sincerità, e bandirne la doppiezza sì nemica dell'onor de' grandi e dei vantaggi dei loro popoli.

Se non che io vorrei, o Signori, che pensasse ognuno seriamente a se stesso e calcolasse alcun poco que' mali gravissimi, ai quali si espone battendo temerariamente le vie della simula-

zione e della doppiezza. Egli è un volgare pregiudizio e funesto quel persuadersi, che basta esser finto per essere fortunato alla corte. Non è vero. Per un solo che riesca una qualche volta nella sua iniquità, cento potran mostrarsi, che nella loro stessa doppiezza trovarono il lor castigo, e per volere esser finti, vissero infelici e morirono disgraziati. Non si scandalizzino gli uomini schietti e sinceri, dice lo Spirito Santo, al vedere un profondo raggiratore, che per le vie della cabala e dell' artifizio si lascia alle spalle i suoi concorrenti, giugne a posseder le ricchezze, ad occupare le cariche, a pretender gli onori. Bisogna aspettare e vederne la fine: *donec intelligam in novissimis eorum*. Ma che aspettare, che vederne la fine? Converrebbe entrare un istante in quel cuor doppio e maligno per ravvisare le furie che vanno agitando un' anima rea e bugiarda. Conosceremmo allora, che la sua inquietudine, il suo tormento, è superior di gran lunga alla stessa sua fortuna. Egli ha mentito co' grandi in un affare di conseguenza, e tanto basta, perché non abbia più pace. Amanno colla sua doppiezza e colle sue imposture ha sorpreso la buona fede del principe; è già uscito il decreto che condanna a morte tutta l' ebrea nazione.

Ma il figliuolo di Jairo ebreo di nascita e di religione è chiamato dal re. Si trattiene con esso in lungo e segreto abboccamento. Intanto Amanno sta fuori. Quali sono le smanie, quali i furori di quel cuor doppio e bugiardo? Mardocheo parlerà; egli ha già forse parlato a quest'ora, l'impostura è scoperta, io son perduto. E nel volto e negli occhi e nelle parole del suo Sovrano gli par di leggere a chiare note il castigo della sua doppiezza. Sente gli onori decretati dal principe al suo rivale. Esce fuora di sè, corre a seppellirsi nella sua casa che riempie di gemiti e di ululati: prevenendo in tal modo quella morte funesta che tra pochi dì lo aspetta, pena giustissima della sua simulazione. Quest'è, o Signori, la condizione ordinaria di chi suol mentire co' grandi in cose di rilevanza.

Quand'anche però la finzione e la doppiezza non conducessero ad un fine tanto funesto, quand'anche riuscir potessero una qualche volta e fortunate e felici, egli è pur vero che non vi ha paragone tra un bene momentaneo e passeggero, ed un male di lunga durata che ne risulta. Sono gli uomini doppi somiglievoli a coloro che spargon nel pubblico monete di falsa lega. Rovinano il commercio, ma tosto o tardi rovinan

anche se stessi. Un uom doppio simulato e bugiardo si può ben dire che ha piedi e mani legate; egli è perduto senza rimedio, perchè la verità e la bugia diventano egualmente inutili a' suoi disegni ed alle sue mire. Da quel punto ch' egli è discoperto non ha più forza nè per nuocere agli altri, nè per far bene a se stesso. Si sparge la diffidenza, ed il suo artifizio non trova negli altri che artifizio. Se dà delle parole, non è creduto; se promette, si teme; se conferma le promesse co' giuramenti, si teme anche più: egli è rotto ogni vincolo che lo univa co' suoi uguali, ogni confidenza è perduta. Un interesse comune lega tutti contro di lui, non si pensa che a ridurlo all' estremo pericolo, avvolgerlo nelle stesse sue reti, seppellirlo nelle sue rovine, ed insegnargli ma troppo tardi che deve la doppiezza e la finzione fuggirsi non solamente come ingiusta, ma anche come inutile e perniciosa. Un tal uomo, o signori, non la può durar lungo tempo nella fortuna e nel favore. Troppi sono i nemici che lo combattono, e questi tanto più implacabili, quanto da principio più semplicemente credettero, e furono dalla sua simulazione più facilmente ingannati. Io non dico cosa, o signori, che non sia confermata dal-

la cotidiana sperienza, e di cui non abbiamo tutto dì parlanti e vivi gli esempj e nelle corti e nel mondo. Quanti se ne sono veduti salire a gran passi per le scale di Romolo, che al dire di Tertulliano erano le scale della finzione, salire al grado più eminente degli impieghi, della gloria, delle ricchezze, e poi improvvisamente precipitati menar gli avanzi della funesta lor vita nell'odio pubblico nella miseria e nel pianto? E chi vorrebbe la loro elevazione a costo di tanta rovina, chi potrebbe desiderare la loro gloria a costo di tanta ignominia? Tenga Iddio lontani somiglievoli esempj dalla corte a cui parlo: ma ne tenga anche lontana ogni simulazione e doppiezza per non essere costretto a punirla con tutto il rigore di sua giustizia.

Egli è Iddio, Iddio stesso che si fa carico di smentirla e di castigarla anche in faccia del mondo. Quel Dio, che è semplicità per essenza non può a meno di non abborrir la finzione. Quel Dio, che è somma verità non può a meno di non detestar sommamente la bugia e la frode. Guai a voi, dice Dio, guai a voi che avete due cuori, due pesi, e due misure per lusingare e tradire i vostri fratelli: io vi ho costituiti come oggetti del mio furore, e bersaglio delle

mie giuste vendette: *Væ duplici corde. Pondus & pondus, mensura & mensura utrumque abominabile apud Deum*. Quella fossa che avete agli altri scavata sarà il luogo memorabile delle vostre cadute, monumento eterno delle vostre ignominie. Sì, dice il Signore, e come potrò mancare a me stesso e non adempire le mie minaccie? *Numquid super his non visitabo, dicit Dominus, aut in gente hujusmodi non ulciscetur anima mea?* E si può aver religione e non temere sì fulminanti proteste; credere un Dio nemico d'ogni doppiezza e farsi un impegno di voler esser finto? Deh sottraetevi a tanto pericolo, ed a tanto sdegno, fratelli miei, diceva il Principe degli Apostoli: deponete ogni malizia, ogni duolo: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum & simulationes*. Vivete come figliuoli rigenerati nel Sangue di Gesù Cristo con sincerità guidata dalla ragione, con semplicità animata dalla prudenza. Quest'è il vostro cibo, cibo eletto che forma i veri cristiani: *Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite*. Siate sinceri, fratelli miei, e sarete felici; siate sinceri, e sarete anche santi.

Si può e si deve molte volte tacere, si deve molte volte prudentemente dissimulare; ma

non si può mai nè fingere, nè ingannar, nè mentire. La verità, la verità deve sempre risplendere nel nostro cuore, nella nostra lingua, in tutte l'opere nostre: *Ante omnia opera verbum verax præcedat te*. La verità, la verità o quando siamo legittimamente interrogati, o quando per cagione d'impiego siamo nell'obbligo di parlare. La verità, la verità principalmente alla presenza de' grandi, e tanto più esatta quanto sono gli affari di maggior conseguenza. Ogni finzione è allora un delitto, ogni bugia un tradimento, ed ogni doppiezza un sagrilegio. Ed oh se tutti dicessero ai grandi schiettamente la verità! Quanto decoro ai sovrani, quanta virtù e tranquillità nelle corti, quanta giustizia ne' governi, quanta pace e felicità negli stati!

SCIENZA NECESSARIA AI GRANDI.

Fu ben ella o Signori cosa degna di osservazione, allo scriver del padre S. Agostino, che pregando Gesù Cristo in Croce per la salute de' suoi nemici, molti del minnto popolo si ravvedessero, e ritornassero dal Calvario percuotendosi il petto per contrizione; ma neppur uno de' principi, dei sacerdoti, degli scribi e dei farisei aprisse gli occhi per conoscere l' enormità del suo fallo, e chiederne a Dio sinceramente perdono. Il peccato dei grandi, ed il peccato del popolo era egualmente un peccato di ignoranza: *non enim sciunt quid faciunt;* perchè se avessero conosciuto in Gesù Cristo il Signor della gloria, non l' avrebber mai crocifisso: *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*. Ma questa avevavi differenza tra l' ignoranza del popolo e l' ignoranza de' grandi, che l' ignoranza del popolo meritava pur qnalche scusa, l' ignoranza de' grandi era

un nuovo delitto a rendere più inescusabile la malizia del deicidio. Non era il popolo assolutamente tenuto a posseder quel fondo di scienza che riputavasi necessaria per ben intendere le Scritture, interpretare i simboli, le profezie, e gli oracoli che mostravano in Gesù Cristo a luce di mezzo giorno il sospirato Messia. A tutto questo però erano ben tenuti i principi della sinagoga, ed i pontefici del concilio, che da Dio essendo costituiti ad illuminare e dirigere i popoli non potevano senza il necessario capitale di scienza nè conoscere, nè eseguire un sì geloso dovere. Per questo l'ignoranza del popolo facilmente fu vinta dalla grazia del Redentore, l'ignoranza de' grandi si rimase invincibile, formò il colmo della loro iniquità, e stabilì la sentenza della lor condanna. Fu detto non senza gran fondamento, che allora i popoli sarebber felici, quando i filosofi diventasser principi, od i principi diventasser filosofi; e ciò è vero, o Signori, se per filosofo altro non vogliasi intendere, fuorchè un uomo virtuoso, dotto, illuminato, e cristiano. L'ignoranza, fu sempre in tutti un gran male, ma nei reggitori del mondo fu sempre un male delle più terribili conseguenze. L'ignoranza dei popoli può servir qualche volta a far ridere

i grandi, ma l'ignoranza de' grandi non può servire che a far piangere i popoli. Quest' è che muove stamattina il mio zelo a parlare di quella scienza che è sì necessaria, ed indispensabile ai grandi per eseguir le funzioni dell'augusto lor ministero, e stabilisco a tale oggetto due brevissime proposizioni. I grandi debbon sapere; i grandi debbon sapere per operare.

Diede Dio all'uomo due naturali violentissime inclinazioni, l'una di non poter vivere senza una religione, l'altra di non voler esistere senza sapere. La prima è il fondamento della pietà, la seconda è il fondamento della scienza; due doni dello Spirito Santo, dei quali l'uomo arricchito giunge a possedere una piena e consumata felicità. Religione e scienza tanto ai grandi più necessarie, quantochè sono eglino i luogotenenti di Dio destinati a render felici i lor sudditi in questa vita e nell'altra. Colla religione li conducono alla beatitudine della vita futura, colla scienza procurano ad essi la beatitudine della vita presente. Nè mi si dica, che al primo Re della terra fu intimato il comando di non sapere: *de ligno scientiæ ne comedas;* perchè due sorte di scienze convien distinguere in Adamo, l'una infusa coll'innocenza e necessarissima

al governo di se medesimo, ed al governo del mondo; l'altra inutile e perniciosa, che fomentando la vanità non poteva essergli che funesta. Di quest'ultima solamente gli fu comandato di non gustare: *de ligno scientiæ ne comedas*. Ma della prima ottenne in sì gran copia i tesori, che potè fino distinguere a primo sguardo l'indole e la natura di tutti gli animali, ed assegnare ad essi i convenienti lor nomi. Così due generi di scienza bisogna separare ne' grandi. Una scienza degli essenziali loro doveri, e di tutto ciò che si reputa necessario per fedelmente eseguirli, ed una scienza di vana curiosità con pregiudizio dei lor doveri. Stieno lontani da questa, perchè il gustarne è delitto; ma facciano tutti gli sforzi per mettersi in possesso di quella. Senza di essa, dice lo Spirito Santo, no che non meritano nè anche il nome di grandi: *non vocabitur ultra is qui insipiens est princeps*. La scienza, la scienza congiunta colla virtù è il gran fondamento e della gloria de' sovrani, e delle fortune de' sudditi. Per essa regnano i Re, per essa comandano i principi, ed i legislatori sanno discernere ed amministrar la giustizia: *per me reges regnant, per me principes imperant, & potentes decernunt Justitiam*.

Nè qui si parla, o Signori, di caricare l'intendimento de' grandi cogli studii inutili ed infruttuosi, ed opprimere uno spirito nato al comando sotto il peso di scienze oscure e difficili, che non rendono nè i grandi stessi migliori, nè i loro popoli più felici. V'han delle scienze che formano il merito de' privati, ma la lor professione non può convenire ai sovrani. Questa è la scienza de' grandi, la scienza di ben governare i loro stati. Quest'è il loro impegno, perchè questo è il loro dovere. Ma oh Dio! quali cognizioni non suppone una scienza tanto difficile, tanto complicata e profonda! Quale studio, quale applicazione, quali fatiche per giugnere a posseder questa scienza, e non mancare all' obbligo principalissimo, che hanno i principi contratto con Dio, e coi popoli alla loro cura affidati! Conoscere e bilanciare il giusto valor delle cose, veder il fine cui deve tendersi, e prendere le vie più brevi e più semplici per arrivarvi: tutti conoscere i suoi doveri, tutti apprendere i suoi pericoli, e la somma necessità di star fermo nel bene, e di escludere il male costantemente, saper discernere un discorso giusto ed esatto da un discorso, che non ha di giusto e di esatto, che l'apparenza; separare il vero dal verisimile, e non confonder l'

uno coll' altro con imperdonabile errore: aver lumi bastanti per persuadersi, che niente può essere ingegnoso, quando non è ragionevole, e che niente può essere ragionevole, quando non sia sodo ed onesto, e che quindi i più brillanti progetti se non sieno dalla giustizia appoggiati, e da una vera e reale utilità, anzichè chiamarli ad esame debbon essere disprezzati: vedere e sentire tuttociò che conviene alla dignità ed elevazion del suo stato, come debba parlare, come debba tacere, e come debba operare; fin a qual segno sia necessario immergersi negli affari, e qual tempo riservare al riposo, ed alla coltura di se medesimo; come debba unire la maestà e la dolcezza, quando debba rimettere alcun poco di sua autorità, e quando convenga di ritenerla interamente con coraggio e con forza: ciò che è bene ascoltare, e ciò che è bene di non sapere; ciò che bisogna correggere e reprimere sul principio, e ciò che può senza tema prudentemente dissimularsi. Questa è la scienza de' grandi, ma soprattutto quella è scienza necessarissima che abbraccia i doveri della morale, chiamata nelle divine Scritture la scienza dei Re, il fondamento della prudenza, e della savia politica. Questa scienza consiste nel conoscimento degli uomini e

delle loro obbligazioni, abbraccia le regole della giustizia, le ragioni della clemenza, gli uffizii della carità, ed il modo di esercitarla. A questa debbono i grandi tutte rivolgere le loro premure, ed esser convinti che senza di questa non son capaci di governare. Conoscere gli uomini, ma per conoscerli; conoscere prima bene se stessi, esaminare, consultare, ascoltare, tener gli occhi aperti per trar profitto dalla cotidiana esperienza. E perchè lo studio della morale è inseparabile dallo studio della religione, debbono i grandi rivolgere le divine Scritture per vedere i disegni della Provvidenza celeste sul destino dei regnanti e dei popoli, le regole da seguirsi ed i mezzi sicuri per arrivarvi; osservare le condotte ed il termine sì diverso de' principi buoni, e de' principi malvagi per calcare le vestigie de' primi ed abborrire quelle de' secondi. Io parlo, o Signori, della scienza che ai grandi è sì necessaria, e per quanto ne dica, non farò mai che accennarne una menoma parte. Ma per ottenerla vi vuole studio, applicazione e fatica. Bisogna passar dell'ore su i libri, passarne molte nel commercio cogli uomini savi illuminati e prudenti, passarne moltissime nel maneggio degli affari, per acquistar colla pratica ciò, che non può ac-

quistarsi nè collo studio, nè colla conversazione. I grandi debbon sapere; quest'è un obbligo rigorosissimo del loro stato, cui mancando per uno spirito di piacere, per dappocaggine, per indolenza, sono rei di eterna morte, son la rovina dei loro popoli. Nè possono addurre in iscusa la scarsezza dei lor talenti, perchè il fervore della volontà, la premura di apprendere, i commodi e la facilità di riuscirne, l'assidua attenzione nell'occuparsi può supplire in essi alla misura di que' talenti, che forse non han ricevuti.

Ma che importa, si dice, se i grandi non sanno tanto? Basta che sieno dabbene, che abbino buona intenzione; basta che sappiano i lor ministri. Che importa se i grandi non sanno tanto? basta che sieno dabbene? basta che sappiano i lor ministri? Due obbiezioni, o signori, che sono troppo comuni e nelle corti e nel mondo, ed alle quali perciò mi conviene rispondere con esattezza e con forza. Basta che i grandi sieno dabbene, che abbiano delle buone intenzioni? Ed io vi dico, che con tutta la loro pietà, con tutte le buone loro intenzioni, se manca ad essi il necessario sapere, saranno sempre somiglievoli a certi medici, che sforniti di scienza, ma pieni per altro di buona volontà e di premura uccidono i

loro infermi colle più gentili maniere, e colle migliori intenzioni del mondo. *Medici parum docti et satis seduli languidos multos officiosissime occidunt*, così scriveva un antico de' medici del suo tempo. Due cose convien distinguere nei grandi, l'uomo privato e l'uomo pubblico. Sono cristiani per sè, ma sono grandi per gli altri. Se son dabbene, si salverebbero se fossero soli, ma non posson salvarsi se non procurano di rendersi utili ai loro sudditi. Una vita morigerata riesce di molta edificazione ne' grandi; ma se la vita è oziosa può nuocer tanto colla sua inazione, quanto edifica colla sua virtù. Una pietà senza scienza, senza capacità, senza lumi in un privato, che non ha altri doveri, può fare un santo: ma non può farlo in un grande tenuto a render ragione non solamente di sè, ma anche dei popoli che governa. Non sono posti sul candeliere per vivere oscuri, sono collocati sul trono per operare, e non potranno giammai operar giustamente senza sapere.

Ma basta che sappiano i lor ministri. Sì, se ai loro ministri, e non ai grandi principalmente avesse Dio consegnato il governo de' suoi figliuoli. Voi, voi dice Dio, o grandi della terra, ho costituiti per dirigere i popoli, dalle vostri mani,

non dalle mani dei vostri subalterni, cercherò in primo luogo il sangue degli uccisi e le lagrime degli infelici: *sanguinem eorum de manu tua, de manu tua requiram*. Basta che sappiano i loro ministri. Tutti adunque allora i doveri de' grandi a questo solo dovran ridursi di pensare coll' altrui testa, di parlar coll' altrui lingua, di operare coll' altrui mani? Qual vergognoso degradamento della sublime lor dignità, e quale può ritrovarsi avvilimento maggiore della sovrana loro grandezza. Ma il peggio si è, miei Signori, che quando i grandi non sanno per lor medesimi, egli è ben difficile che sappiano i lor ministri. La loro scelta dipende dal discernimento de' grandi; e se questi son ciechi, come potran discernere quelli che veggano più degli altri? L' amore della somiglianza farà che scelgano de' subalterni ignoranti, ed accaderà allora allo stato ciò, che accadde una volta all' Arca del Testamento. Fin a tanto che questa fu diretta da bravi e valorosi guerrieri in mezzo all' aste e le spade, operò prodigj, confuse gli empj, soggiogò le nazioni; ma quando videsi appoggiata sulle spalle de' buoi, allora solamente crollò e fu vicina a cadere. Uno stato condotto dall' ignoranza non è lontano dalla rovina. Quand' anche

però in virtù di mero accidente i grandi che non sanno, scegliessero ministri abili, illuminati e virtuosi, qual bene potrà sperarsi dai loro lumi, se i grandi stessi, perchè appunto non sanno, sono sempre a pericolo di rovesciare ogni cosa? L'ignoranza è madre della presunzione, è madre dell'ostinazione, e dove la presunzione comanda, dove non s'intende docilità, a nulla giovano i lumi, la capacità, le premure dei subalterni. Il Pontefice Caifas trattò da ignoranti e da bestie tutti i suoi consiglieri: *Vos nescitis quidquam*: ecco la presunzione. Stette fermo. invincibile nella sua sentenza: è necessario che muoja: *expedit ut muriatur*; ecco l'ostinazione. Ma e perchè? perchè era ignorante. Se avesse posseduto la scienza conveniente al suo grado, non avrebbe così parlato; se avesse lette le divine Scritture, avrebbe scoperto, che Gesù Cristo era Dio, ed invece di condannarlo alla morte, avrebbe in lui adorato l'autor della sua vita. Non si dica più adunque: che importa se i grandi non sanno tanto? basta che sappiano i lor ministri. E' necessario che i grandi sappian da se, e se non usano tutti gli sforzi per sapere, mancano all'obbligo principalissimo del loro stato, l'ignoranza loro è colpevole, e la lor condanna è si-

cura. I grandi adunque debbon sapere: non basta; debbon sapere per operare. E qui io passo, o signori, a parlare di un altra scienza necessarissima ai grandi, che dicesi scienza pratica, e consiste nella premura d'informarsi e sapere tutto ciò d'importante, che passa nei loro stati per rimediare ai disordini colle provvidenze opportune.

Tenga Iddio lontani dalla persona de' grandi quegli ambiziosi talenti, che riguardano un savio moderato e tranquillo governo come una vergognosa inazione, e come altrettanti momenti rubati alla lor vanità. Credono di non far nulla, se non s'accingono a nuove e strepitose intraprese, e tutta fondano la loro scienza nel farsi spettacolo di temerità e di violenza ai popoli ed alle nazioni. Sono astri malefici che annunziano alla terra le più terribili calamità, e più che in loro va crescendo questa scienza funesta, più si aumentan con essa le pubbliche e le private dissavventure. Voglion rendersi celebri col formar migliaja di miserabili, e stabilir su le lagrime e sul sangue dei loro sudditi la base del lor trionfo. Se v'ha un popolo capace di profonder gli elogj ad un grande posseditore di questa scienza, a punire un tal popolo, quella sarà la via più

breve ad accordarglielo per sovrano. Tutti i talenti de' grandi a questo solo debbon ridursi di rendersi abili al governo, e possedere la scienza di felicitare i lor sudditi: saper ciò che passa nei tribunali e nei magistrati, come venga amministrata la giustizia, come si maneggino le finanze, come si trattino i poveri, come si coltivi la religione, come si osservin le leggi, come proteggasi l'innocenza, come sien virtuosi i costumi. Questa scienza de' grandi tanto è più gloriosa, quanto meno ha di strepito, e di splendore; ma è più utile e più necessaria ed al vero bene dei principi ed al vantaggio dei popoli. Ma risaputi i disordini, rimedino con prontezza, con petto forte, con braccio fermo e robusto; perchè se i grandi debban sapere, debbono solamente sapere per operare.

Ella è o Signori osservazione costante, che quando i grandi vogliono saper tutto, ed essere informati schiettamente di tutto, tutti allora si guardan bene dall'ingannarli; tutti temono che possano scoprire da altra banda la verità con danno e rovina di chi cerca ingannarli colla bugia. Ed è questa, o Signori, la vera gloria de' grandi. Quell'agnello che fu veduto sul trono e dal profeta Isaia e da S. Giovanni nella sua Apocalisse

figurava un principe della terra; ma nel Profeta Isaia si chiama solamente un principe buono: *Sanctus*, nell' Apocalisse si chiama un principe onorato e glorioso, veramente principe, veramente potente: *Sedenti in throno honor & gloria & potestas*. E donde tal differenza? Eccolo, o Signori. Il principe veduto da Isaia non sapeva nulla, perchè lasciavasi bendar gli occhi, e velare la faccia dai serafini: *Velabant faciem ejus*; il principe veduto da S. Giovanni aveva sette occhi: *habebat oculos septem*, per vedere da sè, per informarsi da sè, per sapere tutto da sè, e questo si domanda esser principe, principe onorato e glorioso, principe assoluto e potente: *Sedenti in throno honor & gloria & potestas*. Ma in mezzo a tanta adulazione dei favoriti, a tanti interessi diversi dei cortigiani, a tante cabale dei politici come mai possono i grandi sapere con verità ciò, che passa nei loro stati per provvedere ai disordini, e dare libero il corso alla giustizia, alla tranquillità, all' abbondanza? Basta volere, o Signori, basta superare la propria indolenza ed aprire il varco alla verità, perchè possa prodursi senza timore; basta dire con voce franca e risoluta: vogliam sapere: ma non dirlo già nè a coloro che sperano, nè a coloro che temono, nè

a coloro che pretendono. Da consultori venali non occorre aspettarsi di sapere la verità, quando questa possa esser contraria ai privati loro interessi. Bisogna di più che ascoltino i grandi con fronte egualmente serena e le notizie che blandiscono, e le notizie che dispiacciano. Ad una relazione sincera sì, ma molesta; il proferire parole di amarezza, il mostrare alienazione da chi ha parlato per fare del bene, lo spiegare risentimento contro chi dice una verità salutevole, ma dispiacente, quest'è il modo di non saper mai nulla. Ricevute le informazioni custodire un religioso segreto a riguardo di chi le fece, perchè un uomo zelante e della gloria de' grandi e del bene dei popoli, ama è vero di dire la verità, ma non ama poi di passare per le bocche di tutti col nome di relatore, nè esporsi alle calunnie della vendetta ed all'evidente pericolo di pentirsi d'aver parlato. Risaputi i disordini convien far di tutto per rimediarvi, altrimenti non si lusinghino i grandi di saper mai nulla. Che occorre parlare, dicono gli uomini anche più savi, onorati e virtuosi? Con tutto il nostro zelo e non si rimedia al male, e ci esponiamo al cimento di far del male a noi stessi. E' meglio dunque tacere. Sono questi i mezzi che suggerisce ai

grandi la cristiana prudenza a fin di sapere per operare.

Ma che sarebbe, o Signori, se i disordini fosser tanto avanzati, che fino il minuto popolo e li vedesse, e li sentisse, ed i soli grandi che prima di tutti dovrebber saperli gli ignorassero profondamente? Che sarebbe se i gemiti delle turbe ne andassero fin al cielo, i lor clamori giungesser fin a piedi del trono, e si vedesser le lagrime sgorgare a fiumi dagli occhi degl' infelici, ed i soli grandi non cercasser nè anche di saperne la cagione, non domandassero almeno con Saule, che cosa ha il popolo che piange tanto? *Quid habet populus quod plorat? Quid habet populus quod plorat?* L' innocenza oppressa, la giustizia venduta, la religion calpestata, pesi divenuti intollerabili, miseria che domina nelle provincie, fame che divora i poveri, industria che non ha luogo di alimentarsi. Si piange nelle città, si piange nelle campagne, si piange nelle private famiglie; tutto è gemito, lutto, desolazione, e quel solo che apprestar potrebbe a tanti mali il rimedio, quel solo non domanda nè anche di saper la cagione di tanto pianto: *Quid habet populus quod plorat?* Egli stesso è divorato senza pur saperlo: *Comederunt alieni robur ejus, et ip-*

se nescivit. Divorata la sua gloria dagli adulatori, divorate le sue cariche dagli ambiziosi, divorate le sue finanze dai favoriti. Tutti lo divorano, ed egli solo non sa di esser divorato: *comederunt alieni robur ejus et ipse nescivit*. Ma si sanno pur tante cose, che è inutile ed anche pernicioso il saperle; e non si sanno poi quelle che il saperle è sì necessario? Ignora il re Abimelecco la pubblica notoria ed ingiusta violenza usata ad Abramo dai suoi domestici colla rapina dei pozzi, e si scusa con quella vergognosa parola: *Nescivi*. Ma sa pure fin l'ora ed il momento preciso, in cui pose piedi sui i confini del suo regno la più avvenente e gentil forestiera; sa pure il luogo dove dimora, il tenor di vita che tiene, ed i mezzi più acconci per averla nella sua corte; sa tutto questo, e non sa poi le violenze che si usano pubblicamente da' suoi ministri? *Nescivi*. I grandi non sanno? Ma quest' è il loro maggior delitto il non saper, perchè non si curano di sapere. No, che tale ignoranza non può scusarli al tribunale di Dio: *hujusmodi ignorantia non habet excusationem*, dice l' abate San Bernardo. Quando non si sa o per negligenza di non sapere, o per timore di apprendere, o per vergogna di domandare tutto ciò, che è neces-

rio a sapersi; l'ignoranza è allora un delitto di conseguenza, che tutte macchia le più belle azioni de' grandi, e li costituisce nella fatal sicurezza d'essere eternamente perduti. Ma oh Dio! che si sveglieranno alla morte, e sapranno allora con pena ciò, che ignorano con piacere. Prevenite finch'egli è tempo, o potenti del secolo, il lagrimevol destino che vi sovrasta. L' ignoranza dei doveri terribili del loro stato, l'ignoranza di ciò che passa sotto degli occhi loro, ed a cui debbono provvedere, fu sempre ne' grandi un principio funesto dell' eterna loro rovina. I grandi debbon sapere: i grandi debbon sapere per operare. Privi di questa scienza sono inutili affatto, anzi direttamente si oppongono ai disegni adorabili della Provvidenza celeste, sono la perdita dei loro popoli, sono la rovina di lor medesimi. Gran Dio da cui ogni scienza discende come da Padre dei lumi, illuminate le vostre imagini quaggiù in terra. Prendete per mano i vostri figli, e guidateli per le vie della sapienza ben lontane dagli storti sentieri di una tenebrosa ignoranza. Fate che sappiano il voler vostro, fate che lo eseguiscano fedelmente. Gran Dio illuminate il loro spirito, accendete il loro cuore. Sappiano voi e con voi; si dirami la lo-

ro scienza nei popoli a voi soggetti, scienza di pietà, scienza del timor santo di Dio, scienza che formi la sola vera felicità e dei Principi, e dello Stato.

INTERESSA LO STATO CHE I POPOLI NON SIENO IGNORANTI.

Rigettare la scienza, perchè conduce molte volte all'orgoglio, confondere l'ignoranza colla cristiana semplicità, riguardare come una vera virtù l'affettazione di non saper nulla, egli è questo, o Signori, un intollerabile errore. Io non dico già che l'esser molto dotto e l'esser dabbene debbono riputarsi la stessa cosa, no: l'esperienza pur troppo ci fa vedere il contrario, ed io preferisco di gran lunga una soda pietà senza talenti ai più gran talenti esteriori senza una soda pietà. Dico solamente che il lusingarsi d'essere buon cristiano per esser molto ignorante, il fondare sull'ignoranza la sicurezza dell'eterna nostra salute col pretesto che l'ignoranza ci tien lontani da quei pericoli, ai quali vengono esposti i gran talenti e le gran cognizioni, egli è un funesto lagrime-

vole inganno. Un uom dotato d'ingegno ma sepolto nell'ignoranza per massima di mal intesa pietà; un uom che dica di voler viver ignorante per voler esser divoto, egli è un uomo da non fidarsene. Egli ha lo spirito sregolato giudicando sì falsamente in cose della maggiore importanza. E la pratica ci fa vedere in effetto che uomini di questo carattere sono quasi sempre nemici del vero bene e della vera ed illuminata virtù. Sono incapaci di prender consiglio, come sono incapaci di darne; sono tenaci del lor sentimento, e confondono colla pietà tutto ciò che lor piace, senza aver nessun riguardo nè ai lumi della ragione di cui diffidano, nè alle regole dei doveri che non conoscono. Credono di assomigliarsi agli Apostoli affettando una reale bassezza, in vece d'imitare l'augusta loro semplicità; condannano da temerarj tutto ciò che non sanno, e col pretesto di fuggir la superbia che credono inseparabile dalla scienza, cadono in un altro disordine più pericoloso e più incurabile, immaginandosi di saper tutto senza aver nulla imparato, e persuadendosi d'esser santi per questo solo, perchè sono profondamente ignoranti: *Quasi idcirco sancti sint si nihil scierint*, scriveva di costoro a Marcella il dottissimo S. Girolamo. Non diede

Iddio all'uomo i talenti perchè rimanessero oziosi, ma perchè fossero trafficati. Ognuno secondo lo stato suo è obbligato a procurarsi quella porzione di scienza, che si crede utile e necessaria a ben condurlo in quelle circostanze, nelle quali dalla Provvidenza celeste fu collocato. L' ignoranza non fu mai buona a nulla, fu anzi sempre perniciosissima ed all' uomo in particolare ed a tutta la società. Quindi è, miei Signori, che dopo aver declamato nell' ultima predica contro l' ignoranza de' grandi, imprendo a declamare in quest' oggi contro l' ignoranza dei popoli, e francamente asserisco, interessare tutto lo stato che i popoli non sieno ignoranti. Che i popoli non sieno ignoranti lo esige la vera gloria de' principi; che i popoli non sieno ignoranti lo esige il vero bene de' sudditi.

Che cosa è lo stato? Essa è un unione composta e di principe e di popolo, di chi comanda e di chi ubbidisce, di chi promulga le leggi e di chi ha l' obbligo d' osservarle. Quello adunque deve dirsi interesse di stato non che riguarda od il solo principe od il solo popolo, ma che li riguarda amendue, ed è egualmente importante al sovrano ed ai sudditi. Qui è, o Signori, dove si prendono abbagli di funestissime conseguenze

anche dai più fini politici, credendo interesse di stato ciò che è utile al solo principe, ma non è utile al popolo; o ciò che è utile al popolo, ma non è poi al principe di decoro. La gloria del principe non può separarsi dal vantaggio dei popoli, e ciò che giova al primo senza giovare ai secondi sarà interesse del principe, ma non potrà mai chiamarsi interesse di stato. E per questo io vi diceva che il fugare dai popoli l'ignoranza, interessa tutto lo stato, perchè lo esigono egualmente e la vera gloria de' principi, ed il vero bene dei sudditi. Incominciam dalla prima: Fu scritto da alcuno, quella esser la più sicura politica di governo che è fondata sull' ignoranza dei sudditi. Ma quale politica può mai dirsi quella che degrada l' umanità, che riduce uomini ragionevoli alla condizion delle bestie, che forma dei principi altrettanti tiranni a condurre i loro popoli non coi lumi della verità, non colla forza della persuasione, ma col peso meccanico di una cieca non intesa ubbidienza? Quest' è la politica di Maometto figlia del dispotismo e madre della brutalità. Paragonate, o Signori, colle storie alla mano la gloria di que' sovrani, che furono destinati al comando di uomini ignoranti ed incolti colla gloria di que' sovrani che eletti fu-

rono al governo di popoli illuminati e virtuosi, e poi ditemi qual delle due debba dirsi maggiore. Troverete, è vero, ne' primi, battaglie vinte dall'entusiasmo e dalla ferocia, popoli sottomessi, imperii rovesciati; ma nessuna umanità, nessun riguardo alle leggi della natura e delle genti, confusa l'usurpazion col delitto, la vittoria colla strage, il comando colla violenza, sedizioni e rivolte intestine funeste sovente non meno ai sudditi, che ai tiranni. Troverete negli altri una dolcezza, un umanità, una prudenza che formarono le delizie e l'ammirazione dell'universo, leggi dettate dall'amor del pubblico bene, ubbidienza alle leggi insinuata dalla ragione, soavità di costumi, vicendevole unione, scoperte utili all'uman genere, un coraggio ragionato e prudente, amor costante alla pace, ed una costante inimicizia alle sedizioni, ai tumulti. Ora il chiedere, se sia gloria maggiore il comandare a questi che a quelli, sarebbe appunto lo stesso che chiedere, se sia gloria maggiore il comandare agli uomini che alle bestie.

E può ritrovarsi in un grande gloria maggiore di quella sia il veder ne' suoi stati svilupparsi gli ingegni per una provvida ed attenta coltura, fiorir le arti e le scienze, regnar l'in-

dustria, e crescer con essa una felice abbondanza aver sempre a suoi cenni una moltitudine di sudditi illuminati, dotti ed onesti ai quali ricorrere e dei quali servirsi nell'urgenze più delicate, rendere in fine il suo governo immortale col fomentare i progressi della ragione, ed il suo secolo memorabile come quello degli Alessandri, degli Augusti, dei Luigi? Non è cosa alcuna che renda un popolo più onorato e glorioso quanto la riputazione di sapere a preferenza degli altri. Consiste in questo il principale suo merito, e per questo sol si distingue dai popoli barbari ed ignoranti che posson bene eguagliarlo in moltitudine, in forze, in ricchezze, ma sono tanto inferiori ad un popolo illuminato e sapiente quanto il corpo è inferiore allo spirito. E chi non sa, che la gloria d'una nazione fu sempre mai riputata la vera gloria del principe che la governa? Tutti i lumi, tutte le scienze che decoran lo stato son come proprie del sovrano, e formano la parte più nobile di quel pubblico bene che alla sua provvidenza fu confidato. E questa gloria non è già circoscritta dai confini del suo dominio. Passa fin dove passan le scienze, penetra fin dove le scienze possono penetrare. Anche in mezzo dei popoli più lontani, anche nel cuore

de' suoi nemici gli procura dei sudditi e dei servidori zelanti, che lo amano e lo rispettano, perchè lo riguardano come il protettore e l' amico di tutti quelli che sanno.

Nè mi diciate, o Signori esser questa una gloria puramente umana che non ha punto che fare colla religione, nè col Vangelo, nè colla cristiana morale. Dove domina l' ignoranza, si rivolge la religione, si sfigura il Vangelo, son rovesciate le regole della morale. Che perciò la gloria de' grandi nel togliere dai loro sudditi l' ignoranza, e promuovere le scienze utili ed oneste, è legata colla gloria stessa di Dio, come a suo tempo farò vedervi. Per ottener sì bella gloria, sappiano i grandi le cagioni che fomentano l' ignoranza, e sappiano i mezzi opportuni per vincere una tale ignoranza, e toglierne le cagioni. Sono fomenti dell' ignoranza l' amor del riposo e l' odio della fatica, l' abborrimento dei nobili alle scienze, quando giungono a riguardarle come un inutile ornamento della lor nascita e della loro grandezza, e come un mezzo solamente necessario a que' poveri, che hanno bisogno di studiare per vivere, il mettere in voga certi generi di scienze affatto inutili e leggiere che non recano nessun vantaggio nè al pubblico nè al

privato: si crede allora che tutte le scienze a questo solo riducansi, e nessuno ha coraggio di faticar molto per ridursi in fine a non sapere mai nulla. Col timore di rendersi sospetto con un erudizione poco comune, é farsi odiare e perseguitare dagli ignoranti, che avendo in mano la forza sono anche animati da un falso zelo e furioso contro tutto ciò che non sanno e contro tutte quelle persone dalle quali son superate nelle cognizioni e nei lumi, si pensa allora essere miglior partito vivere ignorante che esporsi a pericolo d'esser infelice. Escludere dagli onori e dalle cariche gli uomini dotti e virtuosi per conferirle agli ignoranti ed inetti, rimirare i primi con diffidenza, ed accarezzare i secondi. Se altra via non abbiavi di pervenire agli impieghi che l'adulazione e l'ignoranza, ell'è ben cosa chiara che tutti si faranno a battere questa via, e nessuno vorrà curarsi di tollerar la fatica sì necessaria alle scienze colla fatal sicurezza o di non essere considerato, o di essere escluso per questo solo che è capace di servir bene. Finalmente l'adoperare maestri o di poca abilità, o che non uniscano alla scienza la religione, il buon esempio e la morale. Chi sarà che brami divenir dotto col cimento di perdere la religione, la pietà

ed il costume? Chi potrà esporre i propri figli all'acquisto di una scienza funesta sul timore di riportarne con essa od una temeraria incredulità ad un vituperoso libertinaggio? Sono queste le ordinarie cagioni dell'ignoranza nei popoli, ed è questa la vera gloria de' principi, contrapporre a tali cagioni i convenienti rimedi.

Studino i grandi per lor medesimi, sieno avidi di sapere, e la loro scienza sarà il più forte eccitamento a propagare le scienze nei loro sudditi. Favorire, beneficare, proteggere quegli uomini grandi che sono egualmente dotti e dabbene, chiamarli agli impieghi, consultarli nelle occorrenze, onorarli della lor confidenza: ma se son dotti e non han religione, se son dotti e non hanno morale, discacciarli, punirli. La loro scienza può divenir la peste de' grandi, la rovina dei sudditi e dello stato. Non lasciare nella miseria l'abilità, i talenti, ma animarli coi premi e colle ricompense. Svegliare nei nobili il desiderio di istruirsi, accordar molto a chi sa, e negar tutto a chi per pigrezza e per indolenza ama di vivere nell'ignoranza. Aprire pubbliche e fruttuose biblioteche, in maniera però che sieno argomento di studio utile e virtuoso ai cittadini, anzichè oggetto di curiosità e di spettacolo ai forestieri.

Vegliare sopra le università, provvederle di savi ed illuminati maestri, e non perdonarla in questo nè a favori nè a spese. Voler essere minutamente informato come sia istrutta la gioventù nelle scienze e nella pietà, nella religione e nelle lettere, e trovando disordini, non esitare un momento nell' impiegare anche la forza per isradicarli. Dalla buona o cattiva istruzione dei giovani nelle scuole tutt' il bene e tutto il male dipende, tutta la gloria e tutta l' ignominia dei principi e dello stato. L' istruzione dei giovani nelle scuole diventa in pochi anni come lo spirito ed il generale carattere della nazione; e se questa è cattiva o per mancanza di lumi o per difetto di probità quali orribili conseguenze non è luogo a temerne? Dalla gioventù uscir debbono col decorso degli anni i padri di famiglia, i giudici, i magistrati, i direttori del popolo, i ministri del Santuario; e se questi furon mal eruditi nella pietà e nelle scienze, le famiglie saranno mal governate; tradita la giustizia ne' tribunali, il popolo oppresso sotto la violenza dei magistrati, la Chiesa disonorata da suoi ministri. L' ignoranza è capace di tutto, come è capace di tutto una scienza che non sia diretta dalla religione e dalla pietà. E per questo io vi diceva, o Si-

gnori, che i popoli non sieno ignoranti esigerlo non solamente la vera gloria de' principi, ma esigerlo ancora il vero bene dei sudditi.

Egli è gran tempo, o Signori, che si declama contro le scienze, e si denunziano come nocive al tribunale della ragione, della religione, della società: e sono che la denunziano tutti i partigiani dell' ignoranza, e dell' ozio, ed anche certi filosofi, che si servono delle scienze per iscreditare le scienze stesse, e fanno in ciò comparire uno stravagante entusiasmo, ed una vergognosa contraddizione. Le scienze, si dice, sono nemiche della cristiana umiltà, gonfiano del uomo, e lo rendon superbo, fanno nascere l' ostinazione, ed infondon lo spirito sì contrario alla pace. Le scienze attaccano i fondamenti della religione, ed insegnano ai popoli a dubitare, e disputare di tutto invece di credere e di ubbidire. Le scienze infine non sono molte volte che l' arte perniciosa di nascondere sotto i colori dell' equità le azioni più nere, e seppellire la verità sotto i falsi lumi d' una seduttrice eloquenza. Che cosa sono tanti celebri letterati, se non la disgrazia del loro secolo, e la peste delle loro nazioni? I vasti lumi, di cui sono forniti, li rendon famosi nella menzogna, nell' incredulità, nell' errore. Si

arrogano il merito di aver rischiarate le nostre menti, e ripuliti i nostri costumi: ma le loro opere temerarie e libertine tengono preparato un sottile ed ingegnoso veleno, in cui tutti i secoli che verranno potranno attingere la licenza e la corruzione del nostro. Ed ecco il gran male che partoriscon le scienze. Ma qual è quella cosa o più utile o più ragionevole o più sagrosanta di cui l'umano spirito non abusi ai danni di se medesimo e di tutta la società? Non son le scienze per se le cagioni di tanto male; sono le sregolate passioni dell'uomo che accompagnan le scienze. Ma è egli necessario che gli uomini dotti sieno animati dall'ambizione, dalla cupidigia, dall'orgoglio, dalla gelosia, dallo spirito di libertinaggio? Quando parlo di scienza necessaria al bene dei popoli, non parlo già nè di una scienza vana ed inutile che si perde in oziose e sterili cognizioni, nè di una scienza funesta che si cava da libri nemici della religione e della morale: men male esser affatto ignoranti che possederla. Accordo anch'io, che questa scienza diviene perniciosissima ed al privato, ed al pubblico bene. Ell' è per se sola capace di corrompere in poco tempo gli interi popoli. Ed in qual modo Giasone fratello del pontefice

Onìa venne a capo di sedurre tutto Israello perchè lasciasse la religion dei suoi Padri per adottar la greca empietà, e coltivare l'idolatria? Inalzò forse nelle piazze e nei tempj le statue dei numi bugiardi, e comandò di adorarle? Forse pubblicò editti che chiamassero il popolo alla superstizione? Minacciò forse carceri, esilj, tormenti a chi ricusasse di ubbidire? Niente di tutto questo, o Signori. Altro non fece che domandare una scuola: *Si potestati ejus concederetur gymnasium*. Divenne questa scuola una scuola di gentilesimo, ed un luogo di postribolo a tutta la gioventù dello stato: *Schola gentilitatis, postribulum pulcherrimorum juvenum*. Tanto bastò perchè nel giro di pochi anni tutto il popolo si trovasse idolatra e libertino senza quasi saperlo. Il tempio fu abbandonato, si trascurarono i sacrifizi, più non si conobbe nè Dio, nè religione, nè costume: *contempto templo, sacrificiis neglectis*. Lo so anche io che se vorrà insegnarsi ai giovani o una critica troppo animosa, o una filosofia distruggitrice della rivelazione, o una morale troppo benigna a lusingar le passioni, mescolare le sane colle sospette dottrine, le sicure colle pericolose opinioni, screditare la Chiesa ne' suoi ministri, ne' suoi Canoni, nelle sue ceri-

monie, saranno allora abbandonati i tempj, i sacramenti negletti, i costumi corrotti: *contempto templo, sacrificiis neglectis* regnerà l'ateismo, la dissolutezza, l'empietà. Lo so anch'io che in tal caso l'ignoranza deve preferirsi alla scienza. Ma quando parlo di scienza, parlo di una scienza che convenga alla religione, e sia vantaggiosa allo stato; una scienza che abbracci i doveri dell'uomo, i doveri del cittadino, i doveri del cristiano. Non ogni studio, non ogni libro, non ogni scienza può convenire ad un servo di Gesù Cristo: *non omnis lectio christianum decet*, diceva per astio, ma lo diceva con verità un Imperatore Apostata.

Per tanto siccome vi sono due sorte di scienza l'una vantaggiosa ed onesta, l'altra inutile e nociva, così vi sono due sorte d'ignoranza, l'una che nasce o dalla limitazione della natura, o dalla scarsezza dei talenti, o dalla profondità degli oggetti, o dalla brevità della vita, e questa non può far male. Nasce l'altra dalla pigrezza, dalla negligenza, dall'amore, dall'oziosità, e dal piacere per cui s'ignora e quel Dio che ci creò, e la religione che si professa, ed i doveri che ci costringono. Quest'è l'ignoranza contro di cui io declamo e che l'abolirla ad ogni costo lo esige il

bene dei sudditi, ma non può già abolirsi senza studio e fatica. E chi può esprimere, o Signori, di una tale ignoranza le terribili conseguenze? Un popolo ignorante e non fa nulla di bene, ed è capace di molto male. L'ozio è il primo frutto dell'ignoranza, e dall'ozio i vizi tutti derivano largamente. Lo stato non 'ha soggetti capaci di ben servirlo, le cariche della Chiesa occupate da indegni ministri, le Magistrature abbandonate ad uomini senza lettere, senza elevazione, senza conoscimento dei veri interessi del principe, e dello stato. I nobili nemici delle applicazioni seriose, o sono avviliti in un oscuro ritiro, o portano dapertutto una presunzione superba, ed un tuono alto e decisivo, figlio naturale e legittimo dell'ignoranza. La religione non può esser pura, perchè non è illuminata, ed un popolo ignorante fu in ogni tempo un popolo superstizioso. Si sostituiscono ai doveri nobili e grandi d'una religione santissima pratiche vane e leggere che lusingano una rea coscienza e tolgono ogni idea della vera virtù Credono alcuni che Iddio comandi meno di ciò che effettivamente comanda, ed altri sono persuasi che comandi anche di più. Questi lo vogliono troppo indulgente, quelli lo vogliono

troppo severo. Si mettono li precetti dove non sono, e si tolgono dove sono. Si è geloso dei piccoli doveri, e si trascurano i grandi. Si abbraccian gl' impieghi di cui non siam capaci, e si lascian quelli che si potrebbero degnamente occupare. Si perseguita il prossimo per carità, e si crede di far cosa grata al Signore sagrificando la riputazione e la vita de' suoi figliuoli. Niuna educazione alla gioventù perchè se ne ignorano le maniere, niuna rettitudine nella giustizia perchè non se ne sanno le leggi, niuna disciplina nel Clero, perchè son forestieri i Canoni della Chiesa. I meno ciechi confondono allora la religione col popolo e trovando questo meritevole di disprezzo, giungono a disprezzare la religione medesima, e si conducono ai termini dell' empietà per le vie dell' ignoranza. A dir corto, o Signori, dove domina l' ignoranza non può esservi nè religion pura, nè morale sincera. Ed un popolo a questo segno ignorante è capace di tutto. Capace anche nelle materie più importanti della religione e dello stato di abbracciar ogni errore che si presenti coll' apparenza di verità, perchè privo dei mezzi sì necessarj per combattere la seduzione, e poter discernere la verità dall' errore. E chi sa dirmi, se l' eresie degli ultimi seco-

li per questo solo fecero tanta strage perchè furono ed abbracciate e sostenute dall' ignoranza. Si alzarono degl' ingegni superbi, ma trovarono dei popoli ignoranti, e perciò troppo facili ad esser sedotti. I maestri dell' errore scrivevano con purezza, parlavano con eleganza, declamavano con eloquenza. I popoli non avevan lumi bastanti per conoscere un veleno che ad essi porgevasi sotto le più dolci lusinghe. L' ignoranza li precipitò nell' errore, e fu l' ignoranza che strappò dal seno della Chiesa una sì gran parte di Europa. E chi sa dirmi, se le più strepitose rivoluzioni delle province e dei regni non abbiano avuto il lor maggiore alimento dall' ignoranza dei popoli. Comparvero degli entusiasti, dei fanatici, dei falsi politici, e si servirono dell' ignoranza dei popoli per rovesciare le leggi ed inabissare lo stato. Se i popoli fossero stati istrutti, avrebbero conosciute e le cabale dei seduttori, ed i veri proprj vantaggi, ed i gelosi loro doveri. Ecco dunque, s' egli è vero, interessare tutto lo stato che i popoli non sieno ignoranti. Tanto importa, o Signori, quanto importa e la vera gloria de' principi, ed il vero bene dei sudditi.

Se ell' è così, perchè non poss' io levar sì alto la voce che tutti mi ascoltino gli ordini del-

lo stato, e risvegliare in essi una nobile emulazione per istruirsi, e sapere? Che fate nella repubblica, o uomini disapplicati ed oziosi, nemici di ogni studio e di ogni seria occupazione, come se foste nati per marcire nell'ignoranza senza mai pensare ad uscirne? Quale stravolgimento si è mai questo, che debba dirsi oggidì segno di nobiltà e di ricchezza il non sapere, e non volere studiare per sapere, il non far nulla e non volere abilitarsi per farne? Le scienze sono l'oro dei poveri, ma sono le gemme dei nobili e dei signori. Il principe e lo stato han bisogno di voi; ma se voi siete ignoranti, o convien chiamar di lontano uomini abili e capaci per supplire le vostre veci, od abbandonare gli affari alla discrezione dell'ignoranza con pericolo di vedere sacrificata e la gloria de' grandi, ed il bene dei sudditi. Che studio, si dice, che istruzion, che sapere? Le scienze non hanno premio, e chi più sa, è anche meno riconosciuto. Non è vero. Gli uomini savi, illuminati e virtuosi, che sanno unire la scienza alla religione ed alla virtù, o tosto o tardi sono distinti, e sono anche considerati. E se non altro, non è egli un gran premio il fuggire l'avvilimento dell'ignoranza, il coltivare il proprio intelletto, rendersi abile a servir bene,

quando l'occasion si presenti, istruirsi nei propri doveri, abilitarsi a regolare se stesso, a ben condurre la propria famiglia, a dare un savio e prudente consiglio ad un amico che vel richiede? Accettò Daniello i maestri per istruirsi, ma ricusò il piatto reale, conoscendo che l'istruzion da sè sola era il più gran bene di tutti. Io non pretendo che siate tanti Danielli: pretendo che ognuno si sforzi di vincere la propria ignoranza per lo bene di se medesimo. L'ignoranza è la fonte di ogni male; il sapere è l'origine di ogni bene; ma si sappia da uomo, si sappia da cittadino, si sappia da cristiano. Allontanate, o Signore, dai vostri figli quel sapere che gonfia, quella scienza che uccide, illuminateli nelle vostre vie, eruditeli nei vostri comandi. Sappian con Voi, e per Voi, e sieno costantemente nemici di quella turpe ignoranza, che non conosce le vostre leggi, non conosce i propri doveri, e guida sicuramente all'inferno.

LA TOLLERANZA E' NECESSARIA A CHI SERVE IL PUBLICO.

Servire il pubblico e sostenere di grandi fatiche, servire il pubblico ed essere esposto a grandi contraddizioni, fu riputata mai sempre la stessa cosa. Pare questo l' ordinario tributo, da cui non può dispensarsi chi copre pubblici impieghi, faticare e poi essere censurato. Più che le cariche sono grandi, più sono simili ai trionfi di Roma, la cui essenza non era che satira ed invettiva. E' il pubblico come un mare volubile ed incostante che non conosce la calma, se non se per meglio infuriare nella tempesta. Non vede nelle cariche che gli onori, le pensioni, gli omaggi, ma non vede poi le vigilie, le agonie, i sudori, le amarezze da cui sono infallibilmente accompagnate. Quindi l' antico proverbio che il far bene al pubblico egli è lo stesso che appagare alcuni pochi e disgustarne moltissimi, i cui privati in-

teressi si trovano in contraddizione coll'interesse comune. E noi vediamo, quest'essere la sorte ordinaria delle persone d'affari, anche le più oneste e virtuose, faticar molto, prendersi molte brighe, sagrificare il riposo, la sanità, i più innocenti piaceri, e poi in fine sentirsi dire, o che non si è fatto nulla di bene, o che tutto si è fatto male, e terminare le più luminose carriere colle più solenni disavventure. Questo però non ci deve recar maraviglia. Pare che gli uomini sien così fatti, di non dover essere mai contenti della presente lor situazione, e di sempre cercare, e di sempre volere la novità. Credete voi, che se il mondo fisico fosse governato dagli uomini, tutti sarebbero sodisfatti di un tal governo? No, miei Signori. Si parlerebbe altamente contro l'ineguaglianza dei beni, la povertà che ci affligge, le malattie che ci travagliano, le stagioni che ci funestano, la morte che ci distrugge. E se si tace, si tace solamente, perchè si sa ch'egli è Dio che ci governa, si teme la sua giustizia, e si crede infallibile la sua sapienza. Non così del governo politico, in cui siamo persuasi avere gli uomini la più gran parte. Si mormora dei grandi, de' giudici, de' magistrati, di tutte le persone d'affari, e molte volte non per altra ra-

gione che per aver il piacere di mormorarne. In tali circostanze qual è il partito che debbon prendere tutti quelli che hanno pubblici impieghi? Perder coraggio, abbandonare le cariche, seppellirsi nell'ozio? Faticare anzi con più coraggio, eseguire i loro doveri, operar ciò che è bene, e lasciar tutt'il resto agli arbitrj d'una Provvidenza infallibile, che veglia sul loro capo. Egli è questo, o Signori, l'argomento della Predica odierna. La tolleranza necessaria a chi serve il pubblico. Voi, o potenti del secolo, destinati da Dio stesso al governo de' suoi figliuoli, voi che per la scelta de' grandi entraste già nelle cariche, voi che dovrete un giorno metter mano agli affari, assai meglio che agli onori ed al lucro preparatevi alla cristiana pazienza. Eccovi due doveri che v'impone la società, e v'intima la religione: tollerare grandi fatiche, tollerare grandi contraddizioni.

Servire il pubblico e non tollerare grandi fatiche, ell'è questa una situazione, o Signori, che può ben fingersi, ma non può darsi nè giustificarsi giammai. Chi si lusinga di poter sostenere le cariche con poca pena o non ne conosce i doveri, o non ha voglia di praticarli. Si paragona lo stato a quella vigna evangelica, per

cui coltivare chiamati furono in diverse ore del giorno i lavoratori che si stavano oziosi. Faticarono i primi, faticarono gli ultimi; ma per quanto faticassero quelli, sempre vi rimase da faticare per questi. Il padrone stesso della vigna non potè essere immune dalla fatica. Ordinare i lavori, distribuir gli operaj, vegliare sul lor travaglio, proporzionar la mercede su la misura dell' opera, furono queste le sue cure. Ed è per questo che i grandi stessi del secolo, i padroni dello stato nel governo dei loro popoli debbono faticare i primi, e debbon anche faticare più degli altri. I grandi sono nati per comandare e tanto basta perchè debba dirsi di conseguenza la loro vita una vita di azione continua, di travaglio e d'incessante fatica. E' il principe allo stato come l'anima al corpo. A lui appartiene infonder negli altri l'attività e l'ardore, incoraggiarli col suo esempio, sostenerli colla sua perseveranza, consolarli colla sua attenzione. Senza di ciò tutto è languore, debolezza e disordine. Dormono i grandi, dormono i lor ministri, il pubblico è mal servito, e solamente son desti i popoli infelici a piangere e deplorare la lor miseria.

Che se i grandi debbono pur faticare nella

reggenza dei popoli, come poi potranno essere immuni dalla fatica que'subalterni, che chiamati alle cariche sono destinati dai grandi stessi al pubblico ministero ed al servigio dei popoli? Io non intendo, o Signori, quelle tante premure, quelle importune sollecitazioni, quelle cabale, que' maneggi, que' memoriali sì spessi, che si danno da alcuni per ottenere pubblici impieghi. O non capiscono abbastanza ciò che dir vogliasi servire il pubblico, o non hanno in vista fuorchè gli onori, le pensioni, gl' incerti, le speranze di salire più alto, non già la pena, il travaglio e la noja che inseparabili sono dalle dignità e dalle cariche. Ma oh quanto sono ingannati! Da quel punto che Giuseppe fu eletto vicerè dell' Egitto, gli fu mutato anche il nome, e fu chiamato Salvatore del mondo: *Vertit nomen ejus, et vocavit eum Salvatorem mundi*. E perchè? perchè il nome di Giuseppe significa accrescimento e vantaggio per se medesimo: *Joseph filius accrescens sibi*; ed un uomo che serve il pubblico, prima di pensare ai proprii comodi, deve pensare alla fatica ed alla salute dei popoli che governa: *vocavit eum Salvatorem mundi*? Oh Dio? quanti Giuseppi che chiedono di entrare nelle cariche colla sola idea di ritenere il loro nome, e ciò che è peg-

gio di ritenere anche i fatti? *Accrescentes sibi*. Si domandano i posti, ma per aumentare l'entrate; si domandano i posti, ma per essere adorato; si domandano i posti, non per far del bene ai popoli, non per operare, non per faticare, ma per riposar più tranquillo nelle delizie e negli agi: *accrescentes sibi*, *accrescentes sibi*. Egli è infatti, o Signori, oggetto degno di maraviglia, vedere alcuni tollerar immense fatiche prima di salire ai pubblici impieghi, inchinarsi a persone di vilissima condizione, dissimular gravissimi affronti, soffrir ripulse indiscrete, inghiottir bocconi amarissimi, intisichire il giorno nell' anticamere, e la notte su i libri, passar molt' anni con inviolabile accuratezza in piccoli ministerj di molta pena e di poco splendore, strascinar la vita in una lunga e tormentosa agonia; ma giunti finalmente a quel posto, cui aspiravano da sì gran tempo, tutta la loro attività degenerare in un molle e vergognoso torpore, non voler fare più nulla, e sentirli dire, che non sono più buoni da faticare. Che dovrebbe allora pensarsi delle precedenti loro fatiche? Dovrebbe pensarsi, che faticarono, ma col disegno di poter poi vivere e comodi ed oziosi ad un tempo in una carica, in cui per la sua natura e per

obbligo di coscienza le fatiche debbon esser sempre nuove, sempre più dure e penose.

Io non credo già, miei Signori, che nella corte a cui parlo, e nella città che mi ascolta, tra tutti quelli che son destinati al servigio del pubblico, abbiavi pur uno di questo taglio. Tutti entrano alle cariche coll' idea di faticar molto, e col disegno di servir bene. Ma che sarebbe, se accadesse pur qualche volta ad alcuno dei pubblici rappresentanti ciò che suol accadere ogni giorno all' ombra del sole? Questa sul nascere del mattino apparisce sì estesa e sì grande, che copre sotto il suo manto le intere campagne; ma sul fitto del mezzodì, in cui sferzandoci il sole con tutta la sua attività, sarebbevi anche maggior bisogno dell' ombra, l' ombra stessa improvisamente si ferma, e diviene sì piccola che a nulla serve. Si entra nelle cariche con una voglia sincera di operar molto: disegni grandi, proponimenti eroici, riforme da introdursi, abusi da estirparsi, ascoltar tutti, sovvenire a tutti, amministrar la giustizia a tutti, non curare i proprj comodi per servire il pubblico, ed ecco l' ombra di un sol nascente. Ma passati pochi anni, e fors' anche pochi mesi, scemati i primi fervori, che si fa, che si opera? Quante ore al

sonno, quante alle inutili conversazioni, quante al giuoco e alle visite di complimento? E per disimpegnare la vostra carica, per eseguire gli antichi vostri progetti quanto tempo rimane mai? Tutto svanì come sogno, ed ecco l'ombra del sole che è sul meriggio. Di questo disordine, che non è poi tanto immaginario come si crede, due posson esserne le cagioni. La prima perchè ordinariamente i pubblici impieghi e per la munificenza dei principi e per le lor circostanze sono abbastanza forniti e di comodi e di onori; ed un uomo che vive comodamente, è ben difficile che non si annoji della fatica. Si fa allora come quell'aquila grande veduta da Ezechiello, che munita di forza e adorna di varie splendenti penne, perchè servisse agl'inferiori volatili di protezione e di difesa, appena così arricchita volò senz'altro su le cime del Libano, dove trovato il midollo del cedro pensò a pascer se stessa senza punto curarsi nè del suo destino nè de' suoi gelosi doveri: *venit ad libanum, & tulit medullam cedri*. Fatichi, si dice, chi non ha modo di vivere senza fatica; fatichi chi non è giunto per anche alla meta degli onori: noi abbiamo trovato il midollo del cedro, e possiam dispensarci dal faticare: *tulimus medullam cedri*. Ma quelle stes-

se comodità, quegli onori, che sono annessi alle cariche, non sono che il premio e la mercede di una fatica che si suppone. E qual orribil delitto percepir la mercede, e non voler la fatica che sola può meritarla? *Pensemus fratres*, dice S. Gregorio, *cujus damnationis sit sine labore percipere mercedem*. Quel midollo di cedro è sangue di poveri che vogliono essere ascoltati; sangue di pupilli che debbon esser difesi; sangue d'innocenti che debbon esser protetti; sangue di cittadini, le cui liti per la vostra indolenza omai confinano coll'eternità. La seconda cagione del mentovato disordine può esser questa. In chi serve il pubblico due sorte di fatiche convien distinguere. Le prime o utili o luminose che dan nell'occhio di tutti, e ci guadagnan l'applauso e l'ammirazione del mondo: l'altre piccole ed oscure, che per questo appunto che sono oscure, riescon anche più intollerabili e fastidiose. Formar nuovi piani, stabilir nuove leggi che interessano i popoli, assistere persone potenti, dalle quali si può molto promettere, maneggiar cause di gran portata e di eguale vantaggio, queste son le fatiche che si abbracciano volentieri. Ma ascoltar con pazienza un povero, che non sa bene spiegarsi, assistere un miserabile, da cui non si può sperar nulla,

terminare una causa da noi riputata di poco conto perchè di nessun nostro vantaggio, travagliare nell' intimo gabinetto a piccoli dettagli senza nome senza splendore senza elogj, queste son le fatiche che tollerare non si vorrebbe, e si cerca di fuggirle costantemente. Ma se sono fatiche del vostro impiego, sono fatiche indispensabili, a meno, che sagrificar non vogliate la gloria del principe, il diritto dei popoli, e la vostra stessa coscienza. Ma a che serve faticar tanto, mentre la sperienza ci fa vedere che chi più fatica meno ottiene, e chi più fatica è anche molte volte prima degli altri sagrificato? Ed è pur vero, o Signori, non esser questa cosa difficile ad accadere. Io rifletto che di que' quattro animali che tiravano il carro della gloria di Dio, se uno se ne avesse dovuto scegliere per sagrificarlo nel tempio, sarebbe toccata sicuramente la sorte al più operoso e faticato degli altri. Erano i quattro animali l' uomo, il lione, l' aquila ed il bue. All' uomo non sarebber mancati nè raggiri nè astuzie per sottrarsi dall' esser vittima; il lione si sarebbe difeso colle sue forze; l'aquila sarebbe volata sì alto, onde non poter più raggiugnerla. Il solo bue, che aveva il collo incallito sotto il peso della fatica e del giogo, avrebbe

dovuto presentar la gola al coltello e bagnare del proprio sangue l' altare. Ma quest'è che mi apre la via ad entrare nel secondo punto della mia Predica. Chi serve il pubblico deve tollerare grandi fatiche; non basta: deve tollerare anche grandi contraddizioni.

Servire il pubblico e non esporsi a soffrire di grandi contraddizioni, pare una cosa affatto affatto impossibile. Consiston le prime in certi rumori vaghi e leggeri che vanno e vengono alla giornata, e sono indispensabili ad un uomo che figura sul gran teatro del mondo. Per queste non ci vuole gran tolleranza, perchè si sa, che chi serve tutti non può far tutti contenti. Somiglianti rumori bisogna considerarli, o Signori, come siamo soliti considerar nella state il canto delle cicale. Non sarebb' ella una vera pazzia il voler farle tacere? Converrebbe ucciderle tutte. Il partito più savio fu sempre quello di passar oltre senza curarsene, sicuramente persuasi che dopo ventiquattr' ore avran finito e di cantare e di vivere. Altre contraddizioni sono quelle che feriscono di punta la nostra riputazione, che ci attaccan presso de' grandi colle più nere calunnie, che mettono l' ingiustizia, la parzialità, i rubamenti, le truferie, dove non sono, e che mol-

te volte non lasciano nè anche luogo a giustificar la nostra innocenza. Eppur sono queste ordinariamente le più sicure pensioni di chi serve il pubblico. Mi vien pur tanto da ridere, se non piuttosto da piangere, qualora veggo un uomo chiaro ed illustre inalzato ad una carica della maggior importanza. Egli non sente risonarsi all' intorno che voci di giubilo, di applauso e di gioja, poi visite complimenti congratulazioni. Non poteva farsi una scelta miglior di questa: il pubblico non è mai stato sì ben servito, come dev' esserlo sotto di lui: infine parla l' invidia stessa come suol parlare l' adulazione. Io non ho che fare col mondo, se non per dirgli la verità, e son risoluto di tenermi costantemente lontano il più che posso da gran Signori. Ma se mi fosse permesso in simile circostanza di accostarmi alla persona del candidato, che già pieno della sua carica incomincia a comporre il suo esterno sul tenore della novella sua dignità, vorrei dirgli all' orecchio: signore, non vi lasciate abbagliare da tanta luce, nè sorprendere dalla folla di tanti panegeristi: non vi credeste di esser giunto sul Tabor per riposare in mezzo alla gloria, perchè lasciato il Tabborre dovrete probabilmente ben presto incamminarvi al Calvario

Due corone vi si presentano in oggi, l'una di fiori, l'altra di spine. I fiori marciranno ben presto sicuramente, ma le punte delle spine forse vi resteran fitte sul capo per tutt'il tempo di vostra vita. Cristo non pianse mai tanto come in quel giorno che entrò in Gerusalemme a foggia di trionfatore, e perchè? Perchè sapeva che quel popolo stesso, che lo tempestava di fiori e lo assordava con lietissimi *osanna*, tra cinque giorni e non più lo avrebbe caricato di obbrobrii e cacciato furiosamente sul Golgota e col *crucifige*. Que' medesimi, che ora vi lodan tanto, saranno i primi a parlar male di voi. Diranno tra poco che non siete buono a nulla, che avete deluse le comuni speranze; diranno ancora che siete un mal uomo, nemico del giusto, avverso al pubblico bene, traditore della nazione. Diranno, e che so io? Tutto ciò che suol dirsi degli uomini in carica che non ci vanno più a genio. Quest'è che dovete aspettarvi, sono queste le contraddizioni, cui dovete esser preparati a tollerare pazientemente, fin a vedervi precipitati dall'apice della gloria nell'abisso dell'ignominia.

Quella che io predico, o Signori, è una verità sì costante, che volendo Iddio destinare Mosè al governo, e per conseguenza al servigio del

popolo, gli apparve in mezzo alle spine: *de medio rubi*: per dinotargli, che doveva esser disposto più che all'onor del comando alla sofferenza delle più pungenti contraddizioni. E ben Mosè se n'accorse. Chi fu più giusto e più santo di lui? Chi faticò più di lui, e chi fece più bene a tutta la sua nazione? Strappare a forza gli ebrei dalle catene di Faraone, aprir loro una via piana ed asciutta in mezzo ai flutti del mare, provvederli di manna quando mancavano i cibi, cavar l'acqua dai sassi quando morivan di sete, procurare ad essi fin le delizie col far piovere dal cielo le più squisite vivande, condurli per una strada, nella quale i miracoli andavan del pari coi loro passi. Eppure non si mormorò mai tanto di alcuno, quanto si mormorò di Mosè. Gridò il popolo, che Mosè lo aveva tradito, che lo aveva sagrificato alla sua ambizione, ch'egli era un'ingiusto, un parziale, un empio. E prima di Mosè, e da Mosè fino a noi il mondo è sempre stato lo stesso. Di sì stravagante fenomeno due ragioni potrebbero addursi; l'una che nasce dalla provvidenza divina, l'altra che nasce dalle umane passioni. Egli è un tiro di provvidenza che alle grandi cariche sieno congiunte delle grandi contraddizioni, e per tenere nell'

umiltà gli uomini che le posseggono, e per tenerli veglianti nell' eseguimento dei loro doveri sul giusto riflesso, che se si parla male di essi anche quando fan bene, molto più se ne parlerebbe alla peggio se operassero male. Egli è un tiro di provvidenza per frenar gli ambiziosi a non cercar con troppo ardore i pubblici impieghi, ai quali sanno essere annessa tanta pension di pericoli, di contrasto, di maldicenza. Per parte poi delle umane passioni, chi serve il pubblico, se vuole esser giusto, non può a tutti piacere, ma per una vera necessità deve fare dei malcontenti, e basta un solo di questi, se sia uomo potente, per suscitargli di molti e poderosi nemici. A tutto questo aggiugnete l' invidia che nasce nei concorrenti dal vedere un uomo divenuto lor superiore; il desiderio di novità e la speranza di migliorare nelle mutazioni più strepitose. Cose tutte che influiscon moltissimo a svegliare grandi contraddizioni contro quelli che servono il pubblico. Ma in tali circostanze quale dev' esser la massima dell' uom onesto, incorrotto e dabbene? Eseguir i proprj doveri, far ciò che è giusto, e non volere altri testimonj di ciò fuorchè Dio e la propria coscienza. Una volontà buona ma franca, un coraggio fermo e deliberato, uno zelo

pronto ed ardente per far il bene, ecco i segni di un uomo destinato da Dio al servigio del pubblico. Non basta esser pronto ad incontrare la morte; quest'è la bravura di un soldato. Un uom pubblico dev'essere superiore a tutti gli avvenimenti fino a sagrificare le sue fortune, a sagrificar la sua gloria per non avvilirsi, per non cedere all'ingiuste contraddizioni, per non tradir la giustizia. Un uomo che non può dire con verità a se stesso, come S. Giangrisostomo: i terrori del mondo non mi spaventano, i suoi piaceri non mi lusingano, non bramo ricchezze, non temo la povertà, non mi fa paura la perdita dell' impiego, voglio eseguire i miei doveri, ed operar ciò che è giusto; un uomo, che non può dire con verità tutto questo a se stesso, o non accetti pubbliche cariche, od avendole accettate le dimetta ben tosto, perchè sarà sempre un uomo da nulla, quando non sia anche un uomo pernicioso e funesto.

Ma tutte queste, si dice, sono belle parole. Bisogna essere nel nostro caso. Veder che si è fatto tutto il bene che si poteva, e sentirsi dire, che tutto si è fatto male: vedersi caricato d'imposture e calunnie a pericolo di andar mendiche le oneste nostre famiglie, a cimento di re-

star macchiata per sempre la nostra riputazione. Bisogna veder tutto ciò, e poi venire dal pulpito a spacciare delle gran massime, massime da predicarsi ai secoli eroici, i quali non ebbero esistenza che nell' immaginazion de' poeti. L' umanità almeno, l' umanità poi esige pur qualche sfogo. Sì, sfogatevi fratelli miei, sì, sfogatevi, non però semplicemente da uomini, ma sfogatevi da cristiani, ed è questo l' unico mezzo per tollerar con pazienza le vostre contraddizioni, ed anche per dissiparle. Gesù Cristo immerso ne' suoi dolori si sfogò in croce due volte, l' una quando si vide abbandonato dal Padre: *Deus meus ut quid dereliquisti me*? l' altra quando raccomandò al Padre il suo spirito, pronunziando quelle misteriose parole: *consummatum est ... & emissa voce magna expiravit*. Nella prima si sfogò da uomo: *Deus meus ut quid dereliquisti me?* nella seconda si sfogò da figlio di Dio: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Al primo sfogo ch' era sfogo di debole umanità nessuno si mosse, e tutti continuarono a bestemmiarlo: *blasphemabant eum*; al secondo che era sfogo di religione, tutti apersero gli occhi, lo conobber figlio di Dio e ritornarono dal Calvario percuotendosi il petto per contrizione; *revertebantur percutientes pectora sua*: *vere filius Dei*

erat iste. In mezzo alle più terribili contraddizioni per cagione di vostre cariche sfogatevi da cristiani. Mettetevi in caso di poter dire a voi stesso: *consummatum est*: ho eseguiti i miei doveri, la coscienza non mi rimorde, ho nette le mani e dal sangue dei poveri, e dai presenti dei ricchi; Signore abbiate cura di me, alla vostra provvidenza io m'abbandono: *in manus tuas commendo spiritum meum*. Siate pur certi di esser protetti da Dio; sarà conosciuta la vostra innocenza, si renderà giustizia alla vostra integrità, le contraddizioni cesseranno, e ne uscirete gloriosi. Ma non sarebbe già uno sfogarsi da cristiano, se ogni parola men cauta detta contro di voi voleste punirla coi rifiuti ingiusti, coll'inique sentenze, col più vivo risentimento. Mantenere esploratori che vi riportassero o vero o falso tutto ciò che si dice contro il vostro governo, per poi castigare non i soli maldicenti, ma fin le loro famiglie, i loro amici, tutte le loro aderenze. Sarebbe questo uno sfogarsi da empio. Sarebbe il modo di non far cessare le contraddizioni, ma di accrescerle; sarebbe allora un incominciar a meritarle davvero. Io dico, o Signori, che chi serve il pubblico, dev'esser pronto a tollerare di grandi contraddizioni; ma intendo dire principal-

mente che chi serve il pubblico deve guardarsi dal meritarle. Occupare una carica d' importanza e non conchiuder mai nulla, alla vista dell'oro; far pendere da una parte la bilancia della giustizia; cercar sempre nuovi pretesti per aumentare i tributi: far languire i poveri nell' inedia, servir il pubblico ma solamente per far del bene a se stesso; non pensare che a mantenersi nel posto col sagrifizio della propria coscienza: E se in tal caso vi si fa guerra, di chi potete lagnarvi se non di voi? Soffrite, ma per la vostra ambizione, pel vostro interesse, per la vostra indolenza, per le vostre cabale, per le vostre doppiezze: una tale pazienza è una pazienza da reprobo. Non è la pazienza che formi il martire, ma il motivo della pazienza. Tutto il vostro soffrire non è che un frutto ben degno delle sciolte vostre passioni, ed il pubblico per cagion vostra ne soffre assai più di voi.

Conchiudiamo, o Signori. Chi serve il pubblico deve tollerare grandi fatiche, deve tollerare grandi contraddizioni. Non può eseguire i suoi doveri nè senza molto operare, nè senza molto soffrire. Ma se ne riesca di far bene tutto questo cristianamente, qual gioja, quale felicità in questa vita e nell' altra? L' intima coscienza della

propria illibatezza, la stima degli uomini probi ed onesti, l'approvazion del Sovrano, il pubblico grido, quale consolazione! Ma sopra tutto l'esser giusto in faccia a Dio, l'essere approvato e premiato da Dio, qual paradiso? Chi entra a servire il pubblico per tutt'altro fine che per la gloria di Dio, per l'onor del suo principe, per lo bene dei popoli, tutto deve temere in questa vita e nell'altra. Ma chi è chiamato da Dio, chi opera secondo Dio, chi soffre per amore di Dio, chi non ha in vista che la virtù ed il suo dovere, questi è quel servo fedele che non può perire in eterno.

INDICE

DELLE OPERE EDITE
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.